OPERE

DI

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

TOMO DECIMO

Tolle Siparium : sufficit mihi unus Plato
pro cuncto populo

* * * * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * *
* *

IN VENEZIA MDCCLXXXV.
Nella Stamperia di CARLO PALESE
A spese dell' Autore
CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

COMPIMENTO
DELLE
LETTERE CAPRICCIOSE
DI
FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI
E DI
FRANCESCO ZACCHIROLI.

COMPIMENTO
DELLE
LETTERE CAPRICCIOSE.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 11. *Decembre* 1779.

Se da me v' aspettate gran cose, e che poi non le ottenghiate, vostro danno. Nè voi vi dovete aspettare da me cose grandi, nè io mai ve le prometterò.

Sopra tutti non fanno le cose medesime la medesima impressione. Alcuni non scuotonsi, non si risentono, non si alterano che per accidenti impensati, per combinazioni novissime, per oggetti strani non più veduti, o per istrambotti di parole e di massime non udite mai più.

Io all' incontro confessar debbo che si danno nella società certi casi, certi tratti, certe espressioni, in fine un certo idolatrato mostro, vecchio, rancido, decrepito benchè non mai cadente nè logoro, il quale veduto o udito le mille volte mi fa sempre nausea e rabbia velenosissima.

Questo mostro eretto in idolo, e per tale sacrilegamente ma rigidamente adorato è il

pregiudizio. Sì, il pregiudizio di varj generi, il quale regna nel mondo, specialmente nell' ordine nobile, quello è che m' infiamma la milza, il fegato, i polmoni; e che mi farebbe uscir d' ogni limite di moderazione, se non pensassi che il mio crepare d' ira e di sdegno niun alleviamento recar potrebbe a coloro che restano, nè un solo fra essi arriverei a convertirne.

Chi ci vuol vivere in questo mondo in cui siamo, e chi ci vuol viver in pace, convien che faccia spesso le parti di muto e di sordo, ed anzicchè pretender mai d' impor agli altri silenzio, o di assordarli con ragionato discorso, si contenti di udire e vedere; pago egli d' esser libero nel modo suo di pensare. Così ho fatto già in tutto il corso della mia vita, e così ancora m' ingegnerò di far sino al fine.

Ma quanto è mai indegna la ricevuta opinione che molti e molti atti sieno o biasimevoli o egregj, perchè così nel mondo fu stabilito! Eppure molte e molte sono le massime fra i nobili stabilite, le quali, perchè stabilite denno essere ottime reputate, ma che non furono già stabilite, perchè fossero nè ottime, nè ragionevoli. Andiamo innanzi. Tiriamo un velo quanto mai più si possa impenetrabile e vasto su tutte l' altre, e permettete che contro una sola mi sfoghi. Di questa ancora parlando so che sarò da più d' uno chiamato profano, bestemmiatore e violatore di que' creduti aurei diritti, che si vuole competere a noi, e

ch'

ch' io giudico stolte e frenetiche usurpazioni.

Già dovete suppormi ai tre Mori in Ferrara. Mia moglie, e gli altri ch' erano meco un po' stanchi e assonnati, ritiransi a riposare un pajo d' ore. Io me ne resto solo in una camera comune, leggendo un libro. Il cameriere v' introduce un signor forestiero, il quale si mette vicino al fuoco, dopo avermi con ogni cortesia salutato, e dopo riscossa da me la corrispondenza del più civile saluto. Egli si scalda, ed io leggo.

A lui venivano di tempo in tempo or l' uno or l' altro de' suoi servitori, ai quali egli impartiva diversi comandamenti. M' accorsi dal suo parlar forte e senza riguardo, ch' egli avrebbe voluto avere con cui discorrere. Chiusi il libro, e me gli avvicinai.

Io non sapeva nè dove andasse, nè donde venisse, e a dir vero, niente me ne importava. Pure gli chiesi se aveva fatto buon viaggio. Mi rispose con un sospiro, che l' aveva fatto felicissimo, quanto al non aver sofferta nessuna disgraziata avventura, ma non poi sì felice, quanto all' animo con cui viaggiava. Gli dissi che mi rincresceva lo stato dell' animo suo, ma che un uomo di spirito, com' egli, avrebbe facilmente saputo rendersi superiore a qualunque sinistra vicenda.

Voi ben vedete, amico, quale rincrescimento poteva essere il mio, e qual piena cognizione aver io poteva dello spirito d' un uomo, che vedevo allora per la prima volta. Ma tali so-

no le convenzioni fissate. L'affliggersi per gli altrui casi, che non si sanno, e il titoleggiare uom di spirito colui che per la prima volta spinge alle nostre orecchie quattro meschine ciancie, sono doveri della società pulita; e quì ci è poco male, poichè tale traffico di bugie è sì universale e sì pubblico, che non può più derivarne alcun nocumento.

Io non sapeva neppur capire se quel signore fosse italiano, o d'oltremonte. Il suo linguaggio era tanto variato che non potei decidere se fosse egli un oltramontano che venisse in Italia a dar precetti della bella maniera di vivere, o un italiano che ritornasse dai viaggi già profondamente ammaestrato in arte sì sopraffina.

Vi ringrazio, mi disse il forestiero, della favorevole vostra opinione. Io non son uomo di spirito; ma se anche il fossi, è malagevole troppo il resistere a quegli assalti che mirano al nostro onore. A questo appunto ho dovuto sacrificare la mia quiete e il mio piacere.

Signore, ripigliai, non ardisco interrogarvi di più; ma temo poi anche che il mio tacere possa farvi dubitare....

Eh! no, no, interrompendomi egli, vi dirò schiettamente ed in breve il caso mio. Dispensatemi dal dirvi il mio nome, il luogo da cui parto, quello a cui vado; e circa il resto, vel racconterò in poche parole.

Poscia proseguendo: dopo fatto quasi tutto il giro d'Europa, io mi vivea lieto e tranquillo in una delle più floride città dell'Italia.

Ivi mi teneano dolcemente legato e vincoli d' amicizia, e allettamenti d' amore, ed una continua concatenazione di piaceri. Trovomi improvvisamente costretto di abbandonare tante delizie, ed a lasciare il soggiorno sì felice ed ameno di quella città. Or figuratevi, signore, s' io partito ne sia col cuor lacerato, s' io viaggi con mille molestie all' animo, e se a misura che di là m' allontano, mi si accresca il dolore appunto per una troppo soave ricordanza.

Vi compatisco, soggiunsi; e so che sono molto penosi tali distacchi. Ma convien dire che una assai forte cagione v' abbia sospinto a risoluzione sì dura.

Cagion fortissima, soggiuns' egli, per ognuno che voglia sostenere le leggi sacre d' onore. Una sera essendo al teatro volle un mio servitore entrare nella platea. La maschera che ne custodiva l' ingresso gli disse che in quella sera non permettevasi ai servitori l' entrata. Il mio servitore con un leggier urto alla maschera si fece strada, ed entrò. La maschera lo inseguì per rinnovargli l' avviso, e per indurlo ad uscire; ma il servitore mal sofferendo tanta insistenza, alzò la mano in atto di percuotere quell' importuno custode. Gente frapposta si impedì il colpo, e ritirossi la maschera. In tanto uscendo poi spontaneamente dalla platea il servitore, e fuori uscendo ancor dal teatro, fu circondato da birri, e condotto nelle prigioni. Non posso esprimervi qual fosse la

mia collera all'annunzio di questo caso.....

Lo credo, interruppi allora, ed in fatti tanta insolenza d'un servitore non può non accendere dispetto ed ira in un saggio padrone...

Che insolenza di servitore! esclamò l'onoratissimo cavaliere. Era una debolezza, una freddura quant'egli aveva commesso; ma la tracotanza del portinajo e piu poi l'indiscreto procedere del governo mi mossero a tanta bile, che chieste le dovute soddisfazioni, nè potendole avere in modo alcuno, ho abbandonato un paese ov'io viveva felice, ed ho così voltate disdegnosamente le spalle a coloro che non sanno distinguere i cavalieri. Un mio servitore in prigione! un mio livreato! una mia livrea! Gli antichi colori, e le rispettabili insegne che da non pochi secoli nella nostra famiglia tramandansi di padre in figlio! Non ho voluto soffrire, nè soffrirollo giammai. Ho ceduto alla forza, ma debbo mostrare palesemente la mia indignazione. Che ne dite? Son persuaso che sarete meco d'accordo. La livrea m'è stata rimandata a casa; ed io subitamente sono partito.

Mi trovavo imbrogliato in dover rispondere a quella cospicua bestia, nutrendo in me medesimo massime tanto diverse dalle sue. Pure tentai di blandamente insinuargli principj più placidi, e gli dissi: Veramente qualor si danno simili incontri, sono essi sempre funesti alla tranquillità d'un cavaliere. Ma forse se ne

mi-

minorerebbe l'asprezza facendone con qualche calma l'esame. Per esempio, scusatemi; voi a buon conto partendo da un luogo a voi tanto gradito, avete punito voi stesso d'un fallo non vostro, nè potete mai ragionevolmente sperare che o quel governo, o quel principe troppo curino il partir vostro improvviso. Egli è poi fuor d'ogni dubbio che un portinajo di teatro allorchè ne avvisi di qualche legge, eseguisce egli il cenno di chi ne ha incaricato lui stesso. Mancò dunque il vostro servitore, se mi permettete ch'io il dica, ad una legge che pel mezzo più competente veniva a lui manifestata. Entro a viva forza. Volle percuotere il portinajo che seguitava ad avvisarlo. Nol percosse, è vero, perche ne fu trattenuto; ma i teatri, ed ogni luogo di pubblica ragunanza sono sì rispettabili, che ogni menomo atto di violenza.... già meglio di me lo sapete. La carcerazione poi è una conseguenza immancabile del fatto accaduto...

Mentre il mio ragionamento innoltravasi, io vedeva nel volto del forestiere accendersi le fiamme dell'ira, ma non mai sorgere un solo indizio di persuasione, cosicchè tutto ad un tratto io mi tacqui, ed egli con volto serio, e qual esser doveva un don Chisciotte dei livreati, chiamò i servitori, chiese se preparato fosse il calesse; ed inteso che ogni cosa era presta alla partenza, mi fè un bastevol saluto, particolarmente bastevole a me, a cui già bastava pochissimo, e come un lampo si dipartì.

Oh!

Oh! vada, dissi, guardandogli dietro, vada a buon viaggio quell' illustre e valorosissimo eroe! Porti seco, e spanda, e rassodi per tutto ove andrà le sue cavalleresche teorie. Si farà grand' onore; e farà molto accrescimento di lustro al nostro grado.

Mi misi a passeggiar per la camera, e a parlare da me solo, come un pazzo: se non che mi lusingo che da pazzo non fossero le mie parole.

Ripetea que' bei versi di Boileau:

La Noblesse, Dangeau, n' est pas une chimere,
Quand sous l' étroite loi d' une vertu sévére
Un homme issu d' un sang fécond en Demi-Dieux,
Suit, comme toi, la trace où marchaient ses ayeux.

Può darsi maggiore sciocchezza della strana idea d' innalzar le livree fino a volerle riguardate come divise e insegne di nobiltà? Non basta all' uomo il malagevole impegno di render conto delle azioni, che vuole egli anche assumere il carico delle azioni d' altri? E di chi le assume egli? Di uomini sceiti per lo più nella feccia del popolo, di cui la vile nascita, la educazione più vile ancora, e la necessaria umiliante venalità esigono bensì d' essere governati con caritatevoli modi, e istrutti ne' più importanti doveri, ma non mai fatti depositarj del nostro decoro.

Se l' uom non è per la natura sua degno ab-

bastanza d'essere rispettato; se non gli procuran rispetto una virtuosa educazione, e i virtuosi effetti di essa, come il potrà un goffo vestito, uno stravagante colore, una sguajata trinaccia che sulle spalle gli si pone?

Il carattere di nobiltà non s'imprime che dalla voce d'un principe, o dalla patria nostra, che voglion premiare alcuna nostra azion valorosa. Perchè i discendenti ne godano, denno eglino pure proseguire sulle medesime vie, o sovr'esse innoltrandosi, o almen da esse non iscostandosi mai.

Ma che un miserabile cencio fabbricato dalla nostra immaginazione valer debba sulla schiena d'ogni balordo, debba valere a renderlo nobilitato in certa guisa, e intangibile, questa a mio credere, è da annoverarsi fralle più detestabili pazzie.

Non dico che chi ha servitori non debba tutelarli e difenderli, se avvenga che sieno a torto insultati. Ma allora noi difendiam l'uomo, difendiam la ragione, non difendiam la livrea, la quale nè dovrà nè potrà mai accrescere o scemar peso alla gravezza di qualunque avvenimento.

Che saggio, che illuminato signore era quel cavalier forestiero, il quale in mezzo al suo furor nobilissimo ricupera la sua livrea, lascia languire quel povero diavolo in carcere, e nobilissimamente se ne va via!

Sì, amico, vi sono lo so anch'io le militari divise, e le sacre che voglion da noi ve-

nerazione ed ossequio. Ma il come son conferite, i personaggi a cui conferite sono, e i legittimi modi con cui pur sono sostenute non ammetton confronto con le fantastiche insegne delle quali il privato fregia ridicolosamente un plebeo.

Stando a questa stolida massima quasi universalmente abbracciata, che bel vedere una delle nostre sale abitata e adorna da numeroso stuolo di livreati! Ma stando a questa massima appunto, non dovremmo noi raccapricciar d'orrore, che a tanti e sì deboli fili resti attaccata e sospesa in buona parte la decenza, il lustro, l'onore della nostra famiglia? Un calcio ad una nostra livrea, uno schiaffetto ad un'altra, un urto, un moto pungente, una percossa sopra un mezzo palmo di quelle privilegiate trine, se conseguir non ponno risarcimento o vendetta, ci mettono in pericolo di precipitare.

Ma ciò che finisce di rendere scopertamente irragionevole questa boria di nobiltà si è una riflessione che non ho ancora udita farsi da alcuno; ed è questa.

Il servitore il quale ci rappresenta, ruba, s'ubbriaca, bastona la moglie, bestemmia: soffriremmo noi d'essere chiamati a parte di queste iniquisissime colpe? No certamente. Eppure egli manca con esse alle leggi, offende il principe, ed è molesto alla società. Ma noi vogliamo che il livreato ci rappresenti in certi casi soltanto, e a norma dei nostri capricciosi sistemi.

E se

E se noi medesimi facciam morire di stento i nostri creditori, se siamo spesso cagione di fallimenti rovinosi, se col mal uso di nostre ricchezze seduciamo fanciulle in vece di sovvenirle; e in fine se tutta la nostra vita è macchiata da crapule, da prepotenze, da scandali, saranno forse tenuti i servitori nostri a rispondere di tante scelleratezze, e lusingar ci potremmo ch'eglino punto o poco ci sgravino del vergognoso peso d'azioni sì disordinate ed infami? Questo non fia possibile.

Non deesi dunque accomunare con altri il decoro e l'onore, ma ognun da se e per se solo dee esserne difensore e custode. Or di qual biasimo non sarà degno colui che a questa comunanza discende con ciurmaglia e con gente di depravato costume!

Frattanto ch'io m'occupava in questi riflessi ed in queste esclamazioni, svegliaronsi la moglie e i compagni, e senz'altra dimora partimmo per Lagoscuro.

Forse bramerete sapere chi fosse quel forestiero. In verità non lo so. Se anche l'avessi chiesto al locandiere, neppur egli l'avrebbe saputo. Ma non gliel chiesi, poichè le sue maniere e i suoi discorsi m'avevano mosso verso del forestiero abborrimento e disprezzo. Viaggiava incognito. Prosegua pure così. Questi anche in un privato è un'altra vaga pazzia; e che facilmente può far che dicasi almen del forestier di cui scrivo, ciò che il Pulci già disse:

„ Sem-

„ Sempre color che sconosciuti vanno,
„ O per paura, o per malizia il fanno.

Addio. V'ho appagato, o v'ho seccato? Potete ben credere che di queste due cose io intendeva di fare la prima. In ogni caso so che m'accorderete gradimento, o perdono. Amatemi, e scrivetemi. Addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 15. *Decembre* 1779.

Io voglio tutto il mio bene a quello stravagante signor forestiere che incontraste nella osteria de tre Mori, avvegnachè io nol conosca, e gli voglio questo bene, non perchè ei sia stravagante, ma perchè le stravaganze di lui diedero a voi motivo di scrivermi con molta mia ammirazione cose tanto ragionevoli.

Approvo interamente ciò che mi dite sul proposito delle livree; veggio tutta l'assurdità della pretensione d'un nobile facchino gallonato d'oro, il quale esige che sieno rispettati molti altri ignobili facchini, a cui egli ha messa sulle spalle una giubba fornita di alcune trine. Ma io poi non mi stupisco punto della pretensione del facchino gallonato d'oro perchè la cosa è oggimai tanto comune e universale, che non v'è più luogo a stupirsi.

L'opinione e l'apparenza sono sempre state

le

le regine del mondo: esse hanno sole tiranneggiato lo spirito e sedotta l'approvazione di quella infinita moltitudine di esseri, che diconsi ragionevoli, L'esame degl' intimi rapporti delle cose non è riservato che per alcuni pochi pensatori, i quali allorchè hanno voluto detronizzare il pregiudizio e fare adorare la verità, sono stati il più delle volte crudelmente perseguitati. Egli è giusto in fatti l'annientare e il distruggere questi pericolosi turbolenti pensatori, che son rei del gravissimo delitto di avere un po' più di spirito che non i loro simili. Si dice che gli abitatori della Beozia avevano una bellissima legge, colla quale veniva ordinato ad ogni uomo di garbo di uscir fuori dello stato, e di andare altrove a far l'uomo di garbo (*) Noi altri Europei comecche disprezziamo gli abitatori della Beozia, abbiamo però ritenuta qualche cosa de' loro costumi.

Ho detto più sopra, che l'opinione e l'apparenza sono sempre state le sovrane del mondo. Aprite gli annali di tutte le nazioni e di tutti i tempi, voi vedrete non v'esser cosa più vera.

Il Dio Visnou in una di quelle sue tante trasformazioni scende in terra sotto la forma d' un bel giovane, e fa un bambino ad una bella fanciulla Indiana. Perchè quella bella fanciulla Indiana si sottoppon' ella al disonore e alla ignominia? Perchè crede che il Dio Visnou si

 tras-

(*) *Siquis vult excellere, alibi excellat.*

trasformi ora in un oggetto, ora in un altro; perchè resta ingannata dalla effimera figura d' un giovane. Eccovi l' opinione e l' apparenza.

Un gatto in Egitto mangia un pollo che doveva servire pel pranzo d' un Romano; il Romano sdegnato per la perdita del suo pollo ammazza il gatto; gli Egiziani sdegnati per la morte del gatto ammazzano il Romano. Qual proporzione fra la vita d' un gatto e la vita d' un discendente di Quirino e di Romolo? Ma il gatto era sacra cosa agli occhi degli Egiziani; questa opinione bastò per far sì ch' eglino si bagnasser le mani nel sangue d' un incauto Romano.

„ Nel tempo delle grandi siccità (dice l' enfatico e spesse volte oscuro Tertulliano ai Sacerdoti del paganesimo) „ voi dimandate a „ Giove la pioggia per la maturità de' frutti. „ A questo fine voi fate molte sorta di sacri- „ fizj, e mettete in uso una prodigiosa quan- „ tità di superstizioni, ordinando al popolo „ varie processioni, e cercando nel campidoglio „ ciò che non si trova che in cielo. " (*) I sacerdoti del paganesimo furon essi convinti dalle ragioni di Tertnlliano? No; essi portavano opinione che Giove fosse il padrone della pioggia; credevano ch' ei potesse pervertire l' immutabil ordine degli avvenimenti in grazia di alcune religiose superstizioni.

Lasciamo i popoli lontani e idolatri; veniamo,

(*) *Apologet. cap.* 40.

mo, caro marchese, a cose più vicine; gettiamo lo sguardo su quanto accade giornalmente fra noi. V'è egli in morale nulla di tanto dimostrato, quanto che il merito e la virtù hanno soli un giusto diritto all'omaggio e al rispetto degli uomini? Eppure ov'è quel merito sì fortunato, ov'è quella sì avventurosa virtù, la quale non con altro sussidio che quello della propria bellezza riscuota un sì doveroso tributo?

Datemi due uomini: uno sia virtuoso come Aristide, saggio come Platone, dotto e profondo come Leibnizio: abbia l'altro un' anima da Nerone, sentimenti da Tersite, e un ingegno da Irochese. Il primo sia lacero e mendico: opulento il secondo, brillante d'oro, di gemme, e di titoli. Entrino ambidue nel tempo stesso in numerosissima adunanza. L'uomo dall'anima di Nerone, dai sentimenti di Tersite, e dall'ingegno Irochese è accolto con rispetto e guardato con ossequio, e ascoltato con ammirazione. All'incontro l'uomo che ha la virtù di Aristide, la sapienza di Platone, la dottrina e la profondità di Leibnizio è negletto, disprezzato, fors'anche brutalizzato. Perchè ciò? Ah! l'uomo buono e virtuoso è povero; il briccone e l'ebetato è un milionario.

Del resto sapete voi, caro amico, che ripensando io bene a quanto vi disse quel signor forestiere, sono quasi pentito d'averlo chiamato uno stravagante, e pendo a credere ch'egli abbia ragione? Ei non si curava già che un

suo simile fosse messo in carcere, e che soffrisse colà tutti gli orrori d' una dolorosa situazione. Ciò è tanto vero ch' ei partì dalla città ove facea soggiorno, senza fare un passo, nè dire una parola per la liberazione di lui. Ei si lamentava soltanto che fosse andato in prigione quell'abito guarnito di trine, di cui egli aveva rivestito il suo staffiere; e certamente quell' abito era innocente.

Io rispetto tutti gli abiti, o sian guarniti di trina, o siano senza trina. Prego però il cielo che nessun servitore di nessun padrone mi usi una insolenza. In altri tempi avrei accoppato il servitore, e fors' anche il padrone medesimo. Ma presentemente sento che bisogna esser filosofo; e perciò mi restringerei a trattare quel servitore insolente, come i Moscoviti trattano i loro pope, o sia i loro preti.

I pope Moscoviti dunque non sono distinti dal rimanente de' cittadini, se non per mezzo d' un berettone assai bizzaro, detto *Shaffia*, di cui dal pontefice vengono decorati nel giorno della loro ordinazione. Guai a colui, il quale battesse questo sacro berettone! Ma finalmente i pope sono soggetti ad ubbriacarsi come i nostri staffieri, e ad insultare nella loro ebrietà tutti coloro che ad essi paransi dinanzi, come appunto anche in ciò fanno molti de' nostri staffieri. Ora in questo caso le persone oltraggiate cominciano dal levare con molto rispetto lo *Shaffia* dalla testa del pope, e pongono (sempre con rispetto) quello *Shaffia* da una par-

parte. Poi prendono a calci, a scoppellotti, e a pugni il reverendo pope, e dopo d'avergli con questa lezione insegnato a non oltraggiar le persone che non gli fanno alcun male, gli rimettono rispettosissimamente lo *Shaffia* sul capo, gli bacian la mano, gli chiedono la benedizione, e se ne vanno.

Addio, caro amico. Vorrei scrivere più a lungo, ma non posso. Ho una posta di trenta altre lettere, ventinove delle quali sono nojose. Oh tutti i miei corrispondenti non somigliano sicuramente a voi! Non temete dunque di annojarmi giammai; siate anzi certo, che uguale alla tenera mia amicizia per voi è il piacere, che sempre mi fanno le vostre lettere.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 18. *Decembre*, 1779.

Nella ultima vostra lettera 11. corrente, voi mi avete fatta parte d'un dialogo, che nella osterìa de tre Mori di Ferrara teneste con un cavaliere sul proposito di quelle giubbe gallonate di passamani di filo, di lana, di seta, e qualche volta d'oro, le quali volgarmente diconsi livree. Jeri ebbi un dialogo ancor io, ma non con cavalieri, nè intorno a giubbe gallonate di passamani. La conversazione si raggirò sopra una picciola bagattella, sugli eterni principj cioè del diritto di natura, e delle genti.

Ma sapete voi con chi ebbi una tale conversazione? Con chi? Ah! il curioso! leggete questa lettera e lo saprete.

Mi trovava io jeri mattina in un caffè; e stava lì ozioso, annojato di non far nulla, nè sapendo che farmi per mandar via quella noja micidiale. Un vecchio seduto in faccia mia leggeva ad alta voce la gazzetta, otto o dieci persone all'intorno gli prestavano attento orecchio. Io pure ascoltava macchinalmente, e udii che in quella gazzetta raccontavasi che gli Spagnuoli per impadronirsi d'un poco di legno da tingere che nasce nei paesi vicini alla baja d' Honduras avevano scannato alcune centinaja d' Inglesi, (*) avvegnachè questi Inglesi in vigore dell'articolo XVI. dell'ultimo trattato di pace fra la corte di Madrid e quella di Londra fossero autorizzati a poter tagliar anch'essi un poco di quel legno da tingere. Terminata una sì consolante lettura, ognuno degli ascoltatori partissi tranquillo dalla bottega, senza inquietarsi nè punto, nè poco di quelle centinaja d' Inglesi scannati nelle vicinanze della baja d'Honduras; io rimasi solo, e cominciai a filosofare, o per servirmi d'un termine più esatto, cominciai a vaneggiare. Vedrete dal progresso della lettera che

(*) *Nel Settembre del 1779. D. Roberto Rivas Bertancourt governatore della provincia di Juatan distrusse tre forti degl' Inglesi sul Mississipi con grave mortalità di questi ultimi.*

che questo è il solo termine, di cui io debba servirmi.

Non poteva darmi pace in riflettere, come gli uomini prendano tanto impegno, e direi quasi tanto piacere a farsi reciprocamente la guerra, vale a dire ad ammazzarsi, a trucidarsi, a distruggersi. Mi pareva che i mali necessariamente annessi alla condizione umana fosser tanti e sì gravi, che non occorresse aumentarli con altri mali forse più gravi e numerosi.

Tali riflessioni mi rattristarono; io sentii il mio cuore restringersi, e serrarsi. I miei sentimenti fermentarono; ed io esclamai così.

A che dunque dell' uom spargere in core
I dolci semi di amistà, di pace,
Di pietade e d' amor; se questi semi,
In cui soltanto dell' umana stirpe
Son la felicità e il ben rinchiusi,
Frutto non danno; o il danno raro e scarso?
Se pria che a svilupparsi, o quando appena
La preziosa lor feconditade
A svilupparsi cominciò, s' innalza
Coll' elmo in testa, e colla spada in alto
La guerra (orrido mostro!) iniqua madre
Dell' atroce furor, della rapina,
Della barbarie dal cor d' adamante,
Che di sangue e di gemiti si pasce?
Tu dunque un vuoto nome insidioso
Sarai sublime incomparabil nome
Del dritto di natura! E nome vuoto

Sarai tu ancor diritto delle genti!
Oh possente ragion, tu che movesti
Pei vasti spazj delle azzurre strade
L'orbite a misurar de' globi erranti,
Tu che all'anglo filosofo diletto
Manifestasti senza vel l'eterne
Ignorate fin or leggi, per cui
Il meccanico pian della natura
Invariabilmente si sostiene;
Deh! tu a me scendi, e di mostrarmi, o santa
Ragion celeste, non ti sia discaro,
Se indipendente dagli umani patti,
E dai convenzionali arbitrii vani
Un dritto esista, inviolabil dritto
Di santità, d'umanità, d'amore,
Che dall'indiche spiaggie ai lidi esperii
Regga gli abitator dell' universo.

Mentre io lasciava in tal forma un libero corso agli spontanei miei affetti, il caffettiere mi guardava fisso fisso con due grand' occhi spaventati; io mi riscossi dal mio entusiasmo, e uscj di bottega.

Fatti appena due passi, mi si affaccia una donna di quarantacinque anni in circa, semplicemente vestita, di portamento maestoso bensì, ma di contegno oltre ogni creder modesto. Io son quella, mi dice, che avete chiamata: eccomi ad appagare le vostre brame. Signora, io le risposi, voi mi prendete sicuramente in cambio. Dacchè sono a questo mondo, non mi sovviene di aver mai chiamata alcuna donna di qua-

ran-

rantacinque anni, e molto meno donna modesta. Tuttavolta giacchè siete quì, non ricuso di profittar della vostra compagnia; e quantunque io sia terribilmente afflitto per la morte di alcune centinaja d' Inglesi uccisi presso alla baja d' Honduras, ciò non ostante vi sarò molto obbligato, se mi farete conoscere qualche bella fanciulla, la quale coi vezzi della figura, e colle grazie della conversazione sappia consolarmi del mio dispiacere per la morte di que' buoni Inglesi.

Ho appunto una figlia, disse l' incognita sorridendo, sì una figlia di celeste avvenenza, incomparabile, divina. A queste parole sentj scorrere un dolce fuoco per le mie vene, e l' incognita proseguì. Questa mia figlia si chiama la verità, ed io sono la madre sua, la ragione. Voi la ragione, la madre della verità? Ah, signora, perdonate, se vi ho creduta tutt' altra da quella che siete. Certo merita compatimento l' error mio, poichè spesso accade nelle grandi città d' incontrare per le strade alcune donne offiziose, le quali con una singolar garbatezza vengono ad offerire que' piaceri per l' appunto, a cui ho udito dire che voi non siete troppo favorevole. Oh in verità io non avrei mai pensato di dover trovar la ragione pochi passi distante da un caffè di Milano! Io mi trovo per tutto, la ragion ripigliò; ma gli uomini o non mi conoscono, o conosciuta ancora mi disprezzano. Io non imprenderò quì (replicai) a esser l' apologia degli uomini,

ma

ma con vostra permissione, credo che sareste da essi amata di più, o almeno trascurata di meno, se loro vi presentaste in sembianza più giovanile, e in aria meno severa. Ah! io, disse la ragione, io non son fatta per gli anni fervidi e bollenti. Anni son quelli di errore e di amabil follìa. Io sono la figlia della esperienza e del tempo, di quel tempo che solo può mortificare, e quasi estinguere le passioni. Il mio dovere poi è quello di combattere il vizio, il pregiudizio, il delitto. Ciò mi da naturalmente un'aria rigida e austera. Ma almeno, io soggiunsi, potreste ornarvi un pò più. Che male vi sarebb'egli, se su que' vostri capelli, che tenete negligentemente rannodati con un nastro, si vedesse per esempio piantata una semplice bensì, ma elegante cuffia *à la baigneuse*, *à la laitiere*, o *à la voltaire?* In che resterebb'egli pregiudicato il vostro decoro, se lasciaste che vi ondeggiasser sul collo due graziose bùccole alla *barry;* se portaste un fisciù tagliato e cucito da una di quelle molte belle ragazze, che lavorano i fisciù nella bottega di madama Nannette; (*) e se in in vece di que' cordoni, con cui vi veggio legate le scarpe, aveste un decente pajo di eterne fibbie all' *artois?*

La

(*) *Madama Nannette Jader, cuffiara Francese assai rinomata in Milano, la quale sta di bottega in faccia alla contrada de' rastelli.*

La ragione rispose gravemente, avvegnachè con molta dolcezza. Lascio volentieri queste vuote frivolità a chi non ha un merito intrinseco e reale. La semplicità forma la maggior mia bellezza. Se gli uomini non vorranno amarmi come io sono, tanto peggio per essi. Ma sicuramente io non cercherò di acquistarmi l'amor loro con pregi, i quali ben lungi dall'esser miei, non sian che pregi comprati dal parrucchiere, dalla cuffiara, e dal chincagliere. In questo caso io sarei alla dispregevole condizione di tutte quelle sciocche, le quali, se vedute fosser disadorne, non saprebber fare una conquista; io sento che non potrò giammai avvilirmi a un segno sì umiliante.

Dicendo queste ed altre simili cose, eravamo usciti già un buon tratto fuori delle porte di Milano. Si camminò più d'un ora, finalmente si scuoprì a destra della strada un' altissima montagna, scoscesa, ripida, e di difficil salita. Ascendiam su quella montagna, disse la ragione; là troverai mia figlia. Signora, io le risposi, mi pare che la montagna sia piena di precipizj. Io certo ho un sommo desiderio di conoscer la verità, di vederla, di parlarle, e di udirla parlare; ma non vorrei che il diavolo facesse che io mettessi un piede in fallo, e che mi fiaccassi l'osso del collo: imperciocchè non vi dissimulerò punto che per quanto io desideri di trovare la verità, desidero anche assai più di non perdere il collo, il quale, qualunque siasi, m'ha servito assai bene pa-

rec-

recchi anni, e non lo baratterei col collo d'un monarca. La ragione mi disse che non temessi, assicurandomi che a chi viaggiò in sua compagnia rare volte accadder disgrazie; ond'io confortato alcun poco m'attaccai al braccio della ragione; e dopo molto stento mi riuscì finalmente di trovarmi sulla cima della montagna.

Ampia e larga era quella cima. Folta, immensa turba di persone occupavasi in una delle estremità a fabbricare alcuni gentili fantasmi i quali parea pure della verità avesser tutti i caratteri. Ma un ignudo vecchione, a cui dietro gli omeri pendevano due grand'ali, strisciando colla possente mano su que' fantasmi, ne togliea quella imponente vernice di semplicità, ond'erano stati abbelliti dai loro autori, cosicchè quelle che a prima vista solide verità sembravano, altro non eran poi in sostanza che illusioni ed errori.

Il primo fra quella turba il quale mi si offrì allo sguardo fu un filosofo vestito d'abito greco all'antica. Egli era affaccendato a staccar dalla superficie delle cose alcune particelle, a cui dava la figura d'idoletti, cercando poi di far che questi idoletti passassero all'anima per mezzo dei sensi. E'egli Epicuro colui? dimandai alla ragione, e la ragione rispose: hai indovinato.

Un poco più in là osservai un altro filosofo, il quale aveva le mani piene di dadi, ch'ei fortemente confricava insieme. Da questa con-

confricazione ne usciva una minutissima polvere, la quale immantinente riempiea ogni vuoto; ed ecco, esclamava il filosofo, io ho formato l'universo. Bene, bene, io dissi allora, non ho bisogno di dimandare chi sia questo fabbricator di mondi. Egli certamente è Cartesio.

Da un altro canto stava in piedi un magro e pallido frate, vestito d'una lunga zimarra nera, e un collarino da prete. Ei non faceva cos'alcuna. Aveva gli occhi alzati al cielo, il suo volto era risplendente per la gioja, e parea assorto nella più profonda meditazione. Mi sapreste voi dire, chiesi alla ragione, chi sia quest'ozioso contemplativo? E' il P. Mallebranche, la ragione rispose: ei s'immagina di veder tutto in Dio.

Poco distanti dal P. Mallebranche, osservai alcuni medici, i quali flagellavano con una penna il simulacro della inoculazione: simulacro che le belle Giorgiane adorarono sulle sponde felici del mar Caspio, e che poi trasportato in Europa da una donna amabile e vezzosa come una Giorgiana, avvegnachè Giorgiana non fosse, (*) era poi stato da della Condamine, da d'Alembert, da Gatti, e da Tissot collocato so-

(*) *Lady Montagne. Le donne dell'Asia avendola un giorno veduta ignuda nel bagno, esclamarono* Uzelle pek Uzelle; *bella bellissima*. Vedi lett. di myl. Wort. Mont.

sopra un saldissimo piedestallo di porfido. Indarno l'umanità afflitta tendeva supplichevole le mani. I seguaci d'Ippocrate non cessavano di flagellare il simulacro. Finalmente le loro penne si spezzarono: l'ignudo vecchione dalle ali pendenti dietro gli omeri ne gettò dispettosamente i pezzi dentro un vortice. E' quel vortice, mi disse allora con lieto viso la ragione, è il vortice dell'obblio, che ha già inghiottito le penne, e i nomi di quei medici insensati.

Era lieto ancor io in vedere che la ragione approvava l'innesto del vajuolo, ed era assai tentato di dirle, che già cinqu'anni sono io aveva composto in lode dell'inoculazione un migliaja di versi, allorchè un improvviso lontano strepito di gioja e di festiva letizia venne a percuotere i miei orecchi. E chi sono queste allegre persone che si diverton cotanto sul monte della verità? Sono molte migliaja di atletici giovani, e di belle giovanette, che ballano nudi come Dio gli ha creati. Un filosofo Ginevrino vestito all'armena li và addestrando in questo esercizio ad oggetto di formare allo stato de'cittadini Spartani. Ah! signora, datemi licenza che vada a ballare con quelle belle giovanette un pajo di contraddanze ancor' io. E' gran tempo che ho volontà di divenire un cittadino simile ad Agide; e i filosofi vestiti all'armena sono sempre stati la mia passione.

La ragione guardandomi biecamente, pensi

tu,

tu, mi disse con severo tuono di voce, che sul monte della verità sia permesso il far pompa di falsi sentimenti, occultando i veri? Sconsigliato! vieni meco... e così dicendo mi prese per mano, e mi condusse alla opposta estremità della montagna.

Ivi sorgeva un pozzo di materia, quale fra noi non videsi ancora. Sul suo margine l'immortalità aveva a caratteri di luce stampati i nomi di quegli uomini laboriosi e felici, i quali adottrinato e migliorato avevano l'uman genere. Lessi fra i primi *Zoroastro*, *Confucio*, *Socrate*, *Epitteto*, *Marc'Aurelio*: ivi era scritto tutto intero il libro degli officj di Cicerone. Venivan quindi i nomi di coloro che combattuto avevano l'atroce fanatismo, e la frenetica superstizione. Lessi di poi *Arveo*, *Frà Paolo*, *Galileo*, *Toricelli*, *Newton*.... e quanti non ne lessi? La memoria mi manca per registrare tutti i grandi nomi, che scolpiti io vidi sul margine del pozzo.

In quel pozzo, mi disse la ragione, abita la verità. E che, diamine, fa ella dentro un pozzo sopra una montagna nel cuor di decembre? Fugge gli uomini e la loro persecuzione. tu scendi, e la interroga a senno tuo. Ch'io scenda in quel pozzo? In verità, signora, dispensatemi. Dacchè una volta caddi dentro una cisterna, e corsi rischio di annegarmi, ho contratta una insuperabile antipatìa con tutti i pozzi possibili. Ma facciamo una cosa: in vece che io scenda laggiù, procurate piuttosto

che

che la verità salga quassù. Mi pare, che ella possa esser sicura. Al giorno d'oggi nessuno cerca di venire su questo monte. Gli uomini sono così contenti in seno all'errore! Perchè verranno eglino a cercare la verità?

La ragione si affacciò sull'orlo del pozzo, chiamando sua figlia, e dicendo che v'era un galantuomo, il quale desiderava di fare la di lei conoscenza. E chi è questo galantuomo? disse dal fondo del pozzo una voce divina, la quale mi penetrò fino al cuore. Io allora mi nominai. No, no, rispose la voce divina, non vengo su altrimenti. Mi ricordo che già quattro anni addietro io sedotta dalle tue lusinghe fui così buona ad uscire dal mio ritiro; e il signor Francesco Saverio de Rogatis tuo amico mi fece una brutta burla. Io non son più amico del Signor Francesco Saverio de Rogatis, risposi: salite, salite, celeste verità: quì non vi sono delatori; potete esser tranquilla. La ragione appoggiò le mie premure. L'acqua allora comincia a subbollire; ascende fino a livello degli orli; l'aria divien più pura; esce la verità.

Ha grand'occhi ed auree ciglia;
Ineffabile è l'idea.
Mortal donna non somiglia;
La figura è d'una Dea.

Rimasi stordito da tanta bellezza, e l'adorai. Sublime figlia della ragione, le dissi: bramo

mo di essere illuminato sulla esistenza, l'origine, e i doveri di quei diritti che diconsi naturale e delle genti.

La Verità. Esistono questi diritti nella natura dell'uomo. Che cosa sarebb'egli l'uomo isolato? Chi è colui che solo possa bastare a se stesso per la propria felicità, alla quale ognuno è pur tratto con una forza invincibile? E se questa forza, questo insuperabile istinto è l'opra della natura, se esso è superiore ad ogni umana convenzione, non è egli visibile un eterno disegno, onde gli uomini si uniscano in società ad oggetto d'esser meno infelici? Ora il conservare, il promuovere, l'accrescere que' beni che dalla società risultano, non saranno elleno le conseguenze che trar se ne debbono? Prendi una società d'uomini qualunque: sia essa felice. Non benedirà ella gli autori di sua felicità? Venga alcuno a turbare di questa felicità il tranquillo e prezioso corso: non udirai tu dal fondo di tutti i cuori reclamare contro la violenza? non vedrai tutte le mani armarsi per opporsi alla tirannia?

Io. Dunque l'amicizia e lo spirito di fraternità saranno i primi doveri di questi diritti; doveri emanati direttamente dalla natura delle cose. Non è dunque vero che la forza sia il primo dei diritti...

La Verità. La forza è il diritto dei tiranni.

Un malvagio vecchio di Malmesbury, Tommaso Hobbes...

Io. Ah, intesi pronunziar questo nome una volta, in cui accompagnato da due dame mi recai a vedere i cartoni e le legature de' libri d' una biblioteca. Mi ricordo che il bibliotecario mostrandoci un grosso tomaccio, questo, disse, è il *Leviathan*; e mostrandoci poi un altro picciolo tometto, questo, soggiunse, è il libro *del cittadino*: tutte due opere di Hobbes.

La Verità. Ora quest' Hobbes appunto in quel suo detestabil libro del *cittadino* afferma che talmente dalla natura sono fatti gli animi umani, che se frenati non vengano dal timore di qualche superior possanza, vivranno in una eterna diffidenza fra di loro, si temeranno vicendevolmente a segno che ognun di essi vorrà pure necessariamente colle proprie forze provedere alla sua sicurezza, giacchè far lo può legittimamente (*).

Io. Poh! che cattiv' uomo era il vecchio di Malmesbury! Io già son persuaso ch' egli ab-

(*) *Ingenia hominum ita sunt a natura comparata, ut nisi metu potentiæ alicujus coerceantur, fore ut sibi invicem diffidant, & de se mutuo metuant, & ut propriis viribus singuli sibi cavere cum jure possint, tum necessario velint.* Præfat. in libr. de cive.

abbia torto: ma se mai per disgrazia avesse ragione, ti confesso sinceramente, bella verità, che ne sarei molto afflitto ed umiliato. Ma, dimmi; sono io poi veramente d'una razza d'esseri così malefici, e sanguinarj, come li dipinge quello sciagurato Hobbes.

La Verità. Chiedilo al tuo cuore.

Io. Ebbene: il mio cuore non si abbandona che troppo alle dolci effusioni d'una tenera confidenza; esso non ha nulla di secreto nè per l'amico, nè pel fratello, nè per l'amica. Fu un tempo, ch'esso mostravasi candido e puro sulla mia fronte agli sguardi d'ognuno. Ma gli uomini, abusandosi della mia semplicità, e seducendo la mia buona fede, m'hanno (barbari!) ridotto alla dolorosa necessità di tener chiusi i miei sentimenti, e di non manifestarli che dopo un maturo esame, e colla più cauta circospezione. Ad onta però di tutto il male ch'essi m'hanno fatto, e di quel più che hanno tentato di farmi, non ho mai sperimentato il tormento di odiarli; io sento che li amo, che li desidero felici, e che sarei inconsolabile se infelici essi fossero.

La Verità. Ed ecco le leggi della natura. Se la diffidenza, l'odio, e la guerra fossero uno stato naturale all'uomo, egli non potrebbe da quello stato uscire giammai. Ma poichè molti si trovano, i quali na-

turalmente son teneri, umani, sensibili, egli è evidente che lo stato, in cui Hobbes vuole che gli uomini sieno creati, non è che il risultato d' un atroce riscaldata immaginazione.

Io. Eppure si sono obbjettate tante cose contro la naturale sociabilità!

La Verità. E queste obbjezioni appunto sono forse il più sicuro indizio che la sociabilità è nella natura dell'uomo.

Io. Ma se così è, sembra dunque falso quello che un altro filosofo scrisse su questo proposito intorno al consenso degl'illuminati popoli. Ove molti (egl'insegnava) in diversi luoghi e in diversi tempi affermano con sicurezza la stessa cosa, ciò riferir si debbe ad una cagione universale, che nell' argomento, su cui scrivo, altra esser non può, fuorchè o una retta illazione procedente dai principj di natura; o pure qualche comune consenso; quella indica il gius di natura; questo il gius delle genti. (*) Ora se molti illuminati uomini

(*) *Ubi multi diversis temporibus ac locis idem pro certo adfirmant, id ad caussam universalem referri debet, quæ in nostris quæstionibus alia esse non potest, quam aut recta illatio ex naturæ principiis procedens, aut comunis aliquis consensus. Illa jus naturæ indicat; hic jus gentium*. Grot. in prolegom. §. 11.

hi si oppongono a questa naturale sociabilità, ecco distrutto l'universal consentimento de' popoli pensatori.

La Verità. E che son eglino alcuni pochi misantropi a fronte dei tanti milioni d'individui, che copron la terra? Credi tu che, perchè un uomo converte in idolo il suo sistema, e lo adora, abbia egli perciò trovata la verità? Altro sono i delirj d'un cervello che vaneggia; altro le voci, con cui la natura parla al cuore d'ognuno.

Io. Intendo. Veggio dunque cosa pensar mi fia d'uopo di quell'ebreo d'Olanda, il quale nel suo *politico* (*) scrisse che ogn' uomo il quale ad altri una cosa prometta, non viene perciò a privarsi della naturale sua facoltà d'operare, e conseguentemente del natural suo diritto, in maniera tale che lo trasporti in un altro. Quindi se egli può impunemente mancare alla sua promessa, il faccia pure, giacchè ha diritto di farlo; nè chi di minor possanza è fornito avrà ragione alcuna di lagnarsi della violata fede; non essendo ad alcuno permesso il lagnarsi, che altri agisca con-

(*) *Il politico, opera postuma di Benedetto Spinoza intorno alla natura, e al fondamento delle leggi naturali, alla origine e alla costituzione della società, e degl' imperj. Quest' opera è anologa al suo trattato teologico politico, e alla sua etica.*

formemente al diritto di natura. (*) Io sento tutto l'orrore di queste massime; e indipendentemente da ogni pregiudizio di educazione, una eterna segreta voce mi avvisa essere orrenda cosa il mancare alle sue promesse, e il tradire la data fede.

La verità. Osserva però che cosa son gli uomini! Questo ebreo d'Olanda nemico acerrimo della umana libertà imprende a trattare dei diritti di natura e delle genti, quasi che senza libertà potessero avervi leggi morali!

Io. E che pensi tu dei sistemi di Wolaston, di Syckes, di Wolffio, di Koehlero, di...

La Verità. Tutti buoni, tutti santi, se contribuiscono a render gli uomini migliori, se tendono ad inspirare l'amore della virtù, l'orror del vizio, se stringono sempre più i dolci legami di fraternità, di dolcezza, di pace, di mansuetudine, di umanità.

Io. Ma se questi sentimenti nascon con noi, se essi sono l'opera immediata della natura, se non v'è educazion che li dia, non pregiudizio che gli inspiri, perchè dunque

sì

(*) *Qui quidpiam alicui promittit, is naturali sua agendi potentia, ac propterea jure minime se spoliat, ut in illum conferat: adeoque si possit promissis resistere, juri suo resistit; nec est quod de rupta fide qui minus potest, quæratur.*

sì facilmente si conculcan essi, perchè si calpestano? Perchè gli uomini si perseguitano, si calunniano, si uccidono, si tradiscono? Perchè trasformati in tigri, in leoni, in bestie feroci commettono ogni delitto, si abbandonano ad ogni eccesso, si macchiano d'ogni misfatto?

La Verità. Vorresti tu derivare le morali leggi, e i santi doveri dalla natura corrotta, dal vizio, e dall' abuso delle passioni? Chi negherà non esser naturale l'amor della vita? Dunque perchè alcuni furiosi o alcuni insensati abbreviaron volontariamente il corso de'loro giorni, ne dedurrai tu, che l'amor dell' esistere è il frutto del pregiudizio?

Io. Dunque...

La Verità. Dunque esiste in natura una legge, la quale ordina agli uomini l'amarsi reciprocamente; e che nel tempo stesso vieta il fare tutto quello che turbar può l' altrui felicità. Da questo principio santo, eterno, immutabile derivano tutti i doveri verso noi stessi, i doveri verso gli altri. Da questo principio gli uomini riuniti in società dedussero, e stabilirono alcuni patti eterni ugualmente ed immutabili, come lo è l'origin loro, i quali col nome di diritto delle genti venner distinti. Vuoi tu sapere se qualche azione è consentanea a queste sante leggi? Osserva, se essa giovi, o sia contraria alla felicità o degl'

individui, o della nazione. Ecco il sicuro termometro, a cui misurare le azioni degli uomini, e de' popoli.

La virtù, quel sentimento celeste e ineffabile....

Voleva la verità proseguire il suo discorso, allorchè tetro splendore occupò improvvisamente tutta la cima della montagna. Una schiera di dervis, e di faquirs con alcune torcie accese correva verso di noi; e tutti gridavano: *le abbiam trovate, le abbiam trovate; ne vogliam fare un solenne sacrifizio*. A queste barbare parole la verità si rivolse alla ragione: madre mia, le disse, ecco i barbari, gli implacabili nostri nemici, facciam presto a salvarci. Così dicendo, saliron entrambe sull'orlo del pozzo, e precipitaronsi dentro. La montagna e il pozzo spariron con esse. Io rimasi senza verità e senza ragione; e vogliendo gli occhi attentamente intorno, mi trovai in una bella pianura presso Milano, e poco distante da alcuni pacifici pastori, i quali tranquillamente si scaldavano ad un gran fuoco, che in mezzo a quella bella pianura avevano acceso.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 25. Decembre 1779.

Vi son tenuto della graziosa lettera che mi avete scritta. Più ancora vi sarei tenuto, se meno di serio e di morale essa recasse con se. Pure l'avete scritta in modo che il serio e il dilettevole non vanno per essa disgiunti. E vi ringrazio che non abbiate trascurata la necessarissima cosa la quale esigesi in un carteggio fra due amici, che è il far ridere scambievolmente.

Ho riso in fatti, e rido ancora figurandomi di veder Zacchiroli viaggiare accompagnato da madama Ragione. Tutt' altra compagnia che aveste scelta, o accettata non m'avrebbe tanto sorpreso e fatto ridere nel tempo stesso. Aveste pur anco viaggiato con al fianco l'orribile servaccia che avevate in Venezia anni sono, e che per maggiore stranezza si chiamava Battista, non avrei riso di più, e mi sarei maravigliato assai meno.

Che vi soffriate allato una donna di quarantacinque anni, di grave contegno, di modesto vestimento e costume, ciò non era fuor del credibile; ma che per un viaggetto anche breve vi tenghiate tranquillamente alle coste madonna Ragione, e la discorriate con lei, e vi lasciate da lei condurre, ciò non può essere prodotto in voi che da un estro appunto, o da un sogno.

Ma

Ma il viaggio è finito. Me ne congratulo, e di tutto cuore vi dò il ben tornato. Solamente mi dispiace che dal viaggio che fatto avete, poco sarà e per voi, e per altri il giovamento che potrete ritrarre.

Se, poichè tanta fede acquistaro i proverbj fra noi, questo proverbio sì comune e sì trito, che la verità sta in fondo ad un pozzo, avesse acquistato anch'esso qualche pò di credenza, io giudico che si beverebbe o ne' fiumi, o nelle fonti, o l'acque a bocca aperta si aspetterebber dal cielo, o si morrebbe di sete, piuttosto che mai rimescolar l'acque de' pozzi, temendo ognuno che nell'attignerne potesse or'in un secchio, or nell'altro uscirne qualche tintura di verità, e così a poco a poco assorbirsi quella sostanza, quel nutrimento che da quasi nessuno cercasi di trangugiare.

Se precisamente abita la verità in fondo ad un pozzo; se venga anche scoperto qual siasi il pozzo privilegiato; e se voi aveste fortunatamente ottenuto di fare questa scoperta, forz' è lasciare per suggerimento della prudenza (ch' io credo zia della verità, se la ragione ne è madre) forz'è lasciare la verità nel cupo fondo in cui trovasi, o non chiamarnela che per parlarle all'orecchio, e per farsi da lei in pari guisa rispondere.

Tant'è, amico mio, nel cercare, o nel trattare colla verità, non basta per invaghirsene e per dichiararsi alla scoperta suo servente fedele, e suo acerrimo sostenitore, conoscerne i natali

li e non più; vale a dire che fu Saturno suo padre, che fu sua madre Ragione, Prudenza sua zia. Bisogna non dimenticarsi giammai che l'Odio è il suo figliuol primogenito. Quindi rintracciar senza strepito deesi cotesta Dea, e poscia senza strepito o vantamento alcuno abboccarsi con lei. La malvagità del figlio potrebbe far che troppo avesse onde pentirsi o arrossire uno spacciato corteggiator della madre.

Non visitiamo, no, il pozzo della verità, oppure se visitar lo vogliamo, quando additato ne venga, facciamlo, come dell'altre cose rare e maravigliose suol farsi. Si guardano, si contemplan, si ammirano, e poi si lasciano dove sono. Il pozzo della verità sulla montagna a cui saliste, il pozzo di Giuseppe d'antichissima costruzione, degno della magnificenza de' più possenti Re Egizii, e che nel gran Cairo si vede, sono del pari meritevoli della nostra ammirazione, senza che ci arrischiamo a frugar per entro nè nell'un, nè nell'altro. Così anche alle porte della mia patria si vede il pozzo, da cui rapita venne la rinomata secchia. Ma il pozzo è chiuso e murato, e il forestier devoto guarda, non tocca, e trapassa.

Eh! Zacchiroli mio, palesemente si vede che la verità vuole starsene occulta e sepolta. Anzi si vede che noi stessi vogliamo che così ella si stia. Non dico di quella verità che esser ne debbe lume e scorta alla celeste meta. Di questa non dico, poichè allora a cercarla,

e a rinvenirla sicura, non abbassare, ma alzar dobbiamo gli sguardi fin là donde appunto il beneficio splendore discende.

Parlo soltanto della verità nelle cose che o a materie di gusto, o alla vita civile semplicemente appartengono. In noi medesimi abbiamo impressa e vivace l' immagine della verità; e basterebbe a consultarla utilmente che in noi medesimi rivolger volessimo gli occhi, e sensatamente riflettere. Ma non vogliamo.

La donna assisa dinanzi allo specchio, non già la brutta, ma la bella in vece di studiarsi a rendere manifesto il vero di sua bellezza, lo trasforma, lo cangia, ed ordinariamente lo guasta. Osservate questi vaghi idoletti muliebri che aggiransi per le strade, pei teatri, per le conversazioni. Essi del loro bel volto ti coprono almeno tre quarti con ridicola deforme scarmigliatura. Vogliono queste pazzarelle servire non alla verità, ma alla moda a costo del sagrifizio ancora di loro bellezza.

Guai! Se il poeta troppo alla verità li attenesse, non più sarebbe poeta. Fugga la verità, la calpesti, e con ardito volo levisi sopra di lei. Quindi la Farsaglia, e l'Enriade tanto meno stimate son dell'Eneide. La Gerusalemme liberata tanto meno applaudita dell'Orlando furioso. E se non fossimo tuttora incerti che abbia la signora Laura esistito; che leggiadra fosse, o sguajata; che il Petrarca l'amasse, o fingesse d'amarla; il suo canto, il suo pianto, i suoi melati sospiri non mai sariano giunti

a tan-

a tanta fama. All'apparire di verità, e molti e molti sono i piaceri che dileguansi.

Qual'è lo storico, il qual se voglia farsi leggere ed essere universalmente gustato, non aggiunga alla veritiera narrazione ch'egli professa di darne, non aggiunga di tempo in tempo o qualche color d'invenzione che ne abbellisca le parti, o non distenda opportunamente alcun velo che la turpitudine ne nasconda?

Perchè sì concordemente tramandansi dall'un secolo all'altro le lodi, e le esclamazioni di meraviglia e stupore su gli antichi Romani? Perchè non dire apertamente che la vendetta, e il suicidio erano due delle loro primarie virtù? Sì; l'ammazzarsi era quasi sempre riguardato come atto d'eroe; eppur io credo che ragion sola senza anche ombra alcuna di religione basti a renderci abbominevole un così insano eroismo. Nè meno abbominevole è per se stesso lo spirito di vendetta, poichè ogni cuor ben formato non potrà non sentire quanto sia dolce l'atto del perdonare. Eppure quei buoni vagabondi encomiati portavano al sommo grado il bollore del vendicarsi; e la vendetta sorgeva egualmente tra uomo e uomo, tra città e città, tra provincia e provincia. O virtuosissimi Romani? Se chi di voi scrisse, scritto avesse con verità, quanto sareste o disprezzati, o abborriti! Ma se di voi gli scrittori con verità nuda e semplice avessero scritto, quanto poco sariano stati letti, e quanto poco gustati dai leggitori!

Quel celebrato Ottaviano, nipote di Giulio, e che tanto fastosamente a noi mostrasi quasi da ogni scrittore; perchè sì pochi di essi ci narrano che nella battaglia contro Cassio e Bruto egli disertore della sua propria armata abbandonò il corpo di truppe da lui comandate, e sotto pretesto d'una infermità si nascose, e si mise in sicuro?

Perchè di lui medesimo distesamente non narrasi, che anche prima in una battaglia navale contro Pompeo non ebbe mai il coraggio di rimirar le flotte a combattere, ma che coricato nel suo vascello, e cogli occhi al cielo rivolti, come un uomo impaurito, non si fè più vedere ai suoi soldati, se non dopo che annunziato gli venne aver già i nemici presa la fuga? O valorosissimo Ottaviano!

Ma un sì vituperevole lampo di verità ci avrebbe fatto troppo vedere un Augusto sotto l'aspetto d'un poltrone, e così la venustà della storia ne avria sofferto discapito.

Che s'io dovessi far uscire del pozzo la verità, non vorrei mai interrogarla sulle recenti cose, ma sulle passate, e di varj secoli ancora passate. Rispetterei così la sua preziosa salvezza, nè la esporrei alle funeste conseguenze del suo parlare.

Qualora io voglia discernere le splendide qualità, e i pregi veri d'un Trajano, non ricorrerò certamente a quel dubbioso panegirico che Plinio ne ha tramandato. A perpetua gloria di sì gran principe un altro panegirico leggesi,

gesi, il quale non ha macchia, nè sospetto d' adulazione. Circa dugento cinquant' anni dopo sua morte, il Senato nelle solite acclamazioni per l' innalzamento d' un Imperatore novello, desiderò a questo la felicità d' Augusto, e la virtù di Trajano: *felicior Augusto*, *melior Trajano*. Oh sì! a questi encomj, a questi applausi io ci sto.

E chi sarà quell' incauto che ardisca di sempre aver sulle labbra la verità? A cui vorrà egli dirla? ad un inferiore? sarà creduto ch' egli abusi del grado che a lui di sopra lo pose. Ad un eguale? O perderà un amico, o forse anche un nemico susciterà. Ad un maggiore? Dio buono! Allora la verità sarà insulto, e il misero veritiero un temerario. Vivrà fra mille angustie, e gli converrà di fare come quell' ingenuo giovane cortigiano favorito d' un re di Persia, il quale benchè nel favor del sovrano, pure non usciva giammai dalle regie stanze senza tastarsi ben bene se sulle spalle egli avesse ancora la testa.

Non ci è che dire; chi ama la sua testa, e la sua pace, non debbe mettersi al punto di spargere per tutto le voci di verità. Non sia menzognero, ma cauto. Sia veridico e franco verso se stesso. Se ognuno così operasse, parmi che forse ognuno si troverebbe da se medesimo illuminato e corretto.

Non tornate più al pozzo della verità. Se mai tornar vi voleste, andatevi solo, cheto,

not-

notturno. Partitene pian pianino; e fate che se v'è alcun profitto, sia tutto vostro.

Vivete sicuro della mia sincera amicizia. Questa è verità di poco valore, sì, ma di perpetua durata. Addio, addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 29. Decembre 1779.

T'ho voluto sempre bene,
Te ne voglio piucchè mai:
Albergati, tu lo sai,
Ma vuoi farmi delirar.

Cattivo!.... uomo mordace!.... ho ricevuto la vostra lettera 25. corrente. Dunque il mio viaggio in compagnia della ragione vi ha fatto ridere! E quando potrò io rider di voi? Ah pur troppo io non vi ho fin ora veduto accompagnato dalla ragione; io non vi ci vedrò neppure giammai. Il male è invecchiato.... oh invecchiato a segno, che non ammette più rimedio.

Pure, chi lo crederebbe? io vi amo, comechè alla ragione e ai ragionevoli uomini siate tanto contrario. E vi amo a mio dispetto, poichè vi confesso ingenuamente, che se potessi, vorrei non amarvi. Ma che? Voi possedete il pericoloso talento di render sì amabile la vostra follìa, che ognuno è quasi tentato di somi-

migliarvi; e le stravaganze che mi scrivete, sono sempre in tal modo mescolate ai sentimenti della più candida amicizia, che la bontà ed eccellenza del vostro cuòre fa del tutto obbliare i traviamenti della vostra immaginazione, e le bizzarie della vostra condotta.

Giacchè dunque il diavolo fa, che io deggia pure amarvi, vi auguro con tutto l'animo un buon capo d'anno, siate felice: e se alla vostra felicità potesse mai opporsi la ragione, continui questa a starvi sempre lontana.

Ecco intanto l'anno corrente giunto all'estremo suo periodo. Chi preveder può qual nuovo giro di vicende sia per isvilupparsi dal seno dell'anno che succederà? Folta caligine cuopre l'avvenire. Lasciamo, caro amico, agli ambiziosi ed insensati ingegni l'impossibile impegno di diradare questa impenetrabil caligine, a fine di vedere nel mezzo di essa quello che ancora non è. Rivolti piuttosto a contemplar quello che passò, occupiamoci per qualche istante ad osservare quali nel corso dell'anno passato furono gli avvenimenti e le decorazioni, onde venne successivamente abbellito questo picciolo nostro teatro, che globo terraqueo si appella.

La morte dell' Elettor di Baviera accaduta sul cominciare del 1778. aveva acceso nella Germania il fuoco della guerra. Terribile era l' apparecchio. Ottocento mila soldati ben agguerriti, avidi di gloria, e più ancora di bottino stavano a fronte gli uni degli altri, non attendendo che il comando de' loro Generali,

onde fracassarsi le cervella a colpi di fucile, o sventrarsi colle loro bajonette. Apresi l'anno 1779. con alcuni tentativi de'Generali Wunsch, e Wurmser sulla contea di Glatz. Due de' più possenti sovrani della Europa, Caterina II. e Luigi XVI. si offrono mediatori per la pace fra le potenze belligeranti. Una sospension d' armi sottoscritta a Zwickau sotto il 9. Marzo è la prima felice conseguenza di questa mediazione gloriosa, non meno che il preludio sicuro d'una pace vicina. In capo a due mesi si radunano i plenipotenziarj a Teschen, e a nome de' rispettivi loro padroni con mirabil sollecitudine conchiudono il famoso e pio trattato sotto il giorno 13. di Maggio; giorno che sarà sempre sacro negli annali della umanità. In vigor di esso rimane assicurato al re di Prussia il diritto di unire alla primogenitura della sua casa i due pingui Margraviati di Baretih, e di Anspach, allorchè a mancar venga la linea che attualmente ne è in possesso. L' Elettor di Sassonia è indennizzato delle sue pretensioni con una cospicua somma di danaro, e coll'acquisto delle signorie di Glauca, di Waldenbourg, e di Licthenstein. La casa Palatina acquista tutti i feudi dell'impero situati sì in Baviera che nella Svezia; e alla casa d' Austria altro non rimane che la gloria di avere per la terza volta sacrificato al ben della pace e della umanità le sue ragioni sulla contrastata Baviera.

Ma non così tranquillo è il corso delle dissen-

sensioni, che dividono le altre potenze europee. Ferve sempre più ostinata la guerra fra gl' Inglesi e le colonie Americane. La Francia prosiegue a sostenere l' indipendenza di queste colonie. Gl' Inglesi s' impadroniscono di Pondicheri, (*) e di tutti gli altri stabilimenti che la Francia possedeva nel Malabar, e sulle importanti coste del Coromandel. La Francia all' incontro rende suoi tutti gli stabilimenti degl' Inglesi sulle coste dell' Africa, al Senegal, nel Gambia, e sul Sierra-Leona. In tanto la squadra Francese del conte d' Estaing passa da Boston alla Martinica, e sotto S. Lucia vien battuta dal Ceneral Prevost, e dall' Ammiraglio Barrington; e dopo d' aver perduto le isole di S. Martino, e di S. Bartolommeo, torna a ricuperarle. Gli Inglesi si rifanno de' loro danni alla Virginia e sull' Hudson. Ma il conte d' Estaing conquista S. Vincenzio, rimane vittorioso contro la squadra del Biron, prende Granata e le Granatine, e carico di gloria ritorna in Europa.

La Spagna si unisce alla Francia e alle colonie Americane dichiarando la guerra alla Gran Brettagna. Forma il blocco famoso di Gibilterra; e la squadra Spagnuola sotto gli ordini del

(*) *Pondicheri, rivale di Batavia. Il gran Colbert fondò colà la celebre compagnia nel 1664. Trent' anni dopo Pondicheri cadde in potere degli Olandesi: poi i Francesi lo ripigliarono.*

Signor di Cordova combinata colla Francese comparisce all'altura d'Ovessant; entrano ambedue nella Manica per dar la battaglia alla flotta Inglese; ma loro è forza di contentarsi d'una nave Brittanica, e costrette dal vento nemico e da altre sfortunate combinazioni sono obbligate a sloggiar dalla Manica, e a ritirarsi di nuovo a Brest.

Ma la Gran Brettagna combattuta in tante forme e da sì possenti nemici non perde punto di quel coraggio che viene inspirato da una felice costituzion di governo, dalla rimembranza de' passati trionfi, dalla coscienza delle proprie forze, dal puntiglio, dalla gara, e dall' animosità. La nazione accorda al Re un sussidio di quasi sedici milioni di lire sterline. Giungono quasi contemporaneamente ne' porti Inglesi due grosissime flotte dall'America, una proveniente dalla Giamaica, l'altra dalle isole di Sottovento; ed altra flotta arriva felicemente dalle Indie Orientali.

Erano in verità troppo necessarj questi soccorsi all'Inghilterra. A tutto quello ch' essa doveva soffrire dalle straniere potenze aggiugnevasi una intestina discordia, la quale minacciava di essere anche fatale di più. Gl'Irlandesi malcontenti e stanchi delle vessazioni degl' Inglesi negozianti non meno che delle molte pensioni ond'erano aggravati, presero la risoluzione di non più introdurre, nè servirsi di effetti o merci provenienti dalle manifatture della Gran-Brettagna. Il marchese di Rokhingam,

gam, e il conte di Multon sostennero vigorosamente in Londra la causa degl' Irlandesi. Chiesero questi al Re con loro memoriale un' assoluta libertà di commercio; e avvegnachè il gabinetto brittanico sentisse abbastanza quanto una tale libertà fosse pregiudizievole al commercio dell' Inghilterra, ciò non ostante ammaestrato dalla ribellione delle colonie determinò di compiacere alle istanze degl' Irlandesi, permettendo ai medesimi quel libero commercio ch' eglino con tanto ardore desideravano. Quest' atto di saggia politica, di moderazione, fors' anche di giustizia soppresse nel suo nascere un fuoco, il quale, ove avesse incontrato ostacolo, avria potuto dilatarsi e portar le più fatali conseguenze.

L' Inghilterra aveva richiesti alla Olanda i sussidj che le ll. AA. PP. in vigore di precedenti trattati erano obbligate a somministrare. Ma gl' interessi della Olanda non permettevano l' accudire alla richiesta del gabinetto britannico, giacchè ciò avrebbe sconvolto il sistema del commercio, che è il maggior nerbo, e forse il solo della forza degli Stati Generali. Più la corte di Versailles aveva già pubblicato un editto in data del 14. gennaro, con cui non solo tornavano in vigore i primi cinque articoli del regolamento emanato fino dall' ottobre 1744., ma volevasi di più che tutti i bastimenti spettanti ai sudditi delle provincie unite soccombessero al diritto di noleggio, facendosi grazia soltanto ai legni delle città di Amsterdam e di Harlem.

In seguito di ciò gli Stati Generali prendono la risoluzione di equipaggiare trentadue vascelli ad oggetto di proteggere la navigazione e il loro commercio. Su questo piede passaron le cose fino all' ottobre p. p. Lo Scozzese Paolo Jones patentato del congresso Americano, dopo di aver riportata una vittoria nelle acque d' Irlanda, ov' egli incrocicchiava non lungi da Flamberough sopra un convoglio di settanta bastimenti, i quali sotto la scorta di due fregate Inglesi tornavano dal Baltico, entrò nel Texel colla vittoriosa sua squadra. Incontanente l' ambasciator Brittanico chiede alle ll. AA. PP. che consegnato gli venga il Jones come ribelle e come pirata. L' Olanda ricusa di soddisfare alla istanza dell' ambasciator d' Inghilterra. I miei porti, essa dice, sono aperti a chicchessia; io ho dichiarato di non voler giammai esser giudice della legalità delle prede che ne' porti miei vengan condotte. In questo frattempo il duca de la Vauguion ambasciator di Francia notifica alla repubblica che la squadriglia del Jones è passata sotto il comando del capitano Cotineau con patente del suo Monarca. L' affare pende tuttavia, e potrebbe benissimo essere il motivo per cui la Olanda perder dovesse quella preziosa neutralità, di cui ragionevolmente si mostra tanto gelosa. (*)

Men-

(*) *E' nota la maniera con cui è terminato questo affare.*

Mentre queste cose facevansi in Europa, altri avvenimenti non meno importanti accadevano in Asia. Dopo lunga negoziazione restò facilmente confermata la pace di Kanardgi fra la Russia e la Porta alla presenza del cav. di S. Priest ambasciatore del Re Cristianissimo a Costantinopoli. Motivi politici indussero la corte di Versailles a desiderar la ratifica di questa pace, con cui dalla Porta venne confermata la indipendenza della Crimea, riconosciuto Sahin Guerai per legittimo Kan de' Tartari, e alla corte di Russia restò libero lo spedire ogni anno sei navi nel mar nero ad oggetto di fare il suo commercio. Questa pace liberò bensì la Porta dal timore d' una nuova vicina rottura colla Russia, ma non restituì all'impero la interna tranquillità. L'Egitto, la Natolia, e la Morea piene di uomini turbolenti ed ambiziosi richiamarono tutta l' attenzione e la cura del Sultano, il quale ad oggetto di prevenire ogni ulterior conseguenza spedì nella Morea il grand' ammiraglio Hassan con istraordinarie ed illimitate facoltà d' agire.

Eccovi, caro amico, il generale rapido quadro de' principali avvenimenti che hanno misurato il corso dell' anno cadente. Se io mi piccassi di politica, avrei il coraggio di dire: questo sovrano ha fatto bene; il tal altro ha inteso male i suoi interessi, quì l' Inghilterra ha operato secondo i principj della sua costituzione; e là il congresso Americano ha commesso un altissimo errore. Oh quante volte ho

io in tal forma udito giudicare i sovrani, i ministri, i generali, gli ammiragli da molte persone, le quali avevano la gazzetta in una mano e una tazza di caffè nell' altra! Ma io penso che i gabinetti de' principi abbiano memorie più sicure ed esatte, e che siano alquanto più versati nella cognizione de' grandi affari, e de' rispettivi loro interessi, che non lo sono i politici de' caffè. Io che, grazie al cielo, non sono politico nè da caffè, nè da gabinetto, mi restringo ad osservare gli avvenimenti, a cui il volere di quattro o cinque persone dà moto, senz' aspirare alla per me inutile gloria d' indagarne le rispettive cagioni.

Tanti armamenti, tante battaglie, tanto sangue mi fanno raccapricciare; io dico allora l' orazione per la concordia fra tutti i principi cristiani e non cristiani ancora. Ma questo voto pio ed umano sarà egli realizzato giammai?

Ecco l'ultima lettera ch' io scrivo in quest' anno; troppo contento, che gli estremi tratti della mia penna siano sigillati da un desiderio, che onora il mio cuore, e a cui so che il vostro farà plauso. Addio.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 1. *Gennaro* 1780.

Jeri terminai l'anno godendo d'un lieto casetto; oggi lietamente comincierò l'anno nuovo col raccontarvelo.

Voi che conoscete sì bene il mio sistema di vivere, sapete già che una lunga passeggiata ogni giorno entra nel mio sistema appunto, e ch'io quasi per qualunque stranezza di tempo non mai tralascio di farla. Essa poi m'è deliziosissima in questa città, ove la varietà degli oggetti, e l'abbondanza delle persone d'ogni qualità, d'ogni nazione, d'ogni carattere mi occupano la mente e gli occhi in tal guisa che sento ricrearmi tutto l'animo anche in mezzo al silenzio, in cui spesso mantengomi dal cominciamento sino al fine della passeggiata.

Soltanto qualche volta dico arditamente dentro me stesso quello che Socrate disse veggendo la magnifica fiera d'Atene, ed osservandone le varie merci: Oh! quante cose son quì delle quali io non ho punto bisogno!

Ma se delle cose ciò dico, nol dico delle persone giammai. Il lor numero mi rallegra, la lor diversità mi diverte; nè mai concepisco l'insultante pensiero di disprezzarne alcuna, nè di crederne alcuna inutile a me. Ogni uomo è meritevole d'osservazione e di stima; ed ogni uomo può essere all'altro uomo giovevolissimo.

Quan-

Quando posso star solo, ci sto volentieri; ma non fuggo le occasioni d'accompagnarmi, e discorrere.

Jeri dunque m'incamminai dalla mia casa a Castello; passeggio il quale, stando io a S. Felice, come sapete, è di non mediocre lunghezza, ed è poi popoloso ed amenissimo. Giunto sulla riva degli Schiavoni mi sentj stimolato dalla sete ad entrare in una bottega da caffè. Entratovi udj rumor grande che facevasi nelle camere superiori. Chiesi al caffettiere che fosse. Risposemi esser nato fiero e ridicolo contrasto fra un musico forestiero ed un poeta forestiero anch'egli, che viaggiavano insieme, e che aspettavano imbarco per trasferirsi a Londra.

Su che contrastano? chies'io. Nol so, risposemi il caffettiere. So che fanno smascellatamente ridere due altri signori, i quali vanno attizzando e fomentando il bollore della contesa.

Allora dissi: voglio andare a ridere anch'io. Portatemi una buona limonata nella camera della battaglia. La curiosità mi spinge a salirvi.

Appena affacciatomi all'uscio di quella, vidi due giovani Veneziani, amici miei, i quali, come esser denno i miei amici, allegri sempre e amatori delle oneste occasioni di sollazzarsi se ne stavano, come detto avea il caffettiere, intenti ad udire ed a mantenere il dialogo e la infuocata rissa de' due combattenti.

Oh!

Oh! Albergati nostro, mi dissero i Veneziani, venite, venite che giugneste molto opportuno. E prendendomi ognun di loro per un braccio, mi affrettarono ad entrare, e quasi a viva forza mi costrinsero a sedere. Questi due soggetti che quì vedete, proseguiron gli amici, sono valenti e famosi nell'arte loro. L'uno è virtuoso di musica; l'altro è poeta. Hanno fra lor disputato sopra un quesito da noi accidentalmente promosso. La disputa abbisogna d'un giudice che la definisca. Voi esser dovete quel giudice...

Io allora balzando in piedi, e avviandomi alla porta per uscire: eh! che non venni a giudicare, dissi loro, ma venni a bere una limonata, poichè ho sete, e poscia vado a compiere il mio passeggio.

Benissimo, disse uno degli amici: berrete la limonata. E l'altro battendo i piedi sul suolo, fè venire il caffettiere, e su, gli disse, su via, portate subito dei caffè, e delle limonate. Vogliamo noi servire e questo giudice, e queste parti.

Io ringraziai, ricusando. Il musico ed il poeta ringraziarono anch'eglino ma accettando; ed il poeta anzi aggiunse che fralle bevande portassero qualche pane di spagna, qualche ciambella... Sì, sì, dissero i Veneziani: porta, porta pure la cesta, che o in prosa, o in versi la vuoteremo.

Amici cari, lasciate ch'io parta. Il quistionare m'ha sempre annojato; e il far da giudice non mi si conviene: così diss'io.

Non

Non si parte di quà, no, non si parte, risposero d'accordo ambidue; e chiudendo la porta, soggiunsero che saremmo tutti partiti, quand' io avessi ascoltata e decisa la grave lite.

Mi adattai alla circostanza e all' allegria; mi rimisi a sedere, e intanto il musico che non avea mai parlato, che non s'era nè alzato dalla sua seggiola, nè levato il cappello dalla sua testa, benignamente ed in cesolfaute sopracuto mi disse, ch' egli si figurava che avessi giudizio quanto basta per decidere una quistione chiara chiarissima al pari della luce del sole.

Mentr'io volea render grazie di sì gentil complimento, e mentre il poeta apriva la bocca forse per trarne fuori uno simile, comparve il caffettiere con le ordinate cose; ed io non pensando che ad appagar la mia sete, il poeta a satollar la sua fame, tacemmo tutti, e ci demmo a bere e a mangiare.

Terminò questa funzione ancora, e sparecchiossi la tavola. Orsù disse subito uno dei Veneziani, a voi Albergati, tocca a voi a pronunziar la sentenza su questo dubbio: Se più mancherebbe alla musica mancando la poesia, o più alla poesia mancando la musica. Potete ben credere che ognuno di questi due campioni sta a favore dell' arte propria, sicchè voi dovete...

Sì, io debbo, interruppi, io debbo farvi ridere parlando sopra materie che non intendo, e trinciarla quì da giudice e da oratore. Vo' com-

compiacervi. Gli esempj che per ogni parte mi si offrono di franchezza imponente, e di tono decisivo e assoluto su d'ogni argomento, mi confortano ad essere franco ancor'io, e a dir su o giù quello che potrà venirmi alla bocca. E quali sono oggimai quelle botteghe, quelle adunanze ove non parlisi delle più astruse materie, ed ove non sciolgansi pazzamente i dubbj più serj? Il pedante parla di ballo. Il marinaro di belle lettere. Il damerino di filosofia. Ogni bella di religione e di morale. Tutti impiastricciano massime, aforismi, sentenze, e tutti o declamano, o decidono, o ridono sovra i più sacri, o i più malagevoli argomenti. Sono in un caffè; dunque sono in una residenza di spirito, d'ingegno, di penetrazione profonda. Sono oratore ancor io. Udite quel che vo' dirvi.

Or tale e sì possente è l'incanto d'ognuno che sappia sfacciatamente alzar la voce e gridare: *io vi dirò cose belle, cose grandi, cose maravigliose:* e di chi sappia, vestendo un' aria di maestevole precettista, scuotersi d'attorno l'importuna modestia e la neghittosa diffidenza di se medesimo, ch'io fattomi nell'aspetto tutt'altro da quel che sono, ed ostentando con temeraria fermezza di pur sapere quel che non so, ebbi il piacer di vedere gli stessi due amici miei rimasti attoniti e sbalorditi, benchè mi conoscessero a fondo; il musico a bocca aperta stupefatto, impietrito, e quasi in pericolo di levarsi per venerazione il cappello;

ed il poeta quasi a bocca aperta ancor egli, se non avesse avute le labbra impegnate a sostenere un mezz' introdotto *pandolo*. (*)

Io allora approfittando di sì ben disposti ascoltanti sputai con impetuoso fragore, e diedi in questa guisa principio all' orazione.

Grave, inestricabile dubbio mi si propone oggi da sciogliere, ornatissimi e dottissimi ascoltatori; nè so come possa un dicitore avveduto assumere l' ardua e malagevole impresa non pur di scioglierlo, ma di soltanto ancora parlarne. Tuttavolta se la maestà del luogo, ove sì spesso di argomenti sommi ed egregiamente si sarà disputato, se la perspicacità delle menti che or quì ad esaminare i miei detti ragunansi, potrebbero atterrirmi e distormi dalla scabrosa via su cui m' accingo di porre il piede, m' animano e mi danno lena e coraggio la cortesia degl' inviti, la novità medesima dell' argomento, e la gloria d' avere anch' io in questo luogo e dinanzi a voi ragionato.

La bizzaria de' nostri sensi e la discordanza delle nostre opinioni verrebbero facilmente con mille esempj provate. Ma d' uno solo prevalere mi voglio che nel Petrarca si legge là dove egli tratta de' rimedj contro l' avversa e buona fortuna. Asserisce egli che un uomo a giorni suoi non potendo soffrire il canto de' rosignuoli alzavasi la notte per discacciarli con pietre e fre-

(*) *Sorta di paste dolci ordinarie che si vendono alle botteghe di caffè in Venezia.*

freccie, e ad essere più sicuro di allontanarseli per sempre dalla sua casa fè sradicare gli arbori stessi, ove quegli amabili augelletti solevano ritirarsi. E ciò che poi è tanto più stravagante e più degno di considerazione si è, che quell' uomo medesimo non trovava musica tanto gradevole, quanto il cantar delle rane ch' egli con indicibil diletto udiva da uno stagno alla sua casa vicino.

E come mai fra i pregi del musico e del poetà si potrà decidere cui convenga più ricca palma, se par tuttavia penda indeciso a cui maggior vanto si addica fra il rusignuolo e la rana?

Ma io, poichè ho già tratto me stesso da tanta dubbiezza, spero con limpidissime prove di trarne egualmente voi pure che m' ascoltate. Deh! non perdete una sillaba di mie parole.

Fra queste due vaghe ed amabili donzelle musica, e poesia appare che strettissima sia l' amicizia, e la parentela. E certo a riconoscerle non pur parenti, non pur sorelle, ma inseparabili gemelle ancora, pare che ce ne persuada una rassomiglianza così perfetta che quasi non è possibile il negar di vederla.

E' figlia la poesia d' una immaginazione ferace, non isdegna di viver soggetta alle leggi del metro, indi ben formata e complessa rendesi dominatrice delle nostre passioni, o col farle in noi nascere, se ne siam liberi, o coll' accrescere le già nate, o col risvegliar le sopite.

E for-

E forse che minore è il vanto a cui la musica ancora si leva? Dia ognun di voi le meritate lodi all'incantatrice armonìa. In questa del pari concorrono e invenzione e metro; e questa del pari ha dominio su i moti interni degli animi nostri.

Che se poi alla quasi indissolubil amicizia riguardasi ch'esse hanno insieme, ben chiaramente questa provata si trova dall'essere sì spesso unita musica e poesia o ne sacri cori a riempiere i tempj di soave melodìa, o ne' teatri profani a recare innocente diletto a color che le ascoltano.

Nulladimeno a fronte ancora di vincoli così tenaci d' uopo è considerare quale di queste due gemelle ed amiche abbia maggior bisogno dell' altra.

Non so che Anfione cantasse alcun verso per muover le pietre a costruire le superbe mura di Tebe. So che suonava la lira. E la lira pure sonò Orfeo a riaver dagli abissi la sua Euridice. Pluto a quel suono cedette. Forse che a mille ottave avria saputo resistere. Alla sola armonìa spoglia di versi e parole furono attribuiti i moltiplici effetti della natura, credendosi da alcuni antichi che alle leggi dell'armonìa obbedissero gli astri, e formassero ne' loro giri sublimi concerti. Errori e favole sono questi sistemi, ma che a divedere ne danno quant' alto salita sia sempre la fama, e la possanza dell'armonìa.

Il suono nudo ha la virtù d'agitarci se siamo

in

in troppo oziosa calma, o di calmarci se agitati da cure troppo inquiete. Accende egli il guerriero con trombe, tamburi, ed altri bellicosi strumenti. Quindi è, che i capitani fanno che allo strepito e al baleno dell' armi si meschi sempre la dolcezza e gli stimoli ancor della musica.

Omero giudicò che quest' arte fosse regale, allorchè rappresentò egli il suo eroe, che va sedando il proprio sdegno col ripetere al suon di sua cetra ciò che imparato aveva dal precettore Chirone. Nel che manifestamente dimostra che poca forza attribuiva egli a que' precetti sì saggi, se sostenuti non erano dal mirabile vigor della musica. E gli altri greci, oltre Omero, apprezzaron cotanto questa dilettevole parte delle matematiche che chiamarono uomini senza musica coloro cui tacciar vollero di stupidezza.

Tant' è, preclarissimi ascoltatori, può in mille modi starsene la musica senza la poesia, ed essere ciò non ostante efficacissima e valorosa. Potrà la poesia starsene senza la musica, ma spesso rimarrassi languida, fredda e negletta. L' estro del fervido improvvisatore non è per lo più risvegliato dal suono che precede il suo verseggiare, e che lo accompagna?

E se riflettesi al leggiadro spettacolo di quelle danze che sulle scene rimiransi, chi può ricusare alla musica l' onor d' esserne regolatrice ella stessa, e quasi direi produttrice. In prova di che fate che gli strumenti si tacciano; e tosto sembrerà che manchi a danzatori l' agile

moto, e cesserà in noi spettatori quella gradita illusione che prima ci ricreava.

Ognun di voi che m' udite vada colla mente riandando quanto fra i piaceri dell' estate sia piacere dolce e giocondo il sentire in quelle moleste notti risuonare le strade di musicali strumenti. E non vi par egli, che il tenero flauto, l' acuto violino producendo nell' aria una agitazione benefica, e contraria a quella che la rende infuocata vi rinfreschi per così dire, e ristori? Quanto meno crudele vi sembra quell' estivo calore che non vi lascia trovar nelle piume il sonno bramato, se presso la casa, o sotto gli stessi vostri balconi sentiate la deliziosa musica, che vi faccia tenera ed amabile compagnia?

Ma che direste, signori, se la maniera ancora onde denominarsi sogliono tutti i poeti sta in vantaggio sol della musica, e del canto, e palesa ognor più quanto di sostegno la poesia ne riceva? Ogni poeta si assume titolo e nome di cantore. Niun musico pensò giammai di farsi chiamare poeta; e fin là dove pare che più necessariamente congiungasi musica e poesia, parlo de' drammi fatti per esser cantati, e che di tutti i teatri in Italia sonosi già impadroniti, direste che più mancasse, se ciò che v' ha di poetico fosse levato, ovvero se ciò che havvi d' armonico si togliesse?

Il congedo che prendesi Enea; le disperazioni dell' abbandonata Didone; i rimorsi di Sesto, allorchè vede il Campidoglio incendiarsi; il fu-

furor di Vitellia contro di Sesto, perchè troppo sollecito esecutor de' suoi cenni; e mille e mille altre patetiche situazioni qual moto in voi produrrebbero, se una brillante orchestra non solo non facesse eco ai sentimenti degli attori, ma ancora con maggiore vivacità non ve li esprimesse?

Anzi l'orchestra sola, e le armoniche voci vuote ancor di parole bastano in oggi a commuovere un pieno teatro. Per la qual cosa i cantatori e le cantatrici eccellenti, fregiati sì ragionevolmente del nobil titolo di virtuosi, assai di rado pronunziano le parole, o le pronunziano storpiandole, nè punto abisognano d' abbassarsi allo stucchevole puerile studio del leggere e dello scrivere. Ed è per ciò ragionevol cosa giustissima che dall' imperioso voler dei cantanti ciecamente dipenda non solo il compositor della musica, ma il poeta ancora il quale a seconda de' cenni che il virtuoso gl' imponga, dovrà regolar le parole, esprimere i sentimenti, e tessere nuovi fatti d' istoria, alterando i troppo noti ed antichi. Così...

Così, saltando in piedi il poeta come un indemoniato, così ella, signore, burla e schernisce i poeti ed i musici tutti egualmente, dando or agli uni, or agli altri quelle lodi o que' biasimi ch' essi non meritano. E pare a lei che il poeta debba prostituirsi all' ignoranza de' virtuosi? di coloro che marcati ed infami per la più enorme mutilazione, eunuchi vili e spregevoli..

Che mutilazione? Che eunuchi? Mi maraviglio, esclamò altamente inviperito il capponcello, mi maraviglio di voi che parliate in tal maniera. Se non credessi di avvilirmi davvero....

Ci frapponemo tutti per impedire una guerra, che di parole stava per diventare di fatti. Intimai silenzio, e soggiunsi:

No, non è, e non può esser vile nè infame colui che forma le delizie de' teatri, delle accademie, dei templi; colui che d' oro, di gemme, e di preziosi arredi vedesi arricchito e colmato da rispettabili mani; colui che assidesi ad ogni mensa; che ottiene accesso per tutto, che gareggia in ogni genere di fortune col nobile, col letterato, col dotto; colui sì che gareggia, e la vince. Nè già dobbiamo nel secol nostro soltanto rinvenire le prove del sommo lustro che splende sovra gli eunuchi, nè sudar troppo per dimostrare l'antichissima costumanza ed onore di tale mutilazione.

Plauziano istesso ministro tanto estimato da Settimio Severo maritando la figlia col figlio di quest' Imperatore, non credè pomposa abbastanza la solenne funzione delle auguste nozze, se non ebbe prima fatti castrare cento Romani liberi, e de' quali alcuni erano anche ammogliati; e se non vide la figlia accompagnata all' ara dal corteggio di questi cento uomini mutilati, corteggio che Plaudiano s' espresse essere tale quale avere il poteva una orientale Regina.

Or

Or come le mode ed i costumi di Francia spargonsi, e signoreggian fra noi, perchè da Roma, e dall'Oriente ancora non prenderemmo....

Servo di lor signori, disse il musico arrabbiato, e velocemente partì. La ringrazio della giustizia, e dell'onor ch'ella rende alla poesia, gridò il poeta ancor'egli, e seguitò senz'altro dire il compagno.

Gli amici ridendo m'abbracciarono. Partimmo insieme, e giunti alla piazzetta ci separammo.

Son certo che il poeta m'avrà giudicato un pazzo; il musico m'avrà giudicato uno sciocco, mentre i due amici dicevano ch'io parlato aveva da uomo di spirito. Eppure io non sono nè pazzo, nè sciocco, nè uomo di spirito. Ma a tale vicenda, e a tanta disparità di giudizio si espone sempre colui che prende temerariamente a parlare e a decidere d'ogni argomento.

Che mi giudicate voi? Ditelo con libertà. Tutto ciò che non offende l'onestà, l'amicizia, m'è indifferente. Addio.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 8. *Gennaro* 1780.

Zacchiroli, se tu m' ami,
Dal mio labbro il vero ascolta;
Tel ripeto un'altra volta:
Savio, no, non fosti ancor.

Non aver ragione a lato,
O l'averla solo in sogno
Nulla giova al gran bisogno
Di chi troppo ha debil cor.

Avete inteso? Ma siccome so di spiegarmi meno male in prosa che in rima, aggiugnerò che non mai mi sono piccato d'aver sempre meco ragione: bensì l'hò desiderata sempre e cercata una sì utile compagnia. E s'ella fosse venuta spontanea a trovar me davvero, come è venuta per ischerzo a trovar voi, oh! non me la lasciava più allontanare. Ora che siete fuor d'entusiasmo, cercatela con fervido desiderio voi pure. Se potete afferrarla non vi sfugga essa mai più. E se mi amaste anche in mezzo alle mie follìe, io potrò dire d'avervi doppiamente amato, poichè amato vi avrò e in mezzo alle follìe vostre e in seno a quella splendente ragione, ove vi sarete finalmente ricoverato.

Veggo dalla vostra delli 29. di Decembre sca-

scaduto che voi scrivevate a me uno o due giorni prima ch'io scrivessi a voi. Io non ho pensato punto a darvi il buon capo d'anno. Voi benchè succintamente; pure me ne scrivete, e la frase vi sfugge senza quasi che ve ne avvediate. Orsù, buon capo d'anno anche a voi. Non ve l'ho dato prima, perchè sono rabbioso contro tutto quello che pute di cerimonia: puzzore in fatti che molesta ed ammorba ogni genere di persone che vivono in società. Se un uomo morto due secoli addietro ritornasse al mondo, abbisognerebb'egli d'un dizionario per ajuto ad intendere la lingua sua stessa nativa, e per sapere il giusto valore intrinseco dell'espressioni alla moda. Ora si baciano i piedi, ora le mani, ora si è servo, ora vassallo, ora *schiavo suo*; (saluto in oggi vilissimo e troppo confidenziale) ora si venera, ora si rispetta ed ossequia soltanto, ed ora gli anni di felicità che si desiderano anche a coloro che non si videro mai, sono cento, sono mille, sono due mille, secondo la tariffa del cerimoniale corrente. E non basta già l'esser felice, ma bisogna pervenire al colmo d'ogni felicità, che è quanto a dire, non basta l'augurar l'impossibile, ma convien cogli augurj poggiare più alto assai. Dio ci conceda a voi ed a me que' maggiori beni che aver si ponno, e non bramiamo più oltre.

Dopo che avete colla ragione viaggiato, altro viaggio da voi s'imprende in cui Bellona è quella che v'accompagna. Spero che

poi starete fermo e tranquillo, e che direte.

„ Da quella vita errante e peregrina
„ Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
„ E tra gli antichi amici in caro loco
„ Viver temprando il verno al proprio foco.

Non vi dirò che mi sia nojoso il viaggiare quanto mi sono nojose le cerimonie, ma poco manca. La differenza è che le cerimonie m' assediano in modo attivo e passivo, ancor non volendo; laddove i viaggi, se non voglio movermi, non mi potranno mai recar fastidio.

Quando nella mia calma, nel mio metodico vivere, nella mia poltrona penso ai disagi a cui espongonsi i viaggiatori, mi sento per loro gelar il sangue. I miei punti fissi di passaggio e d' appoggio sono Venezia, Lagoscuro, Ferrara, Bologna, e Zola, e così sempre con ordine retto, o con ordine rovesciato.

Io non voglio naufragi, non voglio precipitar da montagne; non voglio boschi ove m' assalgano i masnadieri; non voglio in fine nè di giorno, nè di notte pericolo alcuno imminente.

Al tempo di Teodosio, Cesario magistrato di elevatissimo grado se ne andò per le poste da Antiochia a Costantinopoli. Partì la notte, giunse la sera dopo in Cappadocia cento cinquanta miglia lungi da Antiochia; ed arrivò il sesto giorno a Costantinopoli verso il mezzodì.

dì. Così in sei brevi giorni quel buon Romano felicemente corse quasi settecento miglia.

Oh! figurati, amico, che legni, che cavalli, che postiglioni, che strade erano quelle! E così le volevano que' signori le strade in tutta la vastissima estensione del lor dominio. Allora avrei viaggiato ancor'io.

Per altro egli è anche un piacere viaggiare in compagnia colla vostra immaginazione sull' orme che voi sì rapidamente segnate per buona parte di mondo, e mirarne ricordate tanto vivacemente le vicende dell'anno scaduto. Nel leggere la vostra lettera mi è parso d' essere nel calesse di Cesario, ed andarmene via, trotta trotta, visitando a mio bell'agio, e osservando provincie, città, battaglie, conquiste, stabilimenti di pace.

Ma voi nel quadro di tante rivoluzioni vi siete dimenticato una macchia, una pennellata, che colla sua terribile tinta avrebbe potuto dare al quadro un sempre maggiore risalto. Vi compatisco, avete cacciata la testa fralle armate e fralli combattimenti, cosicchè il fragor de' fucili, delle bombe, dei cannoni non v'ha fatto udire, o vi ha fatto dimenticare l'inaspettato flagello che mise terror sì grave alla mia patria.

Eh! caro amico, quelle sono vicende, sventure, lagrimevoli avvenimenti. Ponno le armate insieme azzuffarsi e non azzuffarsi. Il fuoco delle artigliarie, il taglio furente di mille e mille spade ponno ammettere qualche lusin-

ga d' uguaglianza, di difesa, di scampo. Ma l' uomo assalito dalle viscere di quella terra su cui cammina, dalla minaccia che il violento moto di essa produca o voragini che lo inghiotano, o rovine, sotto le quali resti schiacciato, dalla angosciosa incertezza della durata, e dell' accrescimento di sì formidabil fenomeno, merita ben egli con preferenza le nostre riflessioni, e le lagrime nostre.

La guerra poi in fine, la guerra non si ha giammai se non vogliasi. Il non attaccare ed il cedere saranno sempre atti liberi di ciascun uomo; e chi si mette sul non volere che pace, è quasi impossibile cosa che non l' ottenga. Che se leggesi nella Storia Augusta, che sotto Valeriano Imperatore nacque in Alessandria d' Egitto lunga sedizione terribile, cagione di sommo eccidio, e cagionata essa da semplice contesa fra un soldato ed un cittadino per un pajo di scarpe, si potrà ben deplorar quell' eccidio, ma converrà riconoscerlo effetto di libero, e pazzo volere degli uomini.

Ma del terremoto chi n' è l' autore fra noi? E se alto non levinsi le nostre preghiere, e se alto opportunamente non giungano, ove troveremo i ripari? A cui proporremo noi patti? Su qual fondamento appoggieremo la nostra salvezza? Io, come allora vi scrissi, fui salvo e da terrore, e da danni, ma rammentare non posso quel sì fatale periodo senza sentirne pe' miei concittadini e compassione e ribrezzo.

La guerra, il dico ancora, la guerra, che è

ella

ella mai? Un malanno, sì un esterminio, ma un malanno, una strage, un esterminio di accordo, di convenzione, e di perpetuo giro su tutto il globo abitato. Reca ella seco una consolazione, un compenso. Le nazioni debellate furono prima debellatrici. I devastati terreni nutrirono prima vittoriosi devastatori. E così quelle genti che in oggi sommesse piegano il collo, e fur vinte, chi sa quale avran cangiamento ne' secoli venturi?

E' cosa bastevolmente nota che per una non so quale fatalità la Spagna ai tempi de' Romani era il Messico ed il Perù del mondo antico. La scoperta delle ricche contrade dell' Occidente fatta dalli Fenicj, e le violenze usate contro quei del paese forzati a seppellirsi, per così dire, nelle lor mine, e a lavorare per genti straniere, offrono lo spettacolo stesso che poscia videsi nella storia dall' America Spagnuola. I Fenicj non conoscevano che la Spagna. I Cartaginesi, e i Romani vi s'internarono maggiormente, e trovarono che quella terra nascondeva quasi per tutto rame, argento, ed oro.

Forse un giorno gli Americani anch' essi scopritori di nuove spiaggie voleranno sull' onde sulle quali hanno imparato già come si contrasti e si vinca; voleranno a conquiste doviziose e ristoratrici. I più rozzi fra loro e i più grossolanamente pasciuti saranno i più da temersi, giacchè pare che la mollezza ed il lusso escludano affatto o almeno infievoliscano il necessario coraggio. Nè posso a tale proposito

non

non farvi risovvenire d'un tratto, che mostra sì bene ciò ch'ora dico.

L'Imperator Caro in una guerra contro i Persi stavasi alla sua mensa imbandita d'un pezzo di rancido lardo, e di pochi vecchj legumi. Gli ambasciadori Persiani se gli presentano. Un eguale semplicità dominò nel pasto e nel colloquio. Caro levandosi dal capo la berretta ch' egli per esser calvo solea portare, protestò agli ambasciatori che in breve renderebbe la Persia tanto deserta, e tanto d'arbori spoglia, quanto di capelli lo era la sua testa, se il lor signore negava di riconoscere la sovranità di Roma.

Osservate, caro amico, quanto sia glorioso l'intero abborrimento del lusso. Se quell'imperatore avesse avuto parrucca, pettinata poi come la meritava un imperatore Romano, allora non poteva egli più pronunziare un sì bel motto, onde mandarne quei Persi attoniti e sbalorditi. Vi assicuro, che dacchè lessi quel tratto, ogni volta che mi trovo in berretta ancor'io, mi par d'essere qualche cosa di grande, e più grande poi quando levandomela mi trovo senza capelli.

Ma in parrucca, in berretta, ed anche in capelli se mai tornassero, sarò sempre amico vostro. Addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 12. *Gennaro* 1780.

Signor Marchese mio padrone voi siete un bel pezzo d' orgoglioso nascosto sotto l'artifiziosa maschera d'una modesta umiltà. Allorchè mi avete scritte tante stravaganti bizzarie, vi siete ben guardato dal chiedermi quel che io ne penso: ma ora che sapete in coscienza di avere nella vostra lettera primo corrente dette mille cose piene di buon senso e di ragionevolezza, non mancate subito di ricercarne l'opinion mia. Voi sentite bene che io non posso, se non far plauso alla vostra decisione; e gli applausi miei, comechè di persona quasi del tutto insignificante, non lasciano di piacere al vostro amor proprio avido sempre di ottenere da ogni ordine di persone quella giustizia che sa di meritare. Fa d'uopo punire una sì smisurata superbia. La vostra lettera è filosofica, è bellissima; ma io.... *no*, io non ve la voglio lodare. Ho tanti peccati miei che non mi torna conto il rendermi complice anche de' vostri.

Io trovo assai naturale, che quel musico, e quel poeta sostenessero ognun di loro il merito dell' arte, che respettivamente esercitavano. Voi senza dubbio, vi rammentate che presso Moliere l' orefice monsieur Josse consigliava la compra dei diamanti, e che il signor Guglielmo

mo mercante di stoffe vantava la bellezza delle verdi tapezzerie.

Moliere! conoscitore profondo dell'uman cuore! inimitabil pittore della natura! quante volte non ho io veduto realizzarsi quelle debolezze, que' vizj, que' difetti, che tu esponesti sulle scene! Quanti Tartuffi, che fanno servire alla loro perversità tutto quel che di più sacro e di più augusto è fra gli uomini! quanti Giordani, che con una stolida profusione pagano i piaceri di que' medesimi, da cui vengono indegnamente scherniti! quante Eliante, le quali sacrificano un tenero onesto amatore a un insensato capriccio, e ad una indecente galanteria!

Molti sono anche oggi giorno fra noi i Josse, e i Guglielmi. Voi me ne avete somministrato un recentissimo esempio nel poeta e nel musico del caffè sulla riva degli schiavoni. Sia conceduto anche a me il confermare un tale esempio col racconto di un'altra conversazione alla quale, anni addietro, io fui presente. Quella conversazione non si tenne già in un caffè, nè fra un oscuro castrato, e un fabbricator di versi anche più oscuro. Io non mi degnerei nè di occuparvi, nè di occuparmi di sì piccioli oggetti. Il teatro della mia conversazione fu un magnifico palagio: gl' interlocutori furono un gran principe, e sette de' più illustri professori d'una celebre università. Eccovi il fatto.

Mi trovava io in una cospicua città d' Italia, allorchè ivi giunse un forestiere. Nessuno sapeva chi egli fosse; sapevasi solamente che di

trat-

tratto in tratto ei riscuoteva grossissime cambiali, e che seco aveva un fanciullino di ott' anni in circa, bello come un sole, e spiritoso come un angiolo.

Una mattina ei fece invitare alla sua abitazione i più famosi letterati della città. Alla riputazione delle sue ricchezze aggiugnevasi la fama di una generosità poco comune. I più rinomati dotti del paese si recaron dunque al suo palazzo.

Questi dotti erano un gramatico, un metafisico, un antiquario, un poeta, un medico, un avvocato, e un chimico. Io che godeva dell' amicizia del metafisico, lo pregai a condurmi seco; ed ei mi compiacque.

Tosto che questi dotti furono congregati, il forestiere parlò ad essi così.

Signori, sappiate, che io sono il principe Velimo figlio della sensibile regina Obeira, sovrana della felice isola d'Othaiti posta nel mar del Sud, alla qual regina è incerto, se il Francese sig. di Bougainville, o pure l' Inglese capitano Wallis abbiano comunicato il mal celtico in ricompensa della ospitalità con cui furono ricevuti, e de' benefizj onde vennero ricolmati. Fortunatamente io nacqui prima che i Francesi e gl' Inglesi approdassero nella nostra isola. Questo fanciullo che quì vedete, è un mio figlio, che ottenni dalla sensibilità della bella e giovane Ameria, allorchè alla presenza di tutta la corte sagrificai con essa nel nostro tempio. Stammi sommamente a cuore la di

lui

lui educazione. Egli è l' erede presuntivo della corona. Desidero di formarne un utile e virtuoso cittadino, un sovrano culto e rischiarato. Mi sono state tanto magnificate le cognizioni della Europa; sono stato sì positivamente assicurato che in questa vostra città fioriscono superiormente le scienze e le arti, che io mi sono determinato di confidare alla vostra sapienza l' educazione di questo principino. In tanto fatemi il piacere di darmi un saggio delle scienze, che fra di voi si coltivano, e nelle quali vorrete ammaestrarlo.

Quì terminò di favellare il principe Velimo: i sette saggi parlarono successivamente l' un dopo l'altro. Il gramatico fu il primo e si espresse ne' seguenti termini.

Discorso del gramatico.

Nobile oltre ogni credere e utilissima è la scienza che io insegno, e che si chiama gramatica. Io comincio coll' ajuto del Galassino, e del Limen Gramaticum a mostrare le otto parti dell' orazione, e tutti i misterj delle declinazioni e delle conjugazioni; dopo di che i miei scolari condotti ne' più reconditi penetrali della importantissima lingua latina, della quale non accade mai aver bisogno, imparano a conoscere gli ablativi assoluti, i gerundj in *do*, e in *dum*, e quali sieno i futuri, che vanno risoluti ora col *fore ut*, ora col *fore fuisse ut*. Ma siccome assurda cosa sarebbe lo spiegare

gare una cosa ignota per mezzo d'un altra cosa più ignota; quindi io per evitare una tale mostruosa assurdità faccio imparare a miei discepoli la lingua latina col mezzo d'una superba gramatica parimenti latina composta dal grande Emanuele Alvaro; il qual metodo, siccome è evidente, è il migliore, che si possa tenere per far la cosa più sbrigativa. E conciossiacosamassimamentechè la strada del sapere è malagevole e penosa, quindi molto spesso avviene che i miei scolari si annojano terribilmente. Ma che? Io non lascio passar giorno senza bastonarli a sangue, e ciò per render più dilettevole la strada del sapere, e per diminuire la noja degl'intolleranti fanciulli. Ecco, Sig. Principe, quale è la scienza, che io insegno, e quale è il metodo, con cui la insegno. Se voi vi degnerete di confidare a me il vostro figliuolino, non vi dimando che dieci anni soli di tempo, in capo ai quali avrò l'onore di sostituirvelo bastonato, avvilito, stupido, e ammaestrato nella necessarjssima cognizione degli ablativi assoluti, e dei futuri risolvibili col *fore ut*, e col *fore fuisse ut*.

Discorso del metafisico.

Che importa egli, Sig. Principe, che un uomo sappia una lingua, che nessuno parla più, quando il medesimo ignori la maniera di ben pensare? Or io son quello che agli uomini insegna questa maniera preziosa con cui l'anima

umana si solleva alle più sublimi meditazioni. Sotto la mia disciplina vostro figlio imparerà cosa sia l'ente universale *a parte rei*. Saprà se lo spazio sia reale, ed immenso, semplice, immobile, indivisibile secondo l'opinione degli antichi filosofi dell'Egitto, della Persia, e della Grecia; (*) e se una chimera *in vacuo bombinans possit comedere secundas intentiones*. Gli spiegherò poi chiaramente la psicologìa, cioè la natura e la proprietà degli esseri incorporei e immateriali, avvegnachè, a dir vero, io non abbia idee chiare neppure delle materiali e corporee cose; gli parlerò delle monadi e dell' armonia prestabilita di Leibnizio, delle idee innate di Cartesio, e del sistema delle cause occasionali. Voi vedete bene, Sig. Principe, che la chimera nel vacuo, l' universale *a parte rei*, e le monadi di Leibnizio sono cose importantissime per la pubblica e privata felicità; e che un uomo, il quale sa i grandi principj ontosofici e cosmosofici sull'ente, sul nulla, sul possibile, dee necessariamente essere un uomo molto utile allo stato, alla patria, all'intero uman genere.

Discorso dell'antiquario.

Che poteva egli mai accadere o di più glorioso per me, o di più avventuroso per voi, Sig.

(*) *V. Raphson, Conamen de spatio reali infinito. Lond.* 1702.

Sig. Principe dell' isola d' O-thaiti posta nel mar del Sud, quanto il venir voi, me vivente, in questa vetustissima nostra città, ad oggetto di far quì instruire nelle più importanti cose il Principino vostro figlio, erede presuntivo della corona? Sciocchezze son quelle, che vi sono state promesse dal gramatico, e dal metafisico. L' uomo non può esser grande, se non ha una perfetta cognizione dell' antiquaria, la quale è la scienza che io professo. Non v' ha nell' universo alcun essere pensante, il quale meglio di me conosca se una punta di spilla è antica o moderna; e se una medaglia rugginosa è legittima, o adulterata. Se voi mi farete l' onore di venire in mia casa, io vi mostrerò l' elmo che Venere diede ad Enea, la scarpa di Pallante, la quale fu cagione della morte di Turno, una buccola de' capelli di Berenice, il tegame in cui Porsenna cucinava le uova fresche delle etrusche galline. Non v' è nell' abitazion mia un mobile il quale non vanti due mill' anni almeno di rara antichità. Avrei potuto comprare da un Ferrarese il calamajo dell' Ariosto: ma che è egli un calamajo di trecent' anni appena a fronte dello stilo, con cui già tre mille anni addietro Omero scrisse la divina sua Iliade, e che io comprai per cinquecento zecchini da un corsaro Dulcignotto? Attualmente io sono occupato a interpretare alcuni ghirigori d' un picciol marmo trovato sulle montagne di Bologna. Ho già composto sui ghirigori di quel picciol marmo dieci smisurati vo-

lumi in foglio; mi resta materia per altri otto volumi ancora; vostro figlio potrà ajutarmi in un sì prezioso lavoro, e divider meco in tal forma l'immensa gloria che sarò per ritrarne. Ah quel picciol marmo di Bologna, commentato in que' diciotto miei volumi in foglio, farà un gran bene al mondo; quel picciol adorabil marmo è più prezioso dei marmi arondelliani, e di quanti altri marmi si trovano o rinchiusi negl' infiniti musei de' curiosi, o sparsi nelle diverse parti del globo.

Discorso del poeta.

Signor Principe, io son un uomo, il quale non avendo volontà di lavorare, e amando per conseguenza sommamente l'ozio, mi sono applicato a coltivare la poesia, vale a dire, un arte, che si occupa a mettere insieme entro una data misura alcune parole, dall' accozzamento delle quali risulta poi un armonia mirabile, e direi quasi divina. Senza contare gl' infiniti poeti, che trovansi nel resto dell'Europa, vi sono solamente in Italia duecentomila persone almeno, le quali non avendo, com'io, volontà di far bene, non hanno altra professione, che quella di accozzare entro una data misura alcune armoniose parole. Coll' ajuto per tanto di questa combinata armonia si possono dire impunemente le più alte assurde puerilità. Per esempio accade talvolta che un capitano alla testa di cent' uomini ne sbaraglia un picchetto di ot-

otto, o dieci: il poeta allora in un sonetto paragona il capitano a Cesare, a Pompeo, ad Annibale; e tutto il mondo trova eccellente una sì grossolana e vigliacca comparazione. Accade tal'altra volta, che un oscuro sciocco per motivi d'interesse prende in moglie una pettegola egualmente oscura; incontanente il poeta canterà in versi sdruccioli, che quell'oscuro sciocco, e quella oscura pettegola sono i due più illustri personaggi, che da Adamo in quà sieno mai comparsi sulla faccia della terra; soggiugnerà che le belle anime loro impararono ad amarsi nella terza stella, quantunque realmente non si sian esse vedute che una volta o due in questo mondo; e terminerà il suo epitalamio, dicendo che dalla bellissima coppia innamorata ne nascerà una folla di eroi, o di semidei, i quali faranno stupire l'universo. Con che il poeta è sicuro di vedere universalmente applauditi i suoi versi sdruccioli. Può egli ancora egualmente sedurre colle sue odi, e colle sue elegie l'innocenza delle semplici fanciulle; e molte altre fiate insinuandosi nella buona grazia de' ricchi signori ignoranti scriverà in loro nome qualche centinajo di versi lascivi alle non caste innamorate di que' ricchi signori ignoranti. E' dimostrato che quest'arte incantatrice è la più bella di tutte le belle arti. Imperciocchè non solo è piacevol cosa lo starsene lì ozioso a un tavolino scrivendo alcune mezze righe, mentre l'agricoltore e il fornajo, il falegname, e tanti altri individui della

ocietà sudano e si affaticano per guadagnarsi il pane; ma egli è bello eziandio l'ottenere l'approvazione de' contemporanei, e il passar glorioso sulle labbra della posterità; e ciò per aver detto molte insipide sciocchezze, per aver sedotta la virtù, e per essersi renduto vile ministro de' turpi altrui piaceri. Ah la gloria è una bella cosa, particolarmente per un principe! Io, sebbene non son principe, sono nella mia nazione accennato come uno de' genj più rari e felici che sieno mai comparsi. Peccato che tanta gloria acquistata sì giustamente coi meriti che vi descrissi non sia accompagnata da uguali ricchezze; e perciò, se vi contentate, starò questa mattina a mangiar la zuppa con voi.

Discorso del medico.

A nulla giova, Sig. Principe, sapere le gramaticali regole di Prisciano, o le metafisiche opinioni di Clarke, e di Wolffio, a nulla il posseder l'arte di combinare armoniosamente le sillabe, o d'interpretare i ghirigori de' marmi di Bologna, allorchè un raffreddore negletto, o una febbre mal curata viene a mandarvi all'altro mondo. L'arte che io professo, è l'arte sicura di guarir gli uomini. Io insegno a miei scolari l'anatomia, la fisiologia, la patologia, la terapeutica, e la semiottica: poi spiego ai medesimi le opere de' più eccellenti scrittori di medicina, i quali (tenendo il numero più ristret-

stretto che sia possibile) non sono che cinquantamila soltanto; e finalmente io ammobiglio la loro memoria di dieci, o dodici centinaja di vocaboli arabi e greci, i quali pronunziati con enfasi al letto d'un ammalato, fanno il più bel sentire di questo mondo. Che se ad onta di tutto ciò l'infermo non guarisce, tanto peggio per lui. Ippocrate, Galeno, Celso, Sydenham, Hoffmanno, Torti, Boerhaave, Wansvieten, Tissot, saranno eglino medici meno illustri, e famosi, perchè un uomo si è ostinato a voler morire a dispetto dei loro aforismi?

Io non dissimulerò, che di mille infermi, novecento novanta otto sono ammazzati dal medico, e uno dal male, mentre quello dei mille ajutato da una robusta complessione, e protetto da qualche santo scampa dal furor del male, dei medici, e de' medicamenti. Ma che perciò? Ogni medico ha un bel diploma in carta pecora con un magnifico sigillo in cera lacca pendente da due grossi cordoni di seta; e con questa carta pecora sigillata egli ha la facoltà di ammazzare impunemente i suoi simili, e di farsi pagar dagli eredi i dotti suoi omicidj.

Ippocrate ha detto che la medicina è un' arte lunga e difficile. Egli è dunque evidente, che essa esige profonde e moltiformi cognizioni. Ma ai meriti dell'ingegno inferiori esser non debbono quelli dell'animo. E' necessario che il medico abbia un cuor forte, il quale senza tremare sappia mirar in volto la morte. Ter-

ribile a prima vista è lo spettacolo d'un infermo giunto agli estremi periodi della sua vita. La famiglia è immersa in una totale desolazione. Quì la tenera sposa languente sopra un sofà si svelle i crini, si lacera le vesti, e si percuote il seno, ivi l'amico misura furioso a gran passi la camera, e nel muto dolore che lo lacera, coll'occhio sdegnoso e scintillante di lagrime accusa il cielo e la terra della imminente sua perdita. Gli amorosi figli si gettano sul corpo del moribondo padre; mischiano a' suoi i teneri loro sospiri, e riscaldandogli co' baci le già fredde labbra, sembra che tentin pure o di trattenere l'anima fuggitiva, o di far passare in quel seno l'anima loro .... Inutili sforzi d'amore e di pietà! La vita va mancando a poco à poco. L'infermo sente accostarsi il terribil momento. Abbraccia i figli, alza la mano, li benedice, li raccomanda alla moglie, all'amico, i quali non han forza di rispondergli, e il cui silenzio è tanto eloquente in sì trista occasione. Baci, singhiozzi, gemiti, sospiri eccheggiar fanno ogni angolo del tetro albergo. Un sacro ministro assiso presso il capezzale con un crocifisso alla mano intima in lugubre suono all'infermo la necessità di dover in breve e per sempre staccarsi da tanti sì cari e sì adorati oggetti.... Giugne l'istante fatale.... il color della morte cuopre il volto dell'infelice; gli occhi suoi stupidi, e immobili divengon come di vetro, nè più son sensibili alle dolci impressioni della luce; s'irrigidiscono

le

le articolazioni; agghiacciate stille di sudore annunziatrici funeste della interna angoscia lampeggiano sulla faccia già divenuta cadaverica; si sformano le sembianze; si contraggono i muscoli delle labbra.... Ei boccheggia orribilmente.... il suo respiro diviene serrato ed affannoso.... muore.

Un bravo medico vede e ascolta tutto ciò con volto freddo, occhio asciutto, e cuor da eroe; e senza punto turbarsi se ne torna tranquillo a casa a desinare. Se voi lo permettete, io insegnerò a vostro figlio una sì bella scienza, ch'ei potrà esercitare, essendo anche un sovrano, se non per mira d'interesse, o per bisogno, almeno coll'oggetto di formarsi un'anima imperturbabile, e un cuor da eroe: cose che sicuramente sono utili ad ognuno, e necessarie poi in un principe.

Discorso dell' avvocato.

Io sono professor di leggi civili e canoniche, vale a dire un uomo il quale sa a memoria il digesto nuovo, il digesto vecchio, l'inforziato, il codice, le novelle, e le false decretali. Tutto ciò forma il corpo della europea legislazione: compilazione universalmente riconosciuta per assurda ed informe, eseguita in secoli di ferro, e per grazia del cielo conservata esattamente anche in que'secoli che di ferro non sono. L'oscurità, la falsa dialettica, e le continue contraddizioni che trovinsi in ogni linea

de'

de' nostri codici, presentano naturalmente un bel campo al professore onde acquistarsi una gloria immortale, interpretando a suo senno le varie leggi, confondendo la verità colla menzogna, abbagliando la mente del giudice, e strappando inique sentenze ed ingiuste.

Bisogna però confessare, che questa maniera di studiar le leggi è alquanto incomoda e penosa, e che esige qualche esercizio delle mentali facoltà. Ma quasi tutti i miei confratelli si dispensano da una tal pena, giacchè quasi nessuno studia il corpo delle nostre leggi, anzi la maggior parte di essi non le ha neppure nelle sue librerie. Come dunque si può egli essere professor di leggi, senza perfettamente sapere che cosa queste leggi contengano? Una folla di commentatori supplisce a uno studio sì necessario; e altro non occorre fuorchè imparare le opinioni di Bartolo, di Baldo, di Cujaccio, di Oinotomo, i quali non erano che privati cittadini, non rivestiti d'alcun pubblico carattere, e che in qualità di scrittori soltanto hanno detto il lor parere su qualche punto controverso di legislazione. Per far dunque il professor di leggi non occorre darsi l'incomodo di avere un grano di spirito; basta solo esser dotato di memoria per ricordarsi le opinioni de' commentatori, i quali neppur essi ebbero mai un grano di spirito.

Quanto più un uomo sarà fornito di questa memoria preziosa, quanto più avrà nell'anima di quel torpore celeste, che si chiama pazien-

za, e che è il carattere distintivo de' pacifici ed utili animali da soma, tanto più egli sarà un eccellente giurisperito. Allorchè fra noi si agita, e si decide una causa, pongonsi sulle bilancie le opinioni degli autori, i quali hanno scritto in favore e contro all' articolo in questione. E la ragione? Che ragione? A che cosa è ella buona questa ragione orgogliosa? L' illustre Cipolla, l' immortal Francesco di Corneto, il gran Guglielmo Naso, il celebre Boatino consultaron eglino giammai la ragione?

Sull' esempio, e colla scorta di tanti uomini illustri un giureconsulto può facilmente vincere tutte le cause, che imprenderà a trattare, per quanto sieno esse turpi ed inique. Conoscere se una pretensione sia giusta, o ingiusta, ciò dee esser affare del giudice. L' avvocato non dee pensare ad altro che a farla comparir giusta, e a farsi ben pagare dal suo cliente, senza punto curarsi, che per cagion sua resti oppressa la verità, oltraggiata l' innocenza, miserabile la vedova, precipitata negli orrori della miseria, ed interamente esterminata una virtuosa famiglia. Chi ha il cuor piccolo, e i sentimenti montati sugl' infantili pregiudizj d' una mal ragionata educazione non aspiri giammai alla gloria di essere un rinomato giureconsulto. Ma se l' anima sua sarà abbastanza grande e atroce per non essere scossa dalle voci importune della coscienza, dai latrati del rimorso persecutore, dai gemiti e dalle maledizioni delle assassinate famiglie; se in fine egli avrà le grandi

virtù degl'illustri scellerati, l'opulenza indorerà il suo albergo, fama e considerazione precederanno i suoi passi, gloria incoronerà la sua fronte.

Confessate, Sig. Principe, che non è un gran merito l'essere ricco ed illustre per aver fatto azioni buone, degne di ricchezza e di fama. Ma egli è prodigioso, egli è quasi incredibile che la fortuna, la quale dovrebbe essere la ricompensa de' grandi talenti, e della pura virtù sia il premio dell' ignoranza, e della empietà. Io erudirò vostro figlio di questa bella scienza. Egli saprà di essere sciolto dalle leggi, e saprà che di un tal privilegio entrerà anche a parte la reale sua sposa in conformità di quanto sapientemente trovasi stabilito nel 3. libro del digesto, tit. 3. de leg. *Princeps legibus solutus est: Augusta autem licet legibus soluta non sit, principes tamen eadem illi privilegia tribuunt quæ ipsi habent.* Ho detto.

Discorso del chimico.

Io fremo d'orrore. I medici, e gli avvocati che altro sono essi mai fuorchè oscuri e vili assassini? I poeti, i filòsofi, i gramatici non sono eglino inutili oziosi, a nulla buoni per se e per la società? Oh quanto è più nobile, più innocente la chimica, che io insegno!

Io ho trovato, o Sig. Principe, i due miracolosi secreti, che natura sotto un denso velo nascose finora alle altrui ricerche. Io vidi que-

sta bella natura in tutta la preziosa sua nudità. Io la interrogai per mezzo della chimica, e son giunto a sapere come si fa l'oro potabile, e come in oro convertir si possano tutti gli altri metalli.

L'oro potabile, questo elissir composto delle più lambicate quintessenze, questa manna vitale, che i fratelli della rosea croce si lusingan di possedere, ha la virtù di prolungare fresca e vegeta la vita fino ai termini più remoti. Chiunque ne berrà alcune poche stille ogni anno, è sicuro di godere d'una robusta ed equabile salute: una ridente gioventù infiorirà continuamente le sue guancie; ei non sentirà le parti componenti la sua macchina tendere giornalmente alla risoluzione negli elementarj loro principj. E' vero che io, uomo di quarant'anni appena, ne mostro più di cinquanta, è vero altresì, che malgrado l'uso dell'oro potabile io sono frequentemente assalito da febbri, da emicranie penosissime, che soffro terribili dolori articolari, e che nell'anno scorso fui costretto a farmi tagliare il perineo a cagione d'una grossa pietra che erasi formata nel collo della mia vescica; ma non per questo l'oro potabile lascia d'essere un potente specifico contro la vecchiaja, e le infermità.

Non meno importante, e non men vero è l'altro segreto. Ho sudato più di vent'anni per essere l'avventuroso adepto; ho consumato un ricchissimo patrimonio a comperare fornelli, crociuoli, carboni; e dopo un profondo studio sul-

sulle opere di Raimondo Lullo, e del gran Cardano, non meno che sugli *scritti chimici* di Rogero Bacone, sulla *lucerna del sale de' filosofi* del Sandvorgio, sull' *alchimista cristiano* del Fabbro, e sul *museo etmetico* riformato ed ampliato nel 1742. finalmente sono giunto a veder chiaro come il giorno, in qual maniera Saturno, e Marte possono trasformarsi in oro: Gli uomini si affatican tanto per possedere questo metallo seduttore! scorrono tanti mari, intraprendono tanti e sì pericolosi viaggi, si tradiscono, si assassinano, si distruggono per alcuni pochi pezzi di questa creta gialla indurita! Interessati! Io li correggerò; io farò ad essi parte di quant'oro sanno mai desiderare; io, in cui si è realizzata la favola di Mida; io soccorrerò il merito indigente, io vestirò di ricchi panni l'ignuda virtù, farò forse molti ingrati; ma finalmente sarò il benefattore della umanità. Ecco la gloria che io v'invito a divider con me, perchè ve ne credo degno. Io renderò immortale vostro figlio, io insegnerò al medesimo la *grand' opera*, soltanto che vi piaccia prestarmi tre paoli per fare l'ultima esperienza, la quale già è sicura e infallibile.

Discoso del principe Velimo.

Perdonate, Signori, l'ignoranza d'un uomo nato e cresciuto in una isola posta nel mar del Sud. Comincio dal confessarvi che non intendo cosa sieno gli ablativi assoluti, gli universali, e

le

le monadi, e i versi sdruccioli. Sembrami però di travedere, che queste cose non abbiano nè punto nè poco che fare colla felicità, e colla virtù; e in fatti nel mio paese hannovi molte persone virtuose e felici, le quali non hanno mai inteso favellare di ablativi, di monadi, e di versi sdruccioli.

Ardisco credere altresì, che molto neppure alla virtù e alla felicità contribuiscano le cognizioni degli altri due signori, l'uno de' quali insegna ad ammazzare gli uomini sotto pretesto di guarirli, mentre l'altro li spoglia delle loro facoltà sotto colore di difenderli.

Non niego che l'oro potabile e la trasformazion de' metalli non fossero due belle cose, ma io non posso indurmi a credere che sien esse possedute da questo signore, il quale mostra dieci anni più di quello che ha, che è stato soggetto a cento malattie, e che mi dimanda tre paoli in prestito.

Io veramente aspettavami qualche cosa di più dalle cognizioni europee, e dalla letteratura di questa vostra città. Non vi è egli fra voi alcun professore, il quale insegni ad amar la virtù, rendendola amabile, che ispiri l'amor della patria, e l'entusiasmo delle eroiche imprese, che mostri quanto sia bello il soddisfare ai dolci e sublimi doveri di padre, di figlio, di marito, di amico, di suddito, di cittadino, di uomo, che faccia vedere che gli uomini sono tutti fratelli, e che fra essi non havvi altra differenza che quella de' talenti, e del cuore?

Ah,

Ah, il barbaro! gridarono allora i sette dotti, ah il selvaggio, l'imbecille! Si vede bene che l'ignorante è nato in una isola posta nel mar del Sud, mentre vorrebbe che in Europa vi fosser cattedre, ove s'insegnasse ad amar la virtù, la patria, e l'umanità! Chi allora fabbricherebbe più crocivoli, e fornelli? Cosa diverebbero la lingua latina, i principj ontosofici e cosmosofici, i ghirigori dei marmi di Bologna? Cosa diverebbero i versi sdruccioli, i giulebbi, le perle macinate delle spezierie, i commentarj di Bartolo e di Cipolla?

Tutte queste cose, rispondeva il principe Velimo; diveranno quel che potranno; ma finalmente.... I sette dotti non lo ascoltarono, e sdegnosamente volgendogli le spalle se ne partirono senza neppur salutarlo.

Mia riflessione.

Allorchè fui solo pensai su quanto aveva udito e veduto. Ve lo confesserò io, caro amico? Trovai che tutte le scienze, le quali con tanto apparecchio e dispendio s'insegnano nelle nostre università, non sono che magnifiche bagattelle o perniziose o almeno inutili ai grandi fini, e alle sacre relazioni, in cui e per cui natura ci creò: e a costo di essere anch'io riputato un selvaggio e un barbaro ebbi l'impertinenza di credere che il trattato degli officj di Cicerone sia agli uomini, più necessario, che non tanti e tanti altri immensi volumi, i qua-

quali rendon bensì i curiosi più insolenti e superbi, ma che non miglioraron giammai il cuore e i sentimenti dei leggitori.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 15. *Gennaro* 1780.

Sono in una crisi d' animo, e la mia lettera se ne risentirà. Il musico Marchesi, che canta in questo regio ducal teatro della scala, ha fermentata in tutti i cuori una specie d' entusiasmo. Io mi sento strascinato a parlarvi di questo sommo cantante; io ve ne parlerò con tutto quel disordine, che nasce dal tumulto e dal trasporto degli affetti... Anime fredde e insensibili, non gettate lo sguardo su questa carta. Essa non è sicuramente scritta per voi.

Prima di tutto, caro amico, abbiate la bontà d' immaginarvi un teatro vasto, spazioso, grande almeno come il teatro nuovo di Bologna: immaginatevelo pieno di gente che va, che viene, che esce, che torna, che siede, che sta in piedi, che gira per i palchetti. Gli spettatori per la maggior parte sono avviluppati in un gran dominò nero: il che a prima vista produce un non so che di tetro e di monotono. Ma girate l' occhio ne' palchi, e sarà tolta ben presto questa lugubre uniformità. Giovani dame ti presentano allo sguardo un prodigioso numero di celesti fisonomie, per cui

non v'è più luogo ad invidiare le tanto decantate bellezze, che adornano le rive del mar Caspio. Trovasi in que' palchi fortunati di che appagare qualunque genere di gusti. Ivi son riunite la bruna vivace e la tenera bionda: ivi l'accorta donna di ventidue anni che piace, e che lo sa; e la semplice fanciulla di quindici che piace tanto più, quanto meno s'immagina di piacere. Ivi fattezze greche spiranti delicatezza: ivi romane sembianze piene di maestà. Là, in que' palchi, trovi fronti spaziose, ristrette, ridenti, tranquille, malinconiche; là nasi aquilini e dignitosi, e nasi *retroussès* amabilmente impertinenti; là occhi neri e azzurri, grandi, piccioli, mezzani; là faccie che tondeggiano, e faccie che lungheggiano; là insomma ogni sorta di gote, di labbra, di colli, tutti belli, tutti nel lor genere incomparabili, perchè ognuno di essi è parte di quelle forme, con cui soltanto dee essere combinato. Acconciature magnifiche, eleganti, bizzarre, negligenti, ricercate danno un nuovo risalto alle proporzioni de' volti, e prodigiosamente accrescono la loro varietà. In quel palco tu vedi due amanti avventurosi, i quali oppressi dal peso della stessa loro felicità non hanno la forza di articolare una sillaba. Oh come i loro occhi dicon tutto a chi sa intendere il linguaggio! Ecco nel palco vicino altri due che sotto voce contendono; che si rimproverano alcune reciproche infedeltà, ostinatamente negate perchè vere; che minaccian di abbandonarsi, e che terminano con nuove

pro-

proteste d'amore, e con nuovi giuramenti di costanza e di fedeltà. Quì una gioja libera e festiva anima le parole e i gesti d'una brillante giovinetta, che già trionfò; un poco più in là una voluttuosa languidezza si asside su i begli occhi d'una innamorata fanciulla, che tenta d'innamorare. Ogni angolo del teatro in somma ti presenta successivamente nuovi punti di vista, tutti variati all'infinito dall'allegria, dal riso, dal piacere, dagli scherzi, dall'amore. Deliziosi punti di vista, che sempre sarete cari a chiunque rinchiude in seno un cuore!

Ma già il sipario è alzato; è vicino il momento, in cui Marchesi dee comparir sulla scena. Voi certamente il conoscete questo divino Marchesi; quanto a me, questo è il terzo teatro, in cui l'odo cantare. So ch'ei non ha ottenuto in ogni luogo ugual numero di suffragi; ma egli è certo che Napoli, Fiorenza, e Milano confessano di non aver mai udito un più raro prodigio. Giammai musico alcuno non fu dalla natura insignito di doti tanto singolari ed in maggior numero. Egli ha tutta l'estensione e l'armonia del cantare per cui si distinse il gran Carlo Broschi; ei possiede tutto il brillante e l'audacia felice di Caffariello; le sue corde talora son dolci e soavi come quelle di Egiziello; talora (mirabil cosa!) baritone e basse, come quelle di Carestini.

Nessuno, nè pure de' meno affezionati a Marchesi, ha potuto negare ch'ei non sia un uomo singolare, il quale riunisce e possiede i

più pregevoli e disparati talenti della musica; ma alcuni poi sono persuasi, ch' ei non sia eccellente fuorchè in quello che chiamasi *cantar di bravura*. Secondo una tale opinione Marchesi non è che un felice rivale dell' Aguyari, la quale canta divinamente delle crome e delle semicrome, e che con tutto ciò non giunge mai al cuore. Per esser un gran musico, per poter aspirare alla immortalità, fa d' uopo spianar la voce, metter della espressione nel canto, parlare all' anima come Guarducci, far piangere otto o novecento persone, come Egiziello. Or ecco quello che manca a Marchesi; egli sbalordisce l' immaginazione, ma non iscuote gli affetti.

O voi che così parlate contro Marchesi; voi accusatori severi di questo genio inimitabile, perchè non siete voi tutti raccolti nel teatro della Scala? Perchè non vi è egli dato l' udir Marchesi cantare il rondeau *Mia speranza io pur vorrei:* musica di Sarti, il quale sotto una tranquilla e fredda fisonomia nasconde una delle anime più sensibili e bollenti che sian comparse giammai?... Oh, caro amico, oh se vedeste qual rapida rivoluzione si fa in tutto il teatro, allorchè Marchesi si apparecchia intuonare questo mirabil rondeau!.. Non si batte palpebra: appena si ardisce di dare al fiato il più picciolo sfogo; e se questo sfogo potesse sopprimersi, rimarrebbe impedito anch' esso: ogni anima vola attenta alle orecchie; sospese rimangono tutte le altre facoltà, onde quella dell' udi-

udire non soffra distrazioni importune. Già la voce facile, ubbidiente, armoniosa signoreggia le più ribelli combinazioni, rapisce alla natura tutte quelle bellezze che seggon nascoste di là dall'arte, e che dopo Marchesi, non saranno forse trovate mai più. Ah! io la sento quì... quì nel cuore quella voce incantatrice, la quale sempre dolce, sempre amabile, sempre varia, mi apre nuovi non immaginati e non immaginabili fonti di dolcezza, ora colle acute corde, che imitano, e che anzi superano il canto del rosignuolo ora coi profondi tuoni, che imitano la maestà dell'organo .... Io non mi ricordo più di cosa alcuna; la natura intera è in quel momento annientata per me: un indefinibil incantesimo di piacere, di voluttà penetra nel fondo del mio seno, lusinga gli affetti, inebbria i sensi, addormenta la ragione. Tutte le sensazioni mie sono concentrate in quel canto celeste... il mio cuore si gonfia... io non posso resistere al torrente della delizia che m' innonda.... i sospiri escono in folla; io termino coi singhiozzi, colle lagrime, e cogli applausi. Tutto il teatro risponde alla mia sensibilità: ognuno degli ascoltanti è assorto nello stesso amabil delirio, e non cominciasi a respirare da un piacere, il quale per la soverchia violenza divien quasi un affanno, se non dopo che il ritirarsi di Marchesi ha distrutta la cara illusione.

Vengano ora i poco amorevoli di Marchesi a dirmi ch'ei non sa cantare, fuorchè delle no-

te difficili; vengano a sostenermi che il suo canto non giugne all'anima. Caro amico, se ad una indocile tiranna io sapessi dire un *mia speranza*, come lo canta Marchesi, oh!... la vorrei veder bella.

In tanto su quali leggi della natura è ella fondata l'onnipotenza della musica sugli esseri sensibili? Perchè mai la voce d'un uomo, il quale canta alcune crome sopra alcune tavole sollevate da terra, mette ella in convulsione i cuori di quanti lo ascoltano? Perchè... Sono pure annojato di questi importuni perchè. Io lasciando ai filosofi il sublime piacere di ricercarli nei rapporti delle cose, me ne torno questa sera al teatro per provare lo stesso piacere, senza curarmi d'indagare qual sia la cagione, che in me lo risveglia.

Date una corsa a Milano anche voi. Marchesi merita, che voi facciate un viaggio a posta a posta per udirlo. Andremo insieme al teatro. Ah il mio piacere che presentemente sembra non poter essere accresciuto, il sarebbe pur tanto, allorchè fosse con voi diviso! v'aspetto dunque; intanto ricevete mille e mille affettuosissimi addii.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 15. *Gennaro* 1780.

Ben a ragione dovete voi esser vago del piacer di girare. Oltre ai tanti pregi che vantano i luoghi pei quali scorrete, o nei quali vi fermate, andate trovando, voi grande amatore di novità e di stranezze, voi andate trovando or quà or là soggetti degnissimi d' occupare la vostra curiosità, e i vostri pensieri.

Avete goduto in Monza lungo colloquio con un Chinese, ed aveste in città anonima l'avventurosa sorte che sin da un' isola del mar del Sud vi capiti un principe che seco conducesi a passeggiare l' Europa l' unico suo figliuolino. Nè quei che mostrano la macchinetta, denominata *il Mondo nuovo*, nè quei che mostrano la lanterna magica, recarono mai agli occhi dei riguardanti oggetti sì eterogenei e sì disparati.

Io credo per altro che l' ostensore, anzi l' inventore del Cinese di Monza e del principe Velimo siate voi solo; e me ne rallegro, e ve ne ringrazio; e ne ho ricavato sommo diletto, leggendo ciò che voi scritto avete in modo che par proprio che si veda. Ma siccome non posso poi illudermi a segno ch' io non vegga ancora palesemente l' ingegnosissimo macchinista permettete ch' io parli a lui stesso, e gli metta sott' occhi alcune picciole riflessioni.

Oh! siam pure spesso venuti fra voi e mè a contesa su questo benedetto punto dell'educazione! Voi siete rimasto nell'opinion vostra fermissimo, ed io nella mia perfettamente opposta fermo del pari e immutabile. Voi non foste mai nè educatore, nè padre. Vi giudico attissimo all'un impiego ed all'altro. Or quando vi vedrò non più al tavolino, ma entrato nel malagevole impegno di educare, e non più nel celibato, ma nello stato di matrimonio, e circondato da figli v'ascolterò con maggior attenzione, ed osserverò per minuto quale sistema vi suggeriscano il senno, l'esperienza, l'affetto. Son certo che i paradossi più spiritosi e vivaci, ch'ora vi reggon la penna, e n' escono felicemente, se ne staranno oziosi e trasandati dentro i limiti appunto del vostro tavolino.

Voi dipingete sette scienze o arti, o mestieri, o come meglio vi piace, voi li dipingete con robusti colori, e che energicamente esprimono il vero, ma voi non ne dipingete che il ridicolo, o la pravità. Lo stesso può farsi quasi di tutto, sia nel fisico, sia nel morale, e allora da quasi tutto resterà esclusa l'ombra anche sola del buono, e del bello.

La pedanteria del gramatico, il vaneggiamento del metafisico, la stucchevolezza dell' antiquario, la metromania del poeta, la crudeltà del medico, la rapacità dell' avvocato, la menzogna del chimico varranno certamente a nauseare, e ad atterrire non solamente un

Otai-

Otaita, ma ogni fedel galantuomo ch' abbia fior di giudizio.

Di tutte le cose, se ne esaminiamo il maligno, il pericoloso, ed anche il sucido che v' entrano a costituirle, voi ne sentirete ribrezzo, e dovrete abborrirle, o averle a schifo.

Scommetto che non mangiate più pane, se troppo sottilmente analizzate i principj, i progressi, e il compimento di esso sino all' istante in cui vi vien dal fornaro. Scommetto ancora che svogliato, e quasi senz' appetirle, vedrete arrecar le vivande sopra la mensa, se mai a caso vi siate trovato nella cucina a riguardare coloro che le hanno maneggiate e composte; fosser pur essi di que' più celebrati Monsù che partono dal centro di Parigi per venir ad avvelenare dilicatamente l' Italia. Nè avreste mangiate cinquanta bellissime ostriche dell' Arsenale ad una cena ove insieme ci trovammo, se vi foste alcun poco messo a riflettere come e da quai mani esse si aprano prima che rechinsi in sulle mense.

Eppure bisogna mangiar pane; bisogna pransare, e cenare; e bisogna proseguire a servirsi e di questi cibi, e de' loro fabbricatori.

Così al figlio del principe Velimo egualmente che ad ogni altro galantuomo che non voglia menar vita da bruto, abbisogneranno o tutte, o alcune di quelle cognizioni che voi avete descritte e presentate da quella faccia, che hanno sì, ma che è nel lato rovescio.

Bisognerà che sua altezza Otaita se ne viva non so-

solamente isolano, ma ancora isolato, e solitario, o apprenda a parlare e a pensare come fanno gli altri uomini in società. Perchè non si chiamerà la gramatica una guida al parlar regolato e corretto, onde esprimer bene le concepute idee; la metafisica una guida anch'essa a combinar queste idee più giustamente che mai si possa; l'antiquaria una via aperta a schiarire alcuni tratti di storia, a fissar epoche, ad erudire, ed a sciogliere dubbj su varj punti di cronologia? Come si potrà disprezzare l'arte poetica, quando questa riguardisi come ajuto e sostegno di quell' estro immaginatore, sforzo sublime dell'ingegno umano, il quale abbandonato a se solo può formare de' pazzi, e avvedutamente diretto dall'arte ajutatrice potrà formar de' poeti? Forse la chimica non ha se non visionarj che soffiano, e che dal lor soffiare aspettano la pioggia d'oro o l'immortal giovinezza? Il medico e l'avvocato son pur indispensabilmente destinati a difender le nostre vite e le sostanze nostre. Non ogni medico ha certamente viscere disumane; nè ogni avvocato mirerà ad ingojare quelle sostanze, a cui difendere fu da noi implorato. Se si danno de medici i quali imperturbabilmente ne ammazzano, e degli avvocati che sfrontatamente ne derubano, le professioni non ne hanno colpa, nè deggiono i professori onesti andar confusi coi scellerati. Dunque con vostra pace, e con licenza di Sua Altezza padre, si degni l'Altezza Sua figliuolino studiar di parlare, di pensare, e di co-

conoscere ciò che nella natura, e nel viver socievole v' ha di bello e mirabile, nè tema d' essere da ogni maestro tradito, per ciò che pur v' hanno de' maestri che son traditori.

E poi, caro amico, ditemi voi medesimo, come si ponno discernere le malizie, gl' inciampi, e le varie imposture dell' arti indicate, senza previo studio ed esame? Dunque lasciate che quel fanciullino si applichi, a fine d' essere tanto meno esposto agli affascinamenti, e agl' inganni. E per questa volta non ho che soggiungere, se non...

Un ambasciata d' un giovane forestiero, il cui nome non sanno dirmi, m' obbliga a finire.... Oh! chi veggio io mai? Quale sorpresa! Qual contentezza! Partito ch' ei sia, vi dirò....

P. S. Sappiate adunque ch' egli era il nostro comune amico Conte Antonio, il quale è venuto improvvisamente a Venezia. Quà giunto appena, ha domandato di me, ed è corso ad abbracciarmi, ed a ricevere i miei teneri abbracciamenti.

Cha fate voi in Venezia? Quando arrivaste? Per qual motivo? Farete lunga dimora? Oh! lo volesse pur Dio! Tutto ciò fervidamente ed in fretta gli ho io domandato. Poi ho soggiunto: Scusate, amico, l' indiscretezza delle mie interrogazioni; ma se voi non mi foste sì caro, io non vi sarei sì molesto.

Anzi vi ringrazio, m' ha egli risposto, e veg-

go la costanza, e la tenerezza dell' amicizia vostra anche da queste interrogazioni medesime. Le appagherò tutte e subito. Arrivai in Venezia jersera. Voglio vedere questa mirabil città. Quì passerò il carnevale. Partito son dalla patria per fare un....

Restò sospeso il Conte su queste parole, ed io dopo aver aspettato qualche momento: per fare un che cosa? gli dissi.

Ho paura, ripigliò egli, ho paura delle vostre massime. Avete paura delle mie massime! esclamai. Come! son io forse in concetto d' uomo austero, e di massime rigorose! Non ci conosciamo più? Burlate, o mi schernite?

No, no, non burlo, disse il Conte, ma so che voi pensate in modo opposto affatto a ciò che sono per dirvi, e per intraprendere. Pure ve lo paleso. Sono partito dalla patria per fare un viaggio. Voi nemico e disprezzator del viaggiare....

Adagio, adagio, Conte mio; non mutiamo aspetto alle mie massime, alle mie parole, e al senso vero di alcuni pochi pensieri, che or in voce, or in iscritto avrò manifestati. Non mi lusingo che se ho scritto degli spropositi, nessuno con benigna interpretazione si dia la pena di cangiarmeli in sentenze giuste e lodevoli; e così non voglio neppure che se mai ho scritto alcuna ragionevol cosa, una interpretazione maligna la converta in senso contrario e degno di biasimo.

Ho condannato quel modo in cui per lo più

si fanno viaggiare i giovani da educarsi, ed ho riso per dispregio qualora si è voluto decidere che il viaggiare sia fralli elementi necessarj alla buona educazione. Se viaggerà il giovane già bene educato, oppure se il viaggiare sarà messo in vista meno dignitosa e imponente, o piuttosto annoverato fra più gustosi piaceri, io allora non sarò mai nemico all'uso dilettevolissimo di viaggiare. Prima di condannare o lodare, bisogna intendersi bene. Bisogna esser sinceri. Allora ognuno può esser giudice anche nella propria causa. Bellissima è la definizione che i Cinesi danno della coscienza: *un' intima luce, che non rischiara che me; una sorda voce la qual non parla che a me*, si segua l'una, s'ascolti l'altra, ed ogni cosa camminerà sempre a dovere.

Sono nel caso, replicò il Conte Antonio, sono appunto nel caso che voi supponete. Voglio viaggiare, viaggerò per curiosità e per piacere, e tornerò...

Sì interruppi, e tornerete quale partiste, senza nocumento alcuno nè al giudizio vostro, nè all'ottima morale che nell'animo, e nella mente avete accolta. Giovane savio, dotto, esperto, amabile in somma senza la pompa di viver da amante, vi divertirete, vi farete giuoco delle altrui pazzie, nè correrete pericolo di ritornare alla patria pazzo voi stesso.

Un lepido Francese diceva: tre cose vi sono che m'hanno sempre piaciuto, senza che mai arrivi a capirle: *la musica*, *la pittura*, *e le don-*

donne. Or queste son le tre cose fatte oggetto quasi unico de' nostri moderni viaggiatori. Sono questi i velli d'oro, per cui veleggiano, corrono, e combattono i nostri brillanti argonauti. Quando poi entran di nuovo nelle natìe contrade....

No, no, disse il Conte, io non sono, e non sarò mai di quelli. Non voglio ingannar nè me stesso, nè gli altri. E siccome viaggerò per solo divertimento, così non uscirò dell' Europa, nè anderò a cercar favole o almeno notizie strane in paesi troppo remoti.

Farete benissimo, gli risposi. E' una pazzia, qualor si viaggia per puro diletto, l'esporsi per puro diletto ai disagi de' mari, e alle varie malattie che quasi sempre s'incontrano nel variare de' climi. Ma, amico mio amatissimo, ricordatevi che voi partite Italiano, e che non dovete tornare nè Russo, nè Inglese, nè Francese, nè Tedesco, ma Italiano semplice e naturale.

Oh! figuratevi, diss'egli, se voglio in conto alcuno trasmutarmi. Fra tre, o quattr'anni mi vedrete di ritorno, e mantenuta vedrete la mia promessa. Tuttavolta, se acquistar potrò nel viaggiare una certa tal quale splendente vernice sulle maniere mie...

Per carità non fate, no, non abbiate sì bassa e fallevole mira. E che sono mai queste maladette vernici? L'eccellente quadro non ne abbisogna, anzi ne può rimanere deturpato e guasto; e il quadro difettoso e spregevole dee essere

sere o abbruciato o coperto, ma inverniciato non mai, poichè quanto più esso appare, tanto più riesce vituperoso.

Sì, sì, anch' io ne convengo, replicò l'ottimo Conte. Quello che ho detto, l'ho detto per ridere. Sono anch' io del parer vostro. Ma seriamente vi chieggio, che mi sciogliate un picciolo dubbio, il quale benchè sembri di poco peso, pure il vorrei sciolto e mel vorrei trarre dall' animo.

Sono un oracolo, dissi, non isdegno d' essere consultato; cedo a tutti gli oracoli antichi e moderni; cedo loro nella celebrità e nella voga; ma a nessun oracolo io cedo nella schiettezza, e nel parlar chiaro. Dite, e risponderò come la intendo.

Egli allora: quelle città che più mi piaceranno, io conto di godermele con lunghe dimore, e coll' internarmi nelle migliori società e fra le più allegre persone. Credo che più assai d' una dipinta tela, d' un effigiato sasso, d' un pezzo di contrappunto sia dolce cosa il conoscere creature vive e formate come siam noi. Non molto tempo può aversi da un viaggiatore per farne accuratamente la scelta. Dunque bramerei sapere presso a poco a quali indizj riconoscere prestissimo io possa le donne e gli uomini che sono più da apprezzarsi, e da frequentare. Quantunque non mi manchi esperienza di mondo, ciò non ostante mancami questa penetrazione, della quale anche un picciol barlume mi basterebbe.

Se

Se permettete, replicai, che liberamente vi parli, dirò, che quello che voi chiedete non è troppo difficile da ottenersi. Eccovi il modo; e v'assicuro che l'esperienza mia più vecchia della vostra, mel fa giudicare infallibile.

Voi sarete con valorose lettere commendatizie, le quali paleseranno l'esser vostro e il vostro grado, appoggiato a qualche nobil persona. Questa sulle prime v'introdurrà in pubbliche ed in private conversazioni. State attento ad ogni discorso, ma particolarmente a quei delle donne. Elleno sieno i giudici della questione che or fate, e sieno guide dei passi vostri alla scelta. Anche da un orologio che va male, può sapersi l'ora con ogni esattezza. Basterà sapere di quanto esso nel tempo ecceda, o manchi, e allora detraendo o aggiugnendo, avremo l'ora precisa.

Vi spiego subito questa frivola similitudine. Udrete una donna, o più donne accanite a dir male d'un'altra, ne biasimeranno la condotta, faranno la rivista di tutti gli arnesi del suo vestiario, e li squarcieranno, faran l'analisi del volto suo, del portamento, delle mancanti grazie, e ve la ridurranno un mostro, una sguajata, una sciocca. Allora notate prontamente e di nascosto nel vostro taccuino il nome di questa misera dilaniata; cercatela, visitatela, e vi prometto che la troverete gentile, leggiadra, vivace, e savia ancora. Udrete altra sommamente lodata per lo spirito. Non la curate, poichè forse sarà di ceffo sì orribile e

ri-

ributtante che dovreste restarne spaventato. Altra avrà dalle donne stesse altissimi elogj per la bellezza. Vi consiglio a non tentar di conoscerla; poichè si può scommettere ch'ella sarà una stolida, una sciocca, ed un disaminato tronco incapace di conversar con alcuno. Quanto vi dico sopra le donne, tanto argomentar dovete sugli uomini ancora, de' quali le donne sempre vi denno essere giudici e scopritrici. I biasimati, o i negletti saranno uomini culti, morigerati, ed egregj; gli encomiati, i festeggiati, gli assediati, gli avventurati saranno uomini molli, balordi, cascanti di vezzi, e non atti ad altro che al cicisbeismo, e all'idolatrare vigliacco. In somma, amico, credo, che non potrete fallire, se sceglierete a trattare le donne, cui l'altre donne dispregiano: e se fuggirete quegli uomini, de' quali udrete esser le donne fervide lodatrici.

Il Conte fra le risa e la riflessione stette alcun poco senza parlare; poi alzandosi in piedi, e stringendomi fortemente la mano: per Bacco, disse, Albergati, hai ragione. Non dimenticherò quest'utile suggerimento. Altri ancora da te ne spero. Vado, e fra momenti ritorno. Vo' che pranziamo insieme questa mattina.

M' ha abbracciato, ed è partito. Addio.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 22. *Gennaro* 1780.

Voi avete quasi operato un prodigio; e già per metà l'operaste. La vostra ultima delli 15 è tale che ha potuto movermi la rabbia, anzichè il consueto piacere che mi viene sempre recato dalle vostre lettere. Mancava al compimento di questo prodigio ch'io lacerassi affatto la lettera vostra, e vi lasciassi senza risposta. Ho cominciato a stracciarla, e poi mi sono trattenuto; e poi ho presa la penna, o per dir meglio, l'antica nostra amicizia me l'ha violentemente posta fra le mani, e rispondo. Ma vi prego a non mi far più questi dispetti, e a non trattare più meco argomenti tanto da me detestati.

Io sono amator del teatro. Sono persuaso della grandiosità e dello splendore di quel della Scala in cotesta città. Non ho la presunzione stolida di voler tirare al mio partito il maggior numero delle genti. Ma non potranno mai queste, nè il potrete voi mai, tirarmi all' erroneo partito loro.

Che nobile spettacolo, che nobile uso di magnifico teatro il renderlo ricetto e asilo di pomposo bagordo, ed esporre in esso come spettacolo gli spettatori! La platea sempre ondeggiante di uomini e donne mascherate che vanno e vengono, che accompagnansi, e poi si separano, che cercansi, e poi si fuggono, e

che

che non forse uscendo mai dai confini dell' onestà, pare che si vergognino tutti di comparire contegnosi ed onesti.

E che mai dir si dee delle loggie, che son gallerie, gabinetti, scrigni, i quali contengono le più preziose e rare mercì che possano desiderarsi? Ove trovasi un volto bruno, ove un candido, ove un rosato. Là tu miri occhi azzurri, là balenano due occhi neri, indi più su, o più giù escon fuori nasi, mani, e braccia di giuncata o di neve; poscia t'incontri e t'incanti a vedere porporine labbra che schiudonsi o a sorriso, o a parolette dolcissime; cosicchè facendo la somma de' tesori raccolti in que' beati palchetti, potrebbe Apelle, o Zeusi di nuovo metter insieme un' altra Venere. Ma finora questo non è teatro, o almen questo non è il fine, per cui al teatro si aduna. S' alzi una volta quell' ingrato sipario, e allora avremo... e che avremo? L' opera in musica, seria, detta per antonomasia opera regia; con balli, de' quali il primo sarà il gran ballo, e l' altro il mezzo carattere con il grottesco. Su via, esaminiamo un poco, e per quanto il consentirà la mia rabbia che mi fa fretta a finire, esaminiamo questo inzuccherato pasticcio. No, amico, questo non è teatro. Quest' è un mercato, una fiera, un casotto, in cui si offrono agl' istupiditi sguardi de' stupidi mostruosità e maraviglie.

E che cosa è mai quest' opera regia? un ammasso, un mescuglio d' incongruità, di scon-

nessioni. Nè credo presentare si possa con aria più maestosa oggetti più bassi, e più meritevoli d'esser derisi. Bellissimo è il termine che si adopera per nobilitare tutto ciò che accompagna la stravagante mostra di tanti spropositi: *Decorazioni!* Certamente decorazioni impiegate a brillantare un indecoroso spettacolo. Sì, esso è tale e nel tutto, e nelle parti, e nei componimenti, e negli aggiunti all'opera regia medesima, cioè in que'gran balli pantomimi, che o troppo esprimono, o niente, e in que' modesti balli grotteschi che sempre benissimo esprimono ciò che in pubblico non si dovrebbe mai neppure accennare.

Volete poi evidentemente conoscere la sconnessione d'un opera regia? Molte prove potrei addurvi; ma basti questa per ora.

(*) In uno de'più rinomati teatri d'Italia io mi trovai la prima sera, che se ne fè l'apertura, mi trovai ad udirne la recita prima che vi si fece. La seconda donna improvvisamente infermatasi obbligò l'impresario a sostituirne subito un'altra. Esce questa infelice, ed apparendo a tutti brutta, goffa, imbarazzata nacque un universale bisbiglio di chete risa, ma sì bene continuate per tutta la scena nella quale colei stette esposta, che quando rientrò, piangente, disperata, invelenita, si squarciò gli abiti che aveva teatrali, scarmigliò l'immensa pettinatura,

(*) *In Venezia per l'apertura del nuovo Teatro di San Benedetto.*

ta, calpestò le gemme, e le bende di principessa, ed abbandonò velocemente il teatro, e la recita. Finita è la rappresentazione, direbbe ognuno; si cali il sipario; partiamo disperati ancor noi, come quella signora principessa. Eh no, vi replica l'impresario coraggioso ed imperturbato; restino, restino pure, l'opera si continuerà sino al fine, anche senza seconda donna. Così si fece; e vi assicuro che quasi nessuno s'avvide che la scena regia mancasse d'una principessa. Poche sere dopo cadde malata la prima donna, non mi sovviene, se regina, imperatrice, o sultana; non erasi tuttavia potuto racquistar una seconda, e l'impresario pieno di fervido zelo che il pubblico non resti defraudato del regio spettacolo, ne dà una recita, a cui ero anch'io senza seconda, e senza prima donna. Il primo eunuco era solito a cantare un languido rondò sulla prima donna svenuta e assisa sopra d'un sasso. Viene l'importante momento. Una comparsa spinge fuori al luogo solito il vedovo sasso; e tosto l'eunuco fertile almeno di fantasia se non d'altro, figurasi su quel sasso la bella sua, e verso d'esso piegato e languente canta la sua lamentazione. Finisce l'opera. Parto dal teatro. Odo io stesso per le strade queste parole da alcuni spettatori: Che bricconata è questa di dar un'opera, in cui manca la seconda donna! Risponde un altro, cioè la prima. Come! la prima! ripiglia quegli la seconda, e non la prima. In somma udj contastare fra molti quale delle due

donne mancasse; ed anche udj molti asserire che non s'erano accorti che mancasse nè la prima, nè la seconda; e forse che la prima mancasse se ne sarà accorto quel solo sasso, a cui erasi tolto il dolce pondo gradito.

Di tal sorta, amico mio, è lo spettacolo che vi move ai trasporti, agli entusiasmi, alle soavissime smanie? Voglio pur lusingarmi che abbiate burlato.

E che è mai questo prestigio della musica, la quale ci figuriamo che esprima sì vivamente, e che sì indissolubilmente s'unisca con le parole? Io ho voluto fare un esperimento sotto le parole dell'arietta:

Benedette le Galline,
Che non hanno gelosia:

ho messo la musica stessa che fu da eccellente compositore scritta per l'aria regia:

Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali:

e nell'una e nell'altra delle due arie era la stessa musica perfettamente collocata. Non sostengo che sarà sempre così, ma così sarà quasi sempre. Persuadetevi che il vostro squarcio divino.

Mia speranza io pur vorrei

s'iden-

s' identifica facilmente con altro squarcio mortale

Se sapeste le mie pene,
Mi verreste a ritrovar.

E non vi movono piuttosto a sdegno le opere in musica, sieno regie, sieno plebee, qualor pensate ch' esse hanno atterrata, e distrutta in Italia la tragedia, e la commedia? Come può essere interessante un rondeau per quegli animi avvezzi ad intenerirsi, ed a piangere sulle sventure di Zaira, sulla morte di Radamisto, sul pentimento di Cinna? Per mia fè, se queste patetiche situazioni mi vengono cantate, in vece di recitarmele, io in vece di piangere, mi prendo la libertà di sbadigliare.

Ma voi già, cui da lungo tempo conosco, quando cominciate andar per un lato, ve n' andate via via senza voltarvi più indietro. Come mai avete potuto scrivere queste parole? *rapisce alla natura tutte quelle bellezze ec.* Come avete avuto cuore di nominar la natura, e le bellezze sue in tale proposito? Perdonatemi, quest' è lo stesso che parlar di patibolo in casa d' un giustiziato.

Può farsi sfregio, ignominia, obbrobrio maggiore alla natura, quanto il lodare ed altamente applaudire ciò appunto che la disonora?

Se quando nacquero la tragedia e la commedia, fossero elleno state nel lor nascimento quali poi divenute sono ai nostri giorni, parmi di

poter credere che le esecrazioni e gli anatemi contr' esse non sarebbero insorti. La lubricità dell'arte mimica, e il deformare l'umana figura o con maschera o con altro imbratto sul volto fu allora origine principale di quelle severe condanne. E si dovrà poi in oggi soffrire, permettere, encomiare, e per così dire indorare coloro che fanno traffico e pompa d'una tanto più turpe deformità?

Ma questo è un pregio, un vanto, un prelibato frutto che alligna ne' soli terreni italiani. Noi soli ci fregiamo di sì bei doni, non di natura, ma contro d'essa e a dispetto di essa. Noi anzi essendone riboccanti per ogni parte, ne benefichiamo ancora l'Europa tutta, e l'inondiamo di soprani e di contralti, fabbricati con negativo lavoro nelle nostre contrade.

Ma pur in mezzo a così barbaro gusto la Francia non ha mai voluto nè arricchire, nè accogliere queste amfibie sirene. Forse al dir di Rousseau, la Francia nè ha, nè può avere armoniosa e perfetta musica, come l'abbiamo noi altri italiani, e perciò essa nè accetta, nè chiama i mutilati cantanti. Soffra ella in pace il grave danno. E' molto meglio il mancare di musica, che come noi, l'abbondar d'eunuchi.

La Francia festeggia e celebra i nomi d'un Moliere, d'un Baron, d'un Offrene, d'un Lekain, e di tant'altri degni della celebrità a cui pervennero. Noi vergognosamente ostentiamo i nomi d'un Paccini, d'un Bernachi, d'un Pasi,

d'un

d' un Egiziello, e di tant' altri simili, i quali meriterebbero di non esser nati, o d' essere rimasti in perpetua oscurità. La Francia ne tolse un Riccoboni; non ne avrebbe tolto un Manzoli. La Francia ne ha rapito un Goldoni, e ne ha lasciato in pace un... Veggo che la rabbia mi spingerebbe a trascorrer troppo oltre. Non sono nella bottega sulla riva degli schiavoni, ove volevo ridere e far ridere. Apro sincero e franco il parer mio ad un amico, e gli dico per ultimo, che infatuati come noi siamo delle mode francesi, buon per noi che colà non si usi nè il canto di voci sforzate, nè la scellerata mutilazione. Pur troppo la malvagia inclinazione nostra a un tal uso, e lo stimolo che dalla moda francese ne avremmo gagliardo ognor più, ridurrebbe l' Italia quasi tutta cantante ed eunuca.

Forse mi chiederete ciò ch' io precisamente pensi de' Pacchiarotti, Marchesi, Robinelli, Roncaglia, i quali vivon tuttora e primeggiano nei nostri teatri. Sovr' essi appunto, perchè li conosco, e perchè conosco, fuor del teatro ancora, le molte lor doti, e gli ottimi loro costumi, una tal cognizion favorevole sospende in me l' abborrimento e il ribrezzo del loro misero stato. Ma poche eccezioni non distruggono una regola, nè ponno far che si cangi la mia opinione.

Addio. Comandatemi in tutt' altro, ma non mai nel farmi su certi punti pensare a modo vostro.

P. S.

P. S. A proposito di teatro. Giacchè per tale argomento m' avete mosso a tant' ira; se volete fare la pace, speditemi quella commedia vostra, di cui mi scriveste nell'inverno dell' anno passato. Sì; se l' avete terminata, speditemela subito.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 22. *Gennaro* 1780.

Eterno e implacabile contradditore, non sarai tu giammai del mio parere? Avrò io dunque costantemente in te un avversario alle mie opinioni, un censore alle azioni mie? In verità non so più come resistere. Ho cinquanta o sessanta corrispondenti ebdomadarj fra i quali ve n' hanno sicuramente molti d' indiscreti e pesanti, ma giuro al cielo, nessuno m' è tanto molesto, quanto vostra Eccellenza.

Richiamate alla memoria le lettere che mi avete scritte ne' tre mesi, dacchè son quì. Io vi significo di essermi per qualche giorno trasferito in Monza; e voi tostamente mi caratterizzate per un uomo leggiero, il quale strascinato dal desiderio del cambiamento preferisce una villeggiatura alle magnificenze d' una capitale: quasi che una brevissima corsa fatta con animo di tornar subito in Milano, fosse irrefragabil prova che poco o nulla io sono sensibile alla grandezza de' fisici e morali spettacoli d' una superba città. In altra lettera vi descri-

vo un mio viaggio fatto in compagnia della ragione; e questo viaggio vi muove le risa, e mi rimproverate ch' io abbia viaggiato con una sì pericolosa compagna. Ultimamente vi rendo conto d' una conversazione avuta da un principe con sette sapienti. E voi? Voi trovate assurda quella conversazione e preferite la ciarlateneria de' sette sapienti alle umane filosofiche viste del principe.

Che più? Questa barbara smania di contraddirmi, di accusarmi, di sgridarmi, di rimproverarmi giugne fino a quelle cose, che o sono innocenti, o di cui, se pur esse son colpe, siete reo voi ancora. Dopo due anni già interamente scorsi voi mi rammentate in aria d' insulto la miseria di quelle cinquant' ostriche dell' arsenale, che mi mangiai una sera dopo cena, a titolo di frutti: e poi avete obbliato, che alcuni anni prima voi dopo un lauto desinare vi mangiaste sulla porta del vostro palazzo di Bologna un bel paolo di pan fresco. Parmi che un paolo di pane di Bologna vaglia cinquant' ostriche dell' arsenale di Venezia. Credetemi Sig. Marchese, se prima di accusarmi, vi metterete una mano al petto, son certo che la trarrete fuori sempre piena di lebbra.

Nella ultima vostra lettera 15. corrente mi fate la grazia di dirmi che le mie riflessioni, che talvolta vi ho partecipate sulla educazion de' figliuoli non sono che paradossi e vaneggiamenti; e soggiugnete poi che mi *ascoltarete con maggior attenzione, qualor io divenga educa-*

catore e padre, giacchè mi credete abilissimo all' uno e all' altro impiego.

Vi ringrazio del complimento. Lo accetto per quel che spetta all' impiego di padre, perchè credo che potrò meritarlo. Quanto poi all' impiego di educatore, io lo eserciterò, come meglio crederò opportuno.

In tanto la vostra proposizione ha in me risvegliata l' idea, che più volte ho avuta, di trovarmi cioè una compagna, la quale meco divida i piaceri e gli affanni della vita. Sono da lungo tempo annojato della inutile e malinconica condizione di celibatario. Sento che non son fatto per esser solo: e quell' eterno vuoto che miro intorno a me, e che trovo nel mio cuore, mi dice bastantemente qual' è la destinazione dell' uomo.

Eccomi dunque determinatissimo di prender moglie. Altro non resta, che rinvenire una donna di mio genio; il che è cosa facilissima. Io non esigo che alcune poche e picciole cose. Venite quà. Sentite, come a un di presso io la desidero.

In primo lungo non m' importa niente affatto che la futura mia sposa sia di condizione superiore, uguale, o inferiore alla mia. Queste precarie differenze di nascita non sono calcolabili, che in faccia all' orgoglio, spregevoli innanzi alla ragione. Tutti gli uomini sono uguali. L' Imperator del Mogolle, il Bey di Algerì, e uno schiavo della Guinea, nascono, mangiano, digeriscono, e muojono tutti esattamen-

mente nella stessa maniera. La nobiltà non è buona che per far de' cavalieri di Malta, e per non esser impiccato.

Voglio bensì, caro amico, che mia moglie sia giovane, e giovane assai. Si può bene stimare una moglie vecchia o attempata, qualora essa abbia delle qualità stimabili, ma amarla sicuramente non mai. L'amore esige della gioventù, esige una cute levigata, una fibra elastica e repellente. Ora io voglio non solo stimar mia moglie, ma voglio amarla con quello stesso trasporto con cui si ama una innamorata.

Alla gioventù desidero ch'essa aggiunga molta bellezza. Alta e vantaggiosa sia la sua figura; ma le forme del corpo non sieno soverchiamente risentite, nulla abbiano di erculeo; crudi non sieno i contorni, nè soverchiamente pronunziata la musculatura. A me non piacquer giammai le donne dipinte, e scolpite da Michelangiolo. Un amico mio di molto spirito voleva sostenermi che le matronali bellezze, le bellezze romane sono nella natura; e soggiungevami che io non gli avrei mai provato che la natura sia greca. No, la natura non è nè greca, nè romana, nè cinese. Ma una bella donna (almeno per gli occhi miei) dee esser di forme delicate e gentili. La maestà è il retaggio degli uomini. E io troverei tanto assurdo un uomo che avesse la vezzosa fisonomia della celebre Aspasia, come una donna, la quale avesse le maestose sembianze d'un antico

tico consolo di Roma, o il ciglio severo d'un Visir di Costantinopoli.

Non amo neppur molto le fattezze che tondeggiano. Pieno gli occhi e il cuore della Venere de' Medici, e della Venere di Tiziano, vorrei che il volto di mia moglie lungheggiasse anzi che no. Quel volto poi lo vorrei impastato non di gigli e rose, ma d'un bell'incarnato di giovinezza, da cui ne risultasse poi una gradata armonia di colorito. La bianchezza è buona, quando non sia troppo slavata, e come insipida. Ho osservato che altra è la bianchezza delle perle, altra quella dell'alabastro, altra quella del latte. La bianchezza d'una bella donna non dee essere alcuna di queste; e se lo è, io a quella bianchezza inanimata preferirò sempre una lieve vernice di bruno piccante.

Le proporzion delle membra saranno simmetricamente armonizzate. Tutto dee esser tornito, ma con una certa negligenza, che risenta la semplicità e la sprezzatura. Sopra tutto però bramo che mia moglie abbia una fisonomia che parli e che dica mille cose, senza che il labbro s'incomodi a dirne alcuna. Che farsi d'un volto bello, ma senza espressione? Tanto fa contemplare una statua. Ma io sommamente apprezzo un volto, in cui i muscoli sieno talmente disposti, che ad ogni menomo loro movimento mi mostrino i movimenti tutti dell'anima. Occhi scintillanti ora d'un tenero desiderio, ora d'un amabil dispetto, fronte ora serrata da un secreto dispiacere, ora aperta da

una

una libera giocondità, guancie ora animate da un bel colore di porpora, ora languenti per una significante pallidezza, labbra che senza saperlo conoscano i misterj del sorriso, e che congiunti, e alquanto protratti in fuori esprimano con ciò un principio di sdegno. Ecco quello, che io chiamo una fisonomia eloquente, un volto diafano: ecco il volto e la fisonomia, che dovrà aver mia moglie.

Non crediate però che io restringa tutta la sua eloquenza al suo volto, e che io voglia incaricar della conversazione la sua fisonomia ad esclusione delle sue labbra. Anzi desidero, che lo spirito e le grazie del discorso di mia moglie corrispondano alla sua avvenenza. Ho conosciuto molte donne, che il mondo chiamò spiritose e graziose. Ho avuto la sorte di vederle da vicino. Che ho io veduto? Alcune facevan consistere lo spirito e la grazia o nel dire impertinenze, o nell'usare un linguaggio, di cui arrossirebbe la più sfacciata meretrice: altre in un palese disprezzo dell'augusta nostra religione, e in riputare spiriti deboli tutti coloro, i quali non sono persuasi delle opinioni di Elvezio, e dell'autore del sistema della natura: altre in frequenti, clamorosi, intemperanti schiàmazzi di risa; altre si credevano piene di grazia allorchè in un'assemblea sapevan volger con metodo languidamente in giro l'una e l'altra stella, cercando poi di animare o con un tronco sospiro, o con un sciapito sorriso quell'affettato loro guardare; altre con portare

stra-

stranamente indietro la testa e il collo, e il petto avanti: altre nel giuocare col ventaglio, col parlare del cagnoletto Lesbino, del pappagallo, e della stagione piovosa.

Queste ed altre simili importantissime cose ho io notate nelle donne, che venivan riputate prodigj di spirito e di grazia. Ma io, uomo profano, e non formato sul buon gusto ho avuto la temerità di trovare molto disgraziate queste grazie, e molto spiritato questo spirito. Mi sia dunque permesso il pretendere che mia moglie nulla abbia di tutto ciò.

La prima grazia e il primo spirito, che io desidero in lei, si è che mi faccia sempre trovare apparecchiato un buon desinare e una buona cena, poi che sappia darmi de' punti nelle calzette, poi che tenga cura della biancheria, e che sopraintenda alla picciola economia della casa. Mia moglie non dee neppure sapere che abbiano mai esistito nè un Elvezio, nè un autore del sistema della natura, nè alcuni altri simili scrittoracci, i quali hanno tentato di avvilire la religione, di corrompere il cuore, di depravar la morale. Se mia moglie amerà la lettura, ciò sia in buon'ora. Leggeremo insieme. Metastasio formerà l'anima sua, Clarissa metterà in una dolce emozione i suoi più teneri affetti, Grandisson le mostrerà l' umanità ne' suoi più bei punti di vista, Don Chisciotte le mostrerà piacevolmente i pericoli e gli errori d'un ardente immaginazione, e Giblas le farà conoscere il ridicolo, e le de-

bo-

bolezze di quasi tutte le condizioni dell' umana vita.

Io non sono inimico dei divertimenti, io non intendo di escludere mia moglie dalle società, avvegnachè sia persuaso che le società, non son buone. Desidero solamente ch' essa abbia lo spirito di conservarsi buona in que' momenti, in cui l' uso, la convenienza, i doveri civili faranno ch' essa viva in società. Teatri, balli, musica, passeggio, nulla le sarà vietato: ma se nel vortice di questi piaceri essa vedrà, o udrà cosa indecente, sappia arrossire, sappia tacere, sappia parlare. I suoi modi sien liberi, ma non immodesti, gajo sia il suo vestiario, ma non lussureggiante; il suo sguardo sia lo sguardo d' una donna, non quello d' un granatiere; soave e dolce, ma non affettato nè lezioso sia il suo favellare. Non è necessario che un donna dica sempre il moto frizzante, l' epigramma ingegnoso, lo scherzo delicato. Basta che non dica lo sproposito.

Trovata la fanciulla, accordata la dimanda, sottoscritti i capitoli, conchiuso il matrimonio, io condurrò a casa mia moglie, e tirandola a parte in una camera le terrò il seguente discorso.

„ Signora; io sono una di quelle macchine, „ che si chiaman uomini, e voi siete una di „ quelle altre macchine più gentili, che si chia- „ man donne. Noi ci siamo uniti insieme per „ formare altre macchinette che si rassomiglino, „ le quali saranno uomini, e donne, secondo „ quello che Dio vorrà.

„ Da questo punto voi siete la mia metà, „ ed io sono la vostra. Guai a colui, che ve- „ nisse a guastar questo tutto! guai a quell' „ uno di noi due, che si facesse la metà d'un „ altra macchina! La natura, il cielo, la socie- „ tà hanno ricevuto i nostri giuramenti e la „ nostra fede; noi non possiamo violar gli uni, „ e mancare all'altra senza divenire due ese- „ crabili viventi.

„ Io vi amerò come una porzion di me „ stesso; vi amerò con forza, con entusiasmo; „ vi amerò sempre e sola. Voi pure mi dove- „ te corrispondere con eguale esclusiva inten- „ sione di sentimenti. Ho molti difetti, che „ io candidamente vi ho palesati nel corso dei „ nostri amori; forse ne ho anche molti altri „ che non conosco; ma tal quale io mi sono, „ vi converrà aver pazienza, e tollerarli. Io pure „ tollererò i vostri, giacchè son persuaso che „ voi pure ne abbiate, e questa reciproca tol- „ leranza sarà il primo elemento di quella pa- „ ce, che spero debba regnare siccome nella „ nostra casa, così ancora nei nostri cuori.

„ Voi siete divenuta la moglie d'un galan- „ tuomo il quale cercherà sempre di compiace- „ re ad ogni onesta vostra brama. Abbiate in „ me una piena fiducia. Consideratemi non un „ despota indiscreto, non un barbaro tiranno, „ non un ingiusto censore, ma bensì un uomo „ tenero, un uomo umano e tollerante, un „ compagno amoroso, un vostro amico; e il „ carattere che oggi ho acquistato di vostro sposo

„ non

„ non mi faccia perder giammai l'altro egual-
„ mente prezioso titolo di vostro amante.
„ Questa è la prima, questa sarà l'ultima
„ predica, che io vi faccio. " Così dicendo, applicherò sulle belle labbra di mia moglie un casto bacio, e ricondurolla nella sala, ove saranno adunati i parenti e gli amici.

Inebbriato della mia felicità; pieno di mia moglie, io sarò insensibile a tutto il tumulto, che suole accompagnare la festività d'un convito nuziale. Io nulla vedrò fuorchè la mia sposa, nulla udrò fuorchè il suono della sua voce. Quante volte non sorprenderò io i celesti occhi suoi fissati sopra di me! quante volte non vedrò il suo seno gonfiarsi per la forza de' sospiri mal compressi! quante volte non ci troverem noi vicini l'uno dell'altro senza aver pensato di scambievolmente cercarci! Qual giorno di dubbj, di timori, di desiderio, e d'angustia non è egli questo per una sposa innocente!... Io entro nel suo cuore, io veggio tutti i più piccioli sentimenti suoi. Desidera essa l'accostarsi della notte, e arrossisce; poi desidera che la notte non giunga mai; ed un amabil pallore cancella il vermiglio delle sue guancie. Poi brama di trovarsi meco da solo a sola, poi ne fugge l'incontro; e dopo di avermi guardato con un senso di compiacenza, mi guarda con un moto quasi di raccapriccio. La natura le parla al cuore; mia moglie ne ode la voce, ma non ne comprende per anche il linguaggio.

Giugne finalmente l'istante così desiderato e temuto. L'amore stendendo le dorate ali sue, vela ad ogni profano i secreti misterj...

Fœlix quæ tenerum vexabit sponsa maritum!
Fœlix quæ faciet prima puella virum!

Allorchè poi mia moglie mi avrà fatto un figlio, io lo prenderò fra le braccia, ed alzandolo verso il cielo, io dirò: *Dio! solo creatore e conservatore degli esseri! io ti benedico, e ti adoro con tutta la forza del mio spirito. Mi hai fatto padre: piacciati accordarmi i lumi necessarj per soddisfare a tutti i difficili e complicati doveri, che esige quest'augusto carattere. Fa che io sia buon padre, e che questo bambino, che t'offro, divenga un buon figlio, un cittadino virtuoso, un onest'uomo.* Poi rimettendo il fanciullino accanto a mia moglie. *Tenera e amabile sposa* (dirò ad essa) *ecco triplicato l'esser nostro: ecco adempiuti i grandi fini della natura. Possa questo prezioso pegno che ho ricevuto dal tuo amore divenire un nuovo legame, il quale sempre più riunisca i nostri sentimenti, i nostri affetti, le anime nostre!*

Con quanta cura, con quanto zelo non ci occuperemo ambidue nella educazione de'nostri figli. Comincieremo dal dare ai medesimi una testimonianza della nostra tenerezza, esentandoli dalla barbara tortura delle fascie e de'busti: inutili, e spesse fiate pericolosi vincoli che impediscono la libera circolazion del sangue,

che

che cagionano le rachitidi, che producon le asme, e che quand' altro male non facessero, privan sempre l' uomo della naturale sua libertà, e dell' uso delle sue membra. Perchè imprigionare i bambini? Di che son rei, onde tormentarli in forma tanto crudele... Oh, ciò si fa, perchè abbian poi una bella vita. Intendo. Convien dunque dire, che gli uomini fossero di vita molto difformata prima che si costumassero i busti e le fascie. Vogliam noi credere che Ercole e i gladiatori fosser fasciati? Vi son elleno vite più leggiadre e meglio disposte di quelle dame di Cachemire, e della Mingrelia, le quali vanno continuamente senza busto?

Mia moglie allatterà per se stessa i suoi figliuoli. Buona e virtuosa non vorrà sicuramente confidare ad un seno straniero la gloria e il piacere di nutrire i frutti delle sue viscere. Essa non temerà di oltraggiar la freschezza della sua carnagione. Persuasa, che il seno d' una madre è destinato ad allattare i proprj figliuoli, servirà a questo dovere con quell' alacrità, che è il carattere della virtù. Che importa, se la corruzione de' tempi ha presentemente degradato questo sacro offizio? Che importa se vien esso abbandonato alle donne plebee. Mia moglie sarà superiore a questi assurdi pregiudizj, e dirà: *quando Roma dava leggi all' universo conosciuto, le mogli dei padroni del mondo allattavano i loro figli, io facendo quel che facevan le mogli de' padroni del mondo, mi crederò più nobile, che non imitando*

glo l'esempio delle spose di alcuni oscuri schiavi titolati.

I miei figliuoli, caro amico, andranno scalzi anche nel cuore del più rigido inverno; andranno a testa scoperta anche nel bel mezzo giorno del sole in lione; dormiranno a loro talento, ma sopra un semplice pagliaccio: mangieranno finchè avran fame, ma però cibi salubri: beranno finchè hanno sete, purchè bevan acqua: salteranno, si sbatteranno, correranno; e se talvolta cadendo si romperanno il capo, tanto meglio per loro; impareranno per un' altra volta a correre con più di cautela. In tal guisa essi formeranno una complessione forte e robusta: articolo essenzialissimo, e troppo trascurato dai nostri educatori, appunto perchè articolo essenzialissimo. Qual frutto può egli ricavarsi da uomini infermicci, deboli e quasi sempre convalescenti? Qual forza, qual energia può ella avere un' anima circondata da fibre, le quali s'irritino ad ogni urto dell'aria; un'anima rinserrata in un corpo, che per la delicatezza della sua organizzazione non possa soffrire un poco di fatica? Mio dolce amico, l' anima è certamente una bella cosa; ma essa non sarà mai una cosa grande, se il corpo non è d'una costituzion ferma e non sì leggermente alterabile. Furon così duramente allevati gli Spartani: così ne' bei giorni della reppublica i figli di Quirino e di Romolo. Sibari, la frivola e voluttuosa Sibari non produsse mai nè un Bruto, nè un Decio, nè un Codro.

Giun-

Giunti poi i miei figliuoli alla età di due o tre anni, anderò di mano in mano ai medesimi inoculando il vajuolo. Il consenso dei medici più illuminati, le moltiplicate felici esperienze dell'innesto nell'Asia, e sulle teste più preziose della Europa mi rassicureranno contro il timore d'una cattiva riuscita, il mio cuore non palpiterà, non vacillerà la mia mano allorchè applicherò la picciola lancetta alla benefica incisione, io avrò il coraggio di salvar la vita a' miei figli, e la bellezza alle mie figlie.

Io sarò un padre buono, e sarò anzi più il compagno e l'amico, che il padre de' miei bambini. Dividendo io con essi i loro giuochi, pacificando le piccole loro querele, accarezzandoli indistintamente, è difficile ch'essi mi occultino mai cosa alcuna. E perchè l'occulterebbero eglino ad un uomo, che mai non gli sgrida, e che ha saputo affezionarsi i semplici loro cuori? Io stimo importantissima cosa la cognizione del carattere de' figli. Questo carattere dipende dal fisico impercettibile meccanismo della loro macchina, per cui vengono sviluppate certe determinate inclinazioni più che non certe altre. Avezzando io dunque i miei figli ad esser meco ingenui, io ottengo il grandissimo bene di accostumarli a poco a poco alla schiettezza, al candore, alla buona fede: le prime fra le sociali virtù. Ottengo poi anche l'altro grandissimo bene di conoscer nel nascere le viziose loro tendenze, e di esser a tempo di rettificarle, e di dare alle medesime una giusta direzione.

Allorchè poi saranno essi giunti a quella età, in cui è d'uopo che l'uomo cominci a pagare allo stato tutto il bene che da esso ne ha ricevuto, io li applicherò .... oh sicuramente alla lingua latina, alla poesia, alle matematiche, alle scienze in somma. Importuno interruttore! No, i miei figli non sapranno cosa alcuna di queste oziose fanciullaggini. Non abbonda egli forse bastantemente il mondo d'inutili individui? Qual necessità che i miei figli ne accrescano il pericoloso numero? Mi ricorderò sempre che Luigi XIV. quell'uomo, a cui la nazione diede il nome di grande, e che in fatti fu tale per la dirittura del suo buon senso, diceva al duca di Vivonne: *a che serve il saper leggere?* E un sovrano elettivo, che io aveva l'onore di veder qualche volta, mi diceva: *Amico, io sono giunto al trono senza saper nè leggere, nè scrivere:* e diceva la verità.

I miei figli dunque imiteranno, per quanto si potrà, questo buon sovrano. Quelli fra essi che saranno dotati d'una più consistente complessione serviranno alla patria, altri portando le armi, altri facendo gli agricoltori, seminando il grano, e piantando le viti ne' campi de' loro avi: quelli poi di più gracile temperamento condurranno a spasso le pecore e gli agnelli, ed avranno l'inspezione delle occupazioni meno laboriose.

Ah le ignobili, le basse occupazioni! Sibbene! ignobili e basse. Oh tu che mi rimproveri, rispondi dunque. Cos'è la nobiltà? Pensi forse che questa consista in una serie di fumo-

se

se immagini de' milionarj tuoi antenati? Su qual termometro pensi tu di misurare questa nobiltà così vantata? Vuoi l'antichità? Trovami professione più antica dell' agricoltore, e del pastore. Vuoi titoli? Osserva i patriarchi della umana famiglia; mira Fabrizio colla mano all'aratro; vedi gl' imperatori della Cina non isdegnare di coltivar la terra. Vuoi i vantaggi? Come! oserai tu di affermare che un uomo, il quale, o scrive versi, o stende una dissertazione sul fosforo delle lucciole, o compila un commentario sulle leggi delle dodici tavole sia un più utile cittadino di colui, il quale, inaffiando la terra col suo sudore, ne fa emergere gli alimenti di tutto l'uman genere? Vuoi la pace e la tranquilità? Insensato! E in qual luogo la troverai se non vieni a cercarla lungi dalle società, ove le infinite contradditorie passioni degli uomini urtandosi, e incrocicchiandosi in mille forme, producono un necessario violento tumulto, un perenne ondeggiamento, un inestinguibil fremito, un eterno contrasto di turbolenti affetti, e di opposti interessi? In qual luogo la troverai questa calma preziosa, se non vieni a cercarla nella solitudine e nella campagna, ove l'aria non imprigionata dalle muraglie, ove la libera ed aperta prospettiva dell' Orizzonte, ove gli augelli che cantano soavemente, i ruscelletti che mormorano, l' erbe che smaltano il prato, i fiori che ingemmano la collina, ove tutto insomma ti offre l'amabile aspetto della innocenza, del riposo, della libertà?

In tal foggia, caro amico, i miei figli nati sotto gli auspicj dell' amore, educati sotto quelli della dolcezza, nutriti nell' entusiasmo della virtù, e nella semplicità d'una vita innocente, formeranno la consolazione de' loro genitori, e contribuiranno, per quanto è in loro, ai reali vantaggi della repubblica. Saranno ignoranti ma felici, grossolani, ma virtuosi, abbronziti dal sole, e induriti dalla fatica, ma forti, vegeti, e sani, ma sapran vivere, soffrire, e morire. Ecco la condizione della umanità: ecco i nostri doveri. Tutto il resto non è che abusivo e fattizio.

I vostri figli verranno forse talvolta a vedere i miei, i miei all'incontro non verranno giammai a vedere i vostri. Imperciocchè gli uomini delle città hanno frequentemente bisogno della libertà della campagna: gli uomini della campagna non hanno mai d'uopo della carcere della città. I vostri figli dunque verranno a vedere i miei. Questo reciproco loro vedersi sarà che si amino, poichè gli uni e gli altri meriteranno di amarsi scambievolmente. Si ameran senza dubbio, si diranno delle tenerezze, e poi delle impertinenze, e poi nuovamente delle tenerezze. I figli partecipan sempre qualche cosa dei loro padri.

Eccovi, caro amico, tutte le mie idee, le mie riflessioni, il mio sistema. Sono impazientissimo di dare a tutto ciò una pronta esecuzione. Conosco in Venezia una bella ragazza del carattere appunto che io desidero, e che

ho descritto. In quest' altra settimana vi pregherò a dimandarla per me in isposa. Non è questa la prima volta, che mi avete renduto di simili servigj. Ma bisogna far presto, subito, immantinenti, a vista. Addio, addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 26. Gennaro 1780.

Rispondo alla carissima vostra del 22. corrente. Comincio dall' ultimo articolo.

Per mezzo del Sig. Guarnieri offiziale d' una di queste poste vi trasmetto la farsetta che mi chiedete, e di cui vi diedi un cenno nel carnevale dell' anno ultimamente scaduto. Fino dalla scorsa estate io feci rappresentare questa mia farsetta sul pubblico teatro d' una fiorente città d' Italia; e grazie al cielo ebbi la consolazione di vedere il teatrale mio componimento solennemente fischiato dalla prima sino alla ultima scena. Che bella, che tenera e insinuante armonia usciva da quegl' infiniti zufoli! Un francese direbbe: *ah la maudite cabale qui a fait siffler ma piece!* Io non posso dir ciò: gli abitatori della fiorente città non conoscono la cabala teatrale: essi hanno fischiato della miglior buona fede del mondo. Sappiate intanto questa memorabile avventura, e con voi la sappia l' universo intero, poichè non me ne importa la punta d' un piede di formica.

Vengo ora alla vostra lettera. Che razza di pen-

pensare è dunque il vostro? Come, diamine, vi salta egli in testa di voler esser ragionevole in teatro? Siate tale, se vi torna grado di esserlo, allorchè vi trovate o coi saggi del secolo, o nel vostro gabinetto. Ma esserlo in teatro, nel tempio degli scherzi, degli amori, e della urbana follia! Esserlo in mezzo a un migliajo e più di persone, le quali non hanno altro pensiero che obbliar nel tumulto e nella confusione di alcune ore tutte le amarezze inghiottite nel corso della giornata! So ancor'io che vi annojerete, che troverete assurdo il divertimento, che monterete in furore. Caro amico, abbandonate la pazzia di voler esser ragionevole, e uomo di buon senso in teatro. Seguite una volta almeno il mio consiglio; fate un bel pacchetto della vostra ragione (secondo le apparenze sarà esso un pacchetto assai piccolo) poi consegnatelo al portinajo, e non lo ripigliate, se non quando vorrete tornarvene a casa. Ardisco assicurarvi, che allora voi non troverete più impertinente nè l'opera regia, nè l'opera buffa, nè il gran ballo, nè il ballo di mezzo carattere; che farete all'amore, e lascierete tranquillamente che altri ancora lo facciano; e che quando il primo soprano canterà una bell'aria di Caffaro, o di Piccini, voi sperimenterete sensazioni dolci e soavi, senza che queste rimangan turbate dalla importuna e penosa riflessione che a quel primo soprano mancano alcune bagattelle.

Vi parlo seriamente e fuor di scherzo. Chiunque

que vorrà esser ragionevole in teatro, chiunque non vorrà o non saprà ivi obbliarsi, è certo ch' esso non troverà piacere non solo allo spettacolo drammatico, ma neppure al tragico, e al comico. Una tela malamente dipinta non potrà sembrare un bosco, un gabinetto, una reggia, un porto di mare. Majani, e Petronio sembreran sempre Majani, e Petronio, nè mai Alvaro, e Zamoro; la Martorini cesserà di parere un' amabil piangente, la Battaglia una dignitosa regina, la Monti una entustastica amante. Troverem ridicola la tragedia della morte di Cesare del gran Voltaire, nella quale i congiurati formano la loro cospirazione a piedi del campidoglio: troveremo assurdo il dramma dell' Artaserse dell' inimitabile Metastasio, nel qual dramma Arbace si trattiene a contemplare una spada insanguinata, senza nettar quel sangue, e senza gettare o nascondere quella spada. Troveremo..... E che non troverem noi di stravagante, d' inverisimile, di mostruoso in teatro, quando il teatro considerar si voglia cogli occhi della ragione? Ma che perciò? Gli spettatori ne partono essi meno divertiti e commossi? Che importa che l' origine del piacere sia un poco assurda? Basta ch' ella sia innocente. E che diveranno tutti gli altri piaceri ancora, se la ragione si fa ad analizzarne la natura e l' origine?

Or che io son fuori del teatro della Scala, ora che è cessato in me il prestigio della musica, ora che i miei affetti sono calmati, e

che

no imbarazzate a scoccar le freccie, ma poi egli è assai verisimile ancora che questa istoria non sia stata inventata tutta di pianta. Può dunque esser benissimo, che se non una numerosa nazione, almeno una piccola assemblea di barbare donne abbia dimidiato il seno delle loro fanciulle.... E perchè ciò? Perchè fosser più destre, e più spedite ad ammazzar gli uomini.

In una gran parte dell' Africa e dell' America uomini e donne si forano il naso, le labbra, le braccia, e le coscie, sottoponendosi a dolori acerbissimi, e comprando in tal forma il vano piacere di creare molte mostruosità, che loro appariscono avvenenza e bellezza.

I Bonzi della Cina si martirizzano orribilmente in onore del gran *Tien*, il quale senza dubbio dee provare un sommo piacere in contemplare così tormentati que' miserabili. Le stesse crudeltà praticano sopra se medesimi i Bonzi del Giappone, i Bramini delle Indie, i Santoni della Turchia, e della Persia.

I sacerdoti di Cibele madre degl' Iddj, i famosi Coribanti, dopo di avere adorato il pino, sotto cui il bell' Ati erasi mutilato, si sottoponevano volontariamente a questo supplizio per soddisfare alla legge imposta dalla madre degl' Iddj.

Alcuni antichi eretici dell' Arabia, detti Valeriani, avevano per principio di religione l' empio costume non solo di rendere eunuchi se medesimi ma di trattare innoltre o per forza

o per

o per amore nella stessa forma tutti quelli che sventuratamente capitavano sotto le loro mani.

L'istoria ecclesiastica altresì ci somministra due luttuosi esempj di una simile inumanità: l'uno del malinconico Origene; l'altro del tenero e sfortunato amante di Eloisa.

Sul Capo di buona speranza, ove le donne per una bizzarra singolarità hanno una escrescenza di carne, la quale dall'osso del pube scende in forma di grembiule fino alla metà delle coscie, vi è l'uso crudele di ridurre gli uomini al compassionevole stato di spadoni.

Se la tenera voluttà ha popolato gli orientali serragli delle donne più leggiadre ed avvenenti che nascono nelle culte e felici parti del mondo, la tetra gelosia all'incontro ha preso le più barbare precauzioni contro le insidie degli uomini, e la debolezza del bel sesso. Oh che l'aspetto di que'tanto celebrati serragli è doloroso ad un cuor sensibile! L'occhio, che vede egli mai entro quelle indignissime mura? La bellezza in catene, e l'umanità degradata.

Finalmente nel cuor dell'Europa, in Italia, nel paese delle arti, della filosofia, della eleganza, e del buon gusto, nel fiore del secolo illuminato si rendono con una infame ed iniqua operazione inutili all'uman genere molte migliaja di fanciulli, togliendo loro empiamente l'umanità, affinchè possano essi cantare sul tuono della voce del canarino.

I Principi per incoraggiare i soldati a combattere, hanno tariffato le loro membra a un

di

di presso nella seguente maniera. Se la punta d'una spada cava per esempio tutti e due gli occhi a un soldato, il quale marcia piede innanzi piede, lo stato gli paga que' due occhi seicento scudi romani in circa, e se la punta della spada non glie ne cava che uno solo lo stato gli paga cento cinquanta scudi. Se avviene, che per una salva di fucilate tirate dall' inimico gli vengan portate via tutte e due le braccia, gli si danno seicento scudi anche per esse. Il braccio destro si computa duecento scudi, e il sinistro cento quaranta. Se un fendente di sciabla cosacca, o turca gli batterà a terra le due mani, il monco soldato avrà quattrocento scudi, cento quaranta poi per la perdita della sola destra, e cento per la perdita della sinistra. Se finalmente una palla di canone gli fracasserà le gambe, gli si danno trecento scudi, se una gamba sola, cento cinquanta. I due piedi presi collettivamente si calcolano a duecento scudi in circa; ognuno poi di essi considerato a parte, scudi numero ottanta.

Questa è la più vantaggiosa tariffa, che finora sia stata pubblicata in favor delle membra degli uomini.

Io rivolgo lo sguardo da una sì atroce prospettiva... Oh Dio! La libertà, questo tesoro forse assai più prezioso d'una gamba, o d'un braccio, non è neppur esso rispettato dalla tirannia, e dalla barbarie.

Se rimontiamo alle più rimote età, noi troviamo la schiavitù introdotta presso quasi tutte

le nazioni. Gli Ebrei possedevano schiavi; ne ebbero gli Spartani, i quali ridussero in eterne catene gl'Iloti (*) ribelli, impiegandoli nelle più vili e grossolane fatiche, battendoli pubblicamente fino a sangue in un solenne determinato giorno, uccidendoli allorchè divenivano alquanto pingui, e gastigando i padroni, da cui quegli sventurati erano stati sì lautamente nutriti.

Da Sparta la schiavitù passò nella Grecia, ma i Greci, nazione leggiera ed amabile, non infierirono giammai contro gli schiavi. Leggendo io l'istoria de' popoli, ho osservato che gli animi inclinati al piacere e alla voluttà rare volte sono crudeli e inumani, laddove v'ha luogo a temere ogni più barbaro eccesso dai cuori che vanno orgogliosi d'una rigida e feroce virtù.

I Romani altresì non furono da principio padroni troppo duri de' loro schiavi. Ciò entrava nel carattere della superbia romana. *Parcere subjectis*. Ma allorchè i costumi di Roma cominciarono a degenerare, la sorte degli schiavi divenne fra essi presso che intollerabile. Abbiamo di Roma molte leggi dell' ultimo rigore rapporto agli schiavi. L'imperator Claudio fu il primo, che mitigando tanta severità, ne pubblicasse alcune di favorevoli a questi sventurati.

Quantunque presentemente in Europa non vi sie-

(*) *Iloti popoli della città del Peloponeso.*

sieno schiavi, così detti precisamente, vi sono però molte condizioni, che alla schiavitù si accostano. Tali sono per esempio, i contadini d'una gran parte della Polonia, della Russia, e singolarmente della Ungheria: tali i servi addetti alla gleba, che trovansi in Francia: tali quelli della stessa condizione, che trovansi in molte parti dell'Alemagna, e in Prussia. Federico il grande, il quale nel V. articolo del codice fridericiano ha abolita la schiavitù ne' suoi stati poteva abolire altresì questo duro e ignominioso servaggio. L'opera era grande, era degna d'un monarca, che si gloria del nome di filosofo. I vassalli dei baroni d'un regno, situato al mezzo giorno dell'Italia (regno, in cui esiste tuttavia l'antica assurda forma feudale) fino a jeri non sono stati che schiavi, senz'averne il nome.

Ma chi crederebbe che la libertà degli uomini fosse divenuta uno de' più vasti capi di commercio delle quattro parti del mondo? La Turchia, la Persia, le Coste dell'Africa, le due Indie non fanno che traffico d'uomini. Gli schiavi a Goa si conducono al pubblico mercato, come se fosser pecore, o galline. Là si trovano uomini sommamente ben formati, là donne bellissime, che sano cucire, ricamare, suonare *ec. ec. ec.* Io stesso ho veduto di questi abominevoli mercati: ho veduti i miei simili gettati ignudi sulla pubblica piazza, ed esposti agli sguardi, alla curiosità, alle ricerche altrui.

La più terribile immagine però della schiavitù si presenta nel nuovo mondo, in quel vasto continente fertile d'oro, di sciagure, e di delitti. Quanti milioni di abitatori non istrascinaron colà, e non vi strascinan tuttora la pesante catena! E perchè ridurre que' poveri Americani in un sì lagrimevole stato? Risponde gravemente Lopez de Gama: *perchè fumavan tabacco, e non si facevan la barba alla moda dei cavalieri di Castiglia*. Strana ragione per ridurre in ferri la metà della spezie umana!

Questo iniquo commercio si è tanto moltiplicato ed esteso, che un uomo oggi giorno si paga ad un prezzo, la cui picciolezza accresce la vergogna e la miseria della umanità. Un bel nero, forte, robusto ed atto alla penosa coltivazione delle terre, comprato al Madagascar non costa più di un barile di polvere, o di alcune pezze di tela. Gli schiavi che colà vendonsi al più alto prezzo, non sono pagati più di cinquanta scudi di Francia.

Che più? Sul finire del secolo passato alcuni banditi obbligarono gli Spagnuoli allora padroni del regno di Napoli a venire ad una guerra nelle forme. Allorchè gli Spagnuoli facevano prigioniero qualche bandito, lo impiccavano, e i banditi per diritto di rappresaglia impiccavano tutti quegli Spagnuoli che cadevano in loro potere. Un cane, che apparteneva al capo de' banditi, passò nel campo nemico: allora i banditi fecero molte offerte per liberare il cane prigioniero. L'affare fu trattato con tutte le formalità

lità d'una negoziazione; finalmente col reciproco consenso delle parti venne conchiuso il cambio del cane contro tre prigionieri Spagnuoli. Non può negarsi che non sia molto consolante il vedere la vita e la libertà di tre uomini equivalere appena alla vita, e alla libertà d'un cane.

Uomini infelici! Avete ben ragione di esser vani e superbi, allorchè una metà di voi non è che un gregge di esseri avviliti e incatenati, mentre l'altra metà non è che una truppa di tiranni assassini. Ma è ella forse maggiormente sicura la vostra vita? O non dipende anch'essa dal capriccio e dalla crudeltà de' vostri padroni?

Nel Messico si nutriva pel corso d'un anno uno schiavo, e poi in un determinato giorno immolavasi solennemente alla divinità del paese. Nelle Indie Orientali, e singolarmente sulle coste del Malabar le vedove, schiave d'una superstiziosa follia, erano obbligate a gettarsi sul rogo degli estinti loro mariti. Fra noi, e quasi a giorni nostri, si sono arrostite molte migliaja di persone le quali avendo la fantasia alquanto sconvolta s'immaginavano di andar la notte alla noce di Benevento, quando il fatto è, che dormivano con molta tranquillità sul proprio letto.

Tutti gli uomini non compongono che una immensa famiglia. I Samojedi, e i Groelandesi che hanno gialla l'iride dell'occhio e le palpebre tirate verso le tempie; i Tartari, che han-

no il volto lungo e rugoso, i denti lunghi e divisi, i begli abitatori della penisola di Malaga, e dell'isola di Sumatra, e i deformi Papous, i gialli Bengalesi, e i neri popoli del Malabar, e dell'isola di Ceylan, i Persiani, i Turchi, gli Arabi, gli Egiziani, gli Armeni, i Negri del Senegal, e della Nubia, gli Etiopi e gli Otentotti, quelli che vivono di là dallo stretto di Davis, e quelli della Baja d' Hudson, in una parola Europei, Asiatici, Africani, Americani sono tutti fratelli, tutti sono della medesima spezie, tutti son uomini in fine. Non suoneranno dunque giammai altamente sulla terra questi nomi preziosi? Non basteranno dunque le tante miserie dipendenti necessariamente dalla condizione della nostra natura? Perchè aggravar mali inevitabili e tremendi? L'ambizione, l'interesse regneran dunque costantemente sulla faccia del globo? L'umanità sarà ella dunque sempre costretta ad alzare i suoi gemiti, a mostrar le sue ferite, e a far risuonare i suoi ceppi.... Ah purtroppo gli avvenimenti continueranno a volgersi, come hanno fatto sin ora. Pur troppo questi vizj sono nella essenza e ne' rapporti delle cose. E' inutile sperare un più fortunato ordine di vicende. Infelice umanità! Le miserie sono il tuo destino, la costanza dee essere la prima delle tue virtù.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 29. Gennaro 1780.

„ Da tutti gli altri amici, Annibal, odo,
„ Fuorchè da te, che sei per prender moglie.
„ Mi duol che il celi a me. ec. ec. ec.

Se si lagnava l'Ariosto con quel suo amico Annibale, il quale stando per ammogliarsi non gliene dava un amichevole avviso, quante grazie non dovrò io rendere a voi, che appena sognato avete di matrimonio, non solamente me ne avvisate, ma mi scegliete in mediatore, in nunzio, in paraninfo. In tanto io mi tengo sul credere che questo sia un sogno, come quello in cui vi trovaste ragione al fianco; e secondo le deboli mie cognizioni Zacchiroli ragionevole e maritato sarà il più strano di tutti i sogni, e tale da far impazzire qualunque esperto e valoroso giuocatore da lotto.

Ma perchè non crediate ch'io volga questa faccenda in bernesco per sottrarmi al dolce carico di servirvi, vi dico che sono disposto a far di tutto per voi, e che mi compiacerò sommamente di contribuire ad ogni vostra contentezza.

Veggo inutile il consigliarvi quanto alla scelta di tale stato, poichè da ciò che scrivete, se non è sogno, pare che abbiate fermamente stabilito d'ammogliarvi; nè v'ha luogo neppure a dar consiglio sulla scelta della sposa, poichè

anche su questa, se non l'avete sognata, siete già coll'animo vostro impegnatissimo.

Orsù dunque nominatemela, s'ell'è in Venezia, come dite, io col bel titolo di *Chargè des affaires de Zacchiroli* volerò su quest'acque colla mia fortunata barchetta, andrò alla casa dell'avventurosa fanciulla, ne farò la domanda, e se l'ottengo, come non dubito, ve la spedirò, se vorrete, a posta corrente.

Oltrechè trattasi d'un mio tanto amico, veggo ancor che si tratta d'un matrimonio d'amore; ed in questi io mi ci meschio con cuor fervidissimo, e bramo con veemente ardore di condurli a buon fine. Non direi lo stesso, se si trattasse d'un matrimonio di sola e pura convenienza. Non me ne intendo; non saprei come farne il difficil maneggio; nè so anzi come accordare il nome di convenienza a ciò che per lo più finir suole con isconvenienze infinite. Notate bene, amico mio, e fatelo ben bene notare a chiunque deste a leggere questa mia lettera, ch'io non biasimo que' matrimonj, nè quali ha parte la convenienza; no, biasimo quelli, ne' quali la convenienza sen và disgiunta da amore.

Circa altri punti sapete poi come penso; onde in quelli noi ci troviamo perfettamente d'accordo. Se la fanciulla è bella, se è onesta, s'ella vi piace, prendetevela, ed appagate la più naturale, la più viva, la più legittima, e la più soave di tutte le brame.

Confesso, che mi sento mosso dal piacer di

ser-

servirvi, ma mosso ancora da fortissima curiosità. Vorrei conoscere questa ragazza. Voi che tali e tante qualità ricercate e di corpo, e di spirito e di anima, voi eletta avete questa; dunque forz'è giudicare che questa tutte quelle doti possegga, e che sia un vero fioretto di virtù e di bellezza. Oh! la vedrò pur volentieri!

Ma voi frattanto istruitemi ed illuminatemi sopra un dubbio che mi rimane, e che sarebbe un guai, se lo avvessi addosso anche quando entrerò nella nuziale ambasceria.

Le accademie di Berlino, di Parigi, di Londra, e l'altre più cospicue che nell'Europa sono stabilite non mai nei loro diversi programmi destinaro sì ricco premio come quello che da voi si promette alla fanciulla a cui sia data la sorte d'avervi per marito. Appunto un programma a me sembra la vasta serie dei pregi ch' esigete dalla fanciulla felicitanda. Voi in certo modo dite così: *Colei che possiede le tali e tali qualità di cuore, la tale e tale statura, i tali occhi, il tal colorito, et cetera, avrà in ricompensa la destra, ed anche la sinistra dell' abate Francesco Zacchiroli*. Ottimamente. Questo, non può negarsi, è il senso vero delle vostre pretensioni.

S'io v'ami teneramente, e s'io grandemente vi stimi, il sapete da lungo tempo, nè può su questo mai cadere nè dubbio, nè scherzo. Ma ditemi in cortesia: quand'io mi presenterò alla prescelta giovinetta, e ch'ella inrerrogandomi sull'intrinseco valore del premio che ha acquista-

stato, come dovrò regolarmi per non tradirla, per non tradirvi, e per non gettare un matrimonio a terra nell' atto che sta per mettersi ben sodo su i piedi? Voi, secondo ciò che mi scrivete, le avete trovate le qualità, le condizioni che da voi si cercavano. Il programma è adempiuto; l' accademia, che tutta consiste in voi, è soddisfatta; ma il premio, che pur siete voi, e voi solo, è egli quale esser debbe? Per carità, non inganniamo il nostro prossimo. Se avremmo rimorso di barare in qualunque giuoco, non bariamo, no, in questo importantissimo affare. Se foste men rigido nell' esigere, potreste sperare minor rigore dagli altri. Voi volete cose grandi, e quasi perfette. Perchè vorrete non degnamente ricompensarle?

Son persuaso che la fanciulla vi ami, e ne sarà un manifesto segno l' accettarvi. Pure s' ella è saggia, benchè amante, e se i suoi mamma, e babbo non mancano di prudenza e di avvedutezza, è facil cosa che dagli uni, o dall' altra escano interrogazioni che ponganmi in qualche scompiglio. Per esempio: sul vostro ingegno, sul vostro talento, sul vostro brio, e nello scrivere e nel parlare, sulla bontà del vostro cuore, sulla vostra immancabile onoratezza, so quello che debbo rispondere; e fors' eglino non me ne interrogheranno neppure, poichè parti son queste, nelle quali siete e troppo noto, e troppo ragionevolmente lodato. Sul vostro abatismo poi dirò loro ch' esso colla semplice estrazion di due spille svanisce affatto,

to, e non ve ne resta il più picciolo segno.

Tutto và bene, diranno, ma mi fa paura, (e questo il dirà forse la candidata) mi fa paura in quell'uomo (non suppongo che nessuno dica in *quel giovine*, perchè mi piace di non supporre adulatori in quella famiglia) mi fa paura in quell'uomo la sua incostanza.

Oimè! se mi movono questa difficoltà, e che mai potrò a lei, o a loro rispondere?

Pure risponderò, che sono molti e molti anni che si mantiene fra voi e me la più stretta amicizia, e che d'altri soggetti ancora molto più meritevoli vi siete mantenuto amico per lunghissimo tempo; lo che prova con evidenza quale sia la costanza vostra...

„ Eh! Signor Marchese veneratissimo, o il-
„ lustrissimo, o eccellentissimo, (qualcheduno
„ di questi titoli, lode al cielo, non può man-
„ carmi) Eh! Signor Marchese, ripiglieranno,
„ altr'è la costanza nell'amicizia, ed altra quel-
„ la in amore. Tutti reputano virtù e sommo
„ vanto la prima; mentre quasi tutti purtrop-
„ po deridono l'altra, e la giudicano una mi-
„ seria, un difetto. Sa ella, proseguiranno,
„ che oggi giorno par che le donne sien nate
„ per essere tradite, e pare che il non tradir-
„ le sia una vergogna? Sa ella, che questi uo-
„ mini d'immaginazione calda e ferace hanno
„ trovata la bellissima distinzione ingegnosa fra
„ la costanza e la fedeltà? Che significa ella
„ questa frase di sempre esser fedele ad una
„ donna? dicon costoro. Amarla ed esserne

„ ria-

malanni più presto, e meglio che non fu l'Italia liberata dai Goti. Udite, ed ammirate un sublimissimo volo di quel poema.

. . . . . .

Poi nella piazza Totila, e Bisandro,
E Tejo, e gli altri principi dei Goti
Erano intorno al glorioso Duca
Con spade e lancie, e con orribil sassi;
Ed e' si stava intrepido, e col scudo
Si difendeva, e col tagliente brando,
Col quale uccise il giovane Gradarco.

(or viene l'ottimo)

Ch' era fratel di Totila bastardo.
Figliuol di Serpentano, e d'Armerina
D'Amerina gentil che ascostamente
Lo partorì nel bosco del Montello
Per tema di Altamonda, ch'era madre
Di Totila, e moglier di Serpentano.

Che ne dite? Può descriversi più nobilmente una più nobile genealogia. Eppure sono questi i modelli ed i classici che vengono proposti e rinomati. Quest'è poesia. Bisogna inghiottirsela, ma però verso lo stomaco, e procurare non ne salga il più leggier fumo alla testa. Guai a chi compone! Guai a chi legge, se tutti imitassero sì nojosi esemplari!

E' vecchio il proverbio, ma l'esperienza lo assoda; il mondo è bello, perchè è vario. Amico,

co, consoliamoci. Voi, ed io per ciò appunto contribuiremmo sempre in gran parte alle bellezze del mondo.

Ma lasciando ogni burla, convien dire che molto vi piaccia Milano. E' lunga in esso la vostra dimora. Penso che stabilirete costì il vostro soggiorno. Comincio a credervi divenuto costante. Ammogliatevi. Addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 5. *Febbraro* 1780.

Sicchè dunque voi credete, che io sia per fissare il mio soggiorno in questa città. Benissimo, credetelo pure, ma intanto sappiate, che i miei bauli sono fatti, e che dimani mattina allo spuntar dell'alba me ne parto alla volta della Romagna.

Da tre giorni in quà sono tormentato dalla smania di rivedere la mia famiglia e la mia patria. Sento che non avrei pace, se non soddisfacessi al voto del mio cuore. Mi è stato rappresentato che è irragionevole una tale risoluzione. Allora mi sono determinato sempre più nel pensiero di partirmene. Ho adempiuto in fretta ai doveri della urbanità; e voi quindinnanzi mi scriverete in Imola.

Io dunque vi rivedrò in breve, o rispettabili miei genitori! io dunque sarò fra le vostre braccia, teneri e amorosi miei fratelli! Sarò dunque restituito ai parenti, agli amici antichi!

chi! Rivedrò i luoghi ove passai gli anni della semplicità e della innocenza! rivedrò la strada, la casa, l'oggetto in cui e per cui per la prima volta m'accorsi di avere un'anima, e d'essere sensibile? Oh deliziose rimembranze! oh dolci luoghi ed amabili! Milano non ha più di me che la men nobil porzione: i miei desiderj hanno già divorata la strada, ed il mio cuore è nella mia patria.

Lascio, è vero, in questa magnifica città un gran numero di persone, che amo teneramente, e dalle quali con pari tenerezza son riamato. Occupa certo fra esse uno de' primi luoghi un vostro concittadino il Sig. Abate don Giovanni Vivarelli. Pochi uomini ho conosciuti al par di lui buoni senza ostentazione, sensibili senza ciarlatanesimo, virtuosi ed umani senza interesse. Io parto: ma vengon con me il suo nome, la sua memoria, la sua bontà.

In tanto vi ringrazio della disposizione, in cui eravate, di favorirmi presso la ragazza, che io desiderava per moglie, e che ora non desidero più. Altro presentemente non bramo, che di rivedere la cima de' campanili, e il fumo de' cammini del mio paese.

Voi volete dunque abbandonar la capitale della Insubria? (mi diceva jeri mattina Ambrogio mio parrucchiere.) Sì; io gli risposi. Ho desiderato ardentemente di veder Milano, l'ho veduto, ho fatto in esso una dimora di quattro mesi in circa, ne sono annojato, e me ne parto. Ottimamente soggiunse il parrucchiere

Ambrogio. Anche Madama di Maintenon desiderò appassionatamente di supplantar Madama di Montespan, e di esser la moglie di Luigi XIV. Poi, allorchè soddisfatta fu l'ambizione de' suoi desiderj, si annojò talmente della magnifica uniformità della sua vita, che diceva al Conte d'Aubignè suo fratello: *non posso più resistere, vorrei esser morta*. L'incostanza, la leggierezza, il successivo cambiamento delle idee e degli affetti è nella natura del cuore umano.

Io ascoltava a bocca aperta: il parrucchiere, ed esclamai con tutto l'entusiasmo della sorpresa. Come amico Ambrogio? Voi siete filosofo! Voi conoscete il cuor dell'uomo! Conoscete l'istoria di Madama di Maintenon! E non contento di pettinare divinamente, vi dilettate ancor di moralizzare!

Oh! io ho fatto assai di più, rispose Ambrogio. Non v'è forse un uomo, il quale, come io, sia passato per tutti gli stati della vita, che meglio di me conosca le passioni, l'incostanza del cuore, e il nulla delle umane cose.

Vale a dire io replicai, se voi doveste fare l'apologia della leggierezza... Non ne sarei punto imbarazzato, m'interruppe il parucchiere. Sarei anzi imbarazzatissimo, se della costanza dovessi tesser l'apologia, o il panegirico.

Compare Ambrogio, io dissi allora, fatemi la grazia di palesarmi quello che pensate intor-

torno ai meriti dell' incostanza. A dirvi il vero, i miei amici, e sopra tutti quel benedetto Marchese Albergati m'inquietano ogni tratto rimproverandomi, che io sono incostante. Credo anch'io di esser tale e non potendo negare il fatto, non so come giustificarlo, o scusarlo. M'aspetto già che la mia partenza da Milano mi procuri un diluvio di rimproveri. Io vi sarò sommamente obbligato se mi metterete in grado di chiuder la bocca a questi importuni miei censori.

Facil cosa chiedete, ripigliò Ambrogio. In primo luogo sappiate che i vostri avversarj, che d'incostanza vi condannano, sono ben lungi dall'essere costanti eglino stessi. Non hanno dunque diritto alcuno di accusarvi d'una colpa, di cui anch'essi sono colpevoli.

Tutta la differenza fra voi e loro consiste in ciò, che voi confessate ingenuamente la vostra debolezza, laddove essi la negano con molta ostinazione. Ma o non sono sinceri, o sicuramente sono ingannati. Non havvi nella creazione cosa alcuna la quale possa riempiere il cuor dell'uomo. Oggi si brama con ardore, dimani si ottien con trasporto, si gode per una settimana con entusiasmo, poi a poco a poco l'uomo si stanca, si sazia, si annoja, s'infastidisce. Un nuovo bisogno sorge nell'anima sua, nuovi desiderj si formano nel suo cuore, succede l'inquietudine, l'affanno, il vuoto. Tutto ciò dipende dal meccanismo della nostra macchina, e dalla intrinseca constituzione del nostro tutto.

Siccome il corpo non può stare lungamente in una positura, o in un atteggiamento, per quanto l'una e l'altro sian comodi ed agiati; così l'anima nostra non può a lungo occuparsi d'un solo oggetto, per quanto sia esso aggradevole. La varietà è la vita dell'anima, l'uniformità è la madre della noja e del disgusto.

Un chiodo proseguì il parrucchiere Ambrogio, un chiodo fu l'origine delle mie felicità, e delle mie sciagure. Questo chiodo non era già uno di quelli, che gli antichi Romani, al riferire di Tito Livio, attaccavano alle mura del tempio di Minerva, onde notare i loro fasti e i loro annali. Non era neppur alcuno di que' chiodi, con cui i Bonzi Cinesi sogliono martirizzarsi le parti del loro corpo in onore del Dio *Fo;* e che dai divoti si pagano sei soldi l'uno. Non era neppure alcuno di quegli altri chiodi Giapponesi, i quali...

Ambrogio, io interruppi, ditemi sollecitamente qual era questo chiodo; ecco ciò che preme. L'erudizione è inutile: vegniamo al fatto: vegniamo pur dunque al fatto, disse Ambrogio.

Il chiodo di cui vi favello, fu un chiodo maraviglioso, coll'ajuto del quale io soddisfaceva tutti i possibili miei desiderj. Capperi! era un bel chiodo davvero! Ma come, donde, da chi lo aveste? Ambrogio rispose: l'istoria della mia vita è lunga, ma istruttiva, morale, e quel che più importa, è verissima, avvegnachè inverisimile ed incredibile. Tanto meglio,

io replicai. Dopo che ho letto Erodoto, Livio, Quinto Curzio, e la leggenda dorata, ho preso gusto alle cose incredibili e inverisimili.

Allora, il parrucchiere Ambrogio mi raccontò distesamente la sua istoria a un di presso tal quale ve la trasmetto unita alla presente lettera. Leggetela questa mirabile prodigiosa istoria, e se avete coraggio, rimproveratemi poi la mia incostanza, e condannate la mia leggerezza. Vergogna, che un parrucchier di Milano sia più filosofo d'un Marchese di Bologna!

Addio. Ora che a voi torno ad avvicinarmi, spero che o presto, o tardi si darà più facilmente la combinazione che ci rivediamo. Quanto sospiro questo momento! Troppo felice, se una eguale impazienza agita a mio riguardo il vostro cuore. Vogliatemi sempre bene: io ne vorrò costantemente a voi in qualunque angolo del globo sieno per gettarmi il capriccio, le circostanze, in una parola, le combinazioni.. Eccovi intanto l'istoria. Addio, addio di nuovo.

IL CHIODO

O SIA

ISTORIA

DI AHMET SELIM DAHER.

Il mio vero nome, disse Ambrogio, è Ahmet Selim Daher. Son figlio di Bedreddin Abdallah, il quale dalla condizione di fabbro, in cui era nato in Bagdad, giunse a poco a poco alla eminente dignità di Paca, o Bassà di Rodi. Tre lunghe bellissime code di cavallo attaccate ad un bastone sventolavano al suo cospetto; immensi erano i suoi tesori; popolatissimo il suo harem. Tutta Rodi piegava il ginocchio innanzi al Bassà, e alle tre code attaccate al bastone.

Non fu lunga una sì splendida e ridente prosperità. In capo a due anni la fortuna volse le spalle a Bedreddin Abdallah. Giunsero da Costantinopoli due atletici muti, i quali zitti zitti, come se non fosse fatto loro, posero intorno al collo di mio padre un forte e magnifico cordone di seta tirandone gagliardamente a se per due minuti le estremità. Mio padre, prima che la cerimonia cominciasse, baciò con molto rispetto il magnifico e forte cordone. Il tal guisa cessò di vivere Bedreddin Abdallah. Tutte le sue ricchezze furono confi-

sca-

scate; le vezzose dame, che abellivano il suo serraglio, passarono in altre mani; e le tre code cominciarono a sventolare innanzi ad un altro Bassà.

Queste catastrofi sono assai freguenti nell' impero Ottomano. Io era allora in età fra i sedici e i diciasette anni. Venni bandito dai felicissimi stati del Gran Signore, perchè io era figlio d' un Bassà strozzato, il che, come vedete, è un molto esecrabil delitto. Passai in Persia, e coll' ajuto di poche monete, che fortunatamente mi erano rimaste in saccoccia, mi riuscì di strascinarmi fino in Ispahan. Là mancommi interamente il denaro. Era vicino il mezzo giorno, allorchè posi il piede nella capital della Persia; io era divorato dalla fame; mi accostai dunque alla bottega d'un fornajo, e chiesi un pane. Il fornajo mi dimandò in cambio un soldo; io risposi che veramente dei soldi non ne aveva neppur uno, ma che ero figlio di Bedreddin Abdallah morto recentemente con molta compunzione Bassà di Rodi. Il fornajo Persiano non restò commosso nè punto nè poco dalla mia risposta; negò ostinatamente di darmi il pane, se io non gli dava il soldo. Credetti io allora, che una simil durezza fosse scortesia propria de' soli fornaj della Persia. Ho poi veduto ne' miei viaggi esser questa una usanza comune a tutti i fornaj della terra. E' certo che per istruirsi bisogna viaggiare.

In tanto la fame cresceva; io andava giran-

do per Ispahan senza saper dove andassi: quando a un tratto passando presso la bottega d'un fabbro mi sovvenne che ne' primi anni della mia vita io aveva servito nella fucina di mio padre, mentr'ei non era ancora Bassà a tre code. Questa fortunata reminiscenza mi fece nascer tosto anche l'idea che in quella bottega avrei facilmente potuto guadagnar qualche soldo, onde poi comprarmi del pane.

Dimandai al fabbro di essere da lui ricevuto in qualità di garzone. Ei volle sperimentare la mia abilità; io era assai destro della persona, e sebbene da lungo tempo fossi fuori d'esercizio, ciò nondimeno trattai plausibilmente tutti i fabbrili attrezzi. Il padrone della bottegga brillava per la gioja. Amico, ei mi disse, battendomi una mano sulla spalla, sono contentissimo della tua capacità. Credo che in tutta Ispahan non vi sia un garzon di fabbro, il quale meglio di te sappia alzare i mantici, o dar con più grazia un colpo di martello. La tua fortuna è fatta; da questo momento sei al mio servizio. Andiamo intanto a pranzo. Gran profeta Alì, ei continuò, io ti ringrazio perchè mi hai fatto trovare un sì eccellente garzone. Gran profeta Maometto, esclamai allora anch'io, ti ringrazio, perchè mi hai fatto trovar da mangiare.

Eccomi dunque trasformato in uu garzone di fabbro, laddove pochi giorni prima io era il figlio d'uno de' più grandi signori della sublime Porta. Poh cosa è mai il mondo! io dice-

va

va sovente fra me stesso. Scommetterei che mio nonno non si è mai neppur sognato, che Bedreddin Abdallah suo figlio dovesse un giorno divenire Bassà di Rodi, e che Ahmet Selim Daher figlio di questo Bassà dovesse poi fare il garzone ad un fabbro in Ispahan.

Tali erano le filosofiche riflessioni, nelle quali io frequentemente mi occupava, senza però cessare di limare il ferro, e di far la punta ai coltelli. Ma quelle riflessioni, appunto perchè filosofiche, mi rattristavano terribilmente, e mi riempievan l'anima di amarezza. Nulla mancava al mio bisogno ed alla mia sussistenza: il padrone mi amava: ciò non ostante io cominciai ad essere inquieto ed annojato della mia condizione. Principiai dal desiderare un picciolo cambiamento, poi desiderai che quel cambiamento cambiasse ancora, poi mi pentj, e ne desiderai un altro, poi d'essermi pentito tornai a pentirmi. La mia immaginazione inesauribile nelle sue pitture mi offriva ad ogn' istante nuovi oggetti, i quali successivamente assorbivano tutti i sentimenti del mio cuore. Parea, che da questo cuore troppo sensibile uscissero a torrenti i voti e i desiderj, una inquieta smania e crudele mi divorava; io era il più infelice degli uomini.

Vissi un anno in situazione cotanto penosa, allorchè una sera, in cui il mio padrone mi aveva incaricato di terminare pel vegnente giorno un lavoro di molta sua premura, stabilj di non coricarmi, se prima non avessi puntual-

men-

mente eseguito il suo comando. Il lavoro era già assai bene inoltrato; per compirlo mi faceva d'uopo d'un grosso chiodo. Cerco e ricerco per la bottega, nè trovo cosa che mi convenga. Turbato e smanioso alzo gli occhi casualmente, e presso la cappa della fucina veggio conficcato nel muro un grosso chiodo, quale appunto esigeva il mio bisogno. Prendo un martello e una tanaglia, m'arrampico sopra un banco, faccio forza di braccia per istrappare il chiodo. Al primo tratto di tanaglia esso mi resta fra le mani; ma nel medesimo tempo.... oh terrore, oh prodigio! vacilla il suolo, un terribile scoppio fa eccheggiar la fucina; dal buco del chiodo esce nero fumo e caliginoso. A poco a poco questo fumo si condensa, e restringesi: una parte di esso forma un cono rovesciato; un altra parte si addatta su quel cono a foggia di capo; due globi si allungano e prendon la figura di due braccia; un picciol vortice inferiore si dilata a guisa di gonna, da cui escono due picciole leggiadrissime punte di piedi, quali certamente finora non si vider neppure in Pekino. Dileguasi allora in un tratto l'oscurità; la bottega rimane illuminata da un chiaror dolce e gentile; io veggio una donna .... qual donna, giusto cielo! qual donna! Alla maestà della sublime figura avrei creduto di vedere una robusta Circassa, se poi la delicatezza delle sue forme non avesse fatto che in lei trovassi un non so che di greco, degno di servir di modello a Fidia e a Prassitele,

allor-

allorchè questi scolpivano la Dea della bellezza. I grandi suoi occhi neri e risplendenti a fior di testa, annunziatori sempre sicuri d'un felice voluttuoso temperamento, sembravano fabbricati in Alicante o in Madrid; se non che la vivacità del loro scintillare restava alquanto temperata e per così dire sbattuta dal finissimo impasto de' colori del suo volto, di que' colori tanto soavi e graziosi, che distinguon le baronesse di Dresda e le myladi di Londra. Il muovere delle sue labbra, e il fiore del suo sorriso aveva tutto il vezzo, e quella molle eleganza che ammirasi nelle dame di Versailles; ma l'accorto girare di quelle uniche sue pupille indicava tutta la raffinata furberia delle più scaltre Italiane. Non mi è possibile il dare una idea della singolare prodigiosa avvenenza di quella mirabil donna nata dal fumo. Bisognava vederla, bisognava esser meco nella fucina.

Io era attonito, stupefatto, immobile. La bella incognita aprì la sua bocca di corallo, e mi disse così. Ahmet Selim Daher figlio di Bedreddin Abdallah Bassà a tre code; io ti rendo le più distinte azioni di grazie per avermi tu liberata da quell'angusto buco, ove il perfido Monizan genio malefico mi rinchiuse anni sono per motivi di gelosia e di vendetta. Io non poteva uscirne, perchè Monizan aveva apposto sulla testa del chiodo il sigillo del gran profetta Salomone. Allorchè hai preso il chiodo colla tanaglia, hai sdrucciolato colla medesi-

ma

ma sul sigillo; esso si è spezzato, e l'incantesimo si è disciolto. Io sono la fata Ossir, e faccio consistere la mia felicità in formare per quanto è in me la felicità de' figli d'Adamo. Se dunque tu credi che io possa pure in qualche modo ricompensare l'importante servigio che mi hai fenduto, dimanda ciò che bramì; e finchè sarai possessore di quel chiodo, ti prometto che tutti, sì tutti i tuoi desiderj saranno adempiuti.

Mi prostrai allora alle sue piante, e le dissi. Celeste, e potente Ossir, quelle vostre labbra non sono certamente fatte per ricevere una mentita; esse persuaderan sempre facilmente tutto ciò che vorranno persuadere. Ma adempire tutti i miei desiderj!.... In verità la cosa è un poco forte, tanto più che io son uomo assai soggetto alla malattia del desiderare. Ebbene ripigliò la fata; di quanti desiderj formar saprai, ti prometto, che nessuno sarà formato indarno. Prima però di concepire alcun desiderio, prendi bene le tue misure. Verrà esso senza dubbio adempiuto sul fatto, ma poi non sarai padrone di cambiarlo, di emendarlo, o di formarne de' nuovi, se non dopo un mese. Allorchè avrai volontà di vedermi, non hai che a leggermente confricare la punta del chiodo. Io volerò a te subitamente. Ciò detto, la incomparabile Ossir s'involò al mio sguardo più presta d'un pensiero che fugge; io me ne restai a considerare il chiodo, che aveva in mano.

Guardate, io diceva, da che dipende la felici-

licità del figlio d'un Bassà di Rodi! Da un chiodo rugginoso, che stava piantato nelle pareti d'una fucina d'Ispahan. Ma che importa ciò? Se la bella Ossir m'ha detto il vero, saranno essi meno adempiuti i miei desiderj, perchè l'adempimento loro è annesso ad un chiodo Persiano? Facciasi intanto una piccola pruova della sua virtù. Io desidero che in questo momento sia compiuto interamente il lavoro, che il padrone desidera terminato per dimani mattina. Formata appena una tal brama, ecco un improvviso spontaneo tentennio di martelli e di ferri, e il lavoro fu terminato in men che non si batte palpebra.

Come posso io descriver la gioja, che allora s'impossessò del mio cuore? Credetti di non dover più invidiare la condizione degl'immortali. Spiacevami soltanto di dovere aspettare un mese, prima di poter formare un nuovo desiderio. Che lungo, che eterno mese fu quello! Finalmente, quando il ciel volle, il mese terminò, ed io subito desiderai un superbo palazzo con cinquanta schiavi bianchi e cinquanta schiavi neri, che mi servissero.

Magnifico oltre ogni espressione era questo palazzo. Le colonne erano da capo a fondo incrostate di brillanti; tutto il resto dell'ampio edifizio corrispondeva alla preziosità delle colonne. I cinquanta schiavi bianchi, e i cinquanta schiavi neri o prevenivano i miei cenni, o dati appena li eseguivano. Per alcuni giorni fui un uomo contentissimo; ma in capo a due settima-

ne

ne m'annojai e del palazzo, e de' cento schiavi. Finalmente (io diceva) a che mi giovan queste immense camere? Occupo io in esse più di spazio che non occupava, mentre io batteva l'incudine? Non era io nella piccola mia fucina egualmente a coperto della ingiuria delle stagioni? E questi cento schiavi a che mi servon eglino? Non mi basterebbe al più un servitor solo, il quale mi rifacesse il letto, mi spazzasse la camera, mi portasse le lettere alla posta, e andasse a comprarmi il tabacco? Quegli altri novantanove servi, che altro son mai, fuorchè novantanove eterni importuni testimonj d'ogni mia più piccola azione? Oh in verità io sono stato un gran balordo a desiderare un palazzo di diamanti, e cento schiavi! Passerà questo mese, e pel mese venturo formerò certamente un più ragionevole desiderio.

In fatti al cominciar dal secondo mese, dopo di aver molto pensato, desiderai di essere il più dotto uomo della terra, desiderai che la fama di mia dottrina si divulgasse. Incontanente l'universo intero fu pieno della profonda scienza, e delle vastissime cognizioni di Ahmet Selim Daher. Tutti i giornali parlaron di me, come del genio del secolo, gli scrittori principianti mi dedicaron le loro opere; il gran Kan de' Tartari mi scrisse di proprio pugno una bellissima lettera, che venne inserita sulle gazzette d'Europa, e dell'Asia. Godei per otto giorni continui di tutta quella deliziosa ebrietà, che cagiona il dolce fumo degli elogj. Ma a for-

forza di essere lodato ad ogni istante perdetti insensibilmente il gusto dell' esser lodato, un encomio era per me una sicura sorgente di noja mortale. In tanto gl' invidiosi della mia gloria cominciarono a scatenarsi contro di me. Cento libretti si stamparono, in cui io veniva oltraggiato, calunniato, vilipeso. Ah, dissi io allora, ho desiderato male, desiderando d'essére un uomo dotto. La condizione della letteratura è ben miserabile! Alla fin de' conti poi essa non è che un piacer vuoto, un piacer d' immaginazione accompagnato da molti fisici e reali malanni.

Annojato dunque e disgustato della letteratura mi venne in capo di bramare nel terzo mese di comparire amabile, e di essere amato da tutte le donne. Concepito un tal desiderio me ne esco di casa, e la prima dama, nella quale m' incontro per la strada, mi getta le braccia al collo, e mi dà un bacio. Una fanciulla, che stava un pò più in là affacciata ad un balcone, mi fa motto perchè io entri in sua casa. Mentre sono per accettare l' invito, sopraggiunge una vedova, la quale prendendomi per un braccio mi costringe a seguirla. L'ho pur trovato il mezzo di esser felice, io allora esclamai tenendo dietro alla vedova. Le carezze d' un' amabil donna sono quello che di più soave e di più delizioso è nell' ordine morale delle cose. Fui per qualche tratto assai felice. Ma lo dirò io? Tante donne, ond' era continuamente assediato, mi annojarono. Trovai insipide le loro

ca-

carezze ; sentj che i piaceri dell' amore si cangian ben presto in sazietà, qualora chi dovrebbe accordarli strappati, viene ad offrirli non richiesti. In mezzo a tali riflessioni, mi sento favorito d' un colpo di coltello fra le coste spurie dall' amante d' una fanciulla, la quale mostrava per me molta inclinazione: e rivogliendomi io per vedere chi fosse stato l' assalitore, il fratello d' una giovinetta, la quale due volte mi aveva ricevuto in sua casa, mi tira una bella schioppettata a palla, la quale mi rompe alcun poco l' osso zigomatico sopra l' occhio destro.

Fui portato a casa, e impiegai il restante del mese a farmi medicare le coste spurie, e l' osso zigomatico; risoluto di non impacciarmi più colle donne, le quali oltre l' annojar cotanto, cagionan poi anche i colpi di coltello e le schiopettate a palla. Giacchè, io dissi, nè la ricchezza, nè la dottrina, nè l' amore possono satollare i miei desiderj, proviamo a rivolgerli dalla parte dell' ambizione. Desidero d' essere un sovrano, e per non essere obbligato a detronizzare nè il Sofi della Persia, nè il Prete Janni, mi contento di esser sovrano delle terre australi. Detto, fatto: io mi trovai in un baleno sul trono delle vastissime ignote terre australi.

Tutto quello che la potenza ha di più grande e magnifico brillava intorno a me. Io mi occupai subito al governo de' nuovi miei sudditi. Le loro riverenze, mentre io passava per le strade, le ambascerie che mi venivano spedite

dite dai tributarj principi limitrofi; la deferenza, che il consiglio di stato e i ministri avevano per le mie parole, tutto lusingava la mia vanità. Ma che? Quel non poter fare un passo senza essere osservato, quel non potere saper giammai se le riverenze e gli omaggi fossero indirizzati alla mia persona, o al mio trono, quel trovarmi costantemente intorno la più sfacciata adulazione, quell' esser sicuro che sempre venivami occultata la verità, erano tutte cose, le quali insensibilmente mi disgustarono del diadema e della malinconica grandezza del soglio. Il primo segretario di stato, che io aveva ricolmato di beneficj, tramò contro di me una congiura, ebbe per complici i miei più teneri amici, ed io mi vidi costretto a sagrificare al rigor delle leggi le persone, che mi eran più care. Io esclamava frequentemente: una condizione oscura e privata quanto è preferibile allo splendore, al fasto, e alla importuna pompa d' una vita esposta e tumultuosa. Ebbene nel vegnente mese so io quel che deggio desiderare.

Giunse in fatti il mese sospirato, e io bramai di essere una bella fanciulla. L' avvenenza più seduttrice ornò subito le mie guancie, le grazie animarono il mio sguardo, e il mio atteggiare. Fui tosto circondata dai più brillanti giovani della capitale. Le donne erano invidiose de' miei trionfi, gli uomini facevano a gara per acquistarsi il mio cuore.

Ciò mi piacque per un tempo, ma dopo al-

cuni giorni cominciai a sentire il disgusto della mia condizione, e a biasimare l'inconsideratezza della scelta. Quegl'innumerabili miei amanti mi eran tutti divenuti insopportabili. Alcuni mi accoppavano di sonetti petrarcheschi, in cui dicevano di non amare che l'anima mia, e poi, quand'eran meco testa a testa, mostravano apertamente che loro assai piacevano anche le forme del mio corpo: altri mi facevan la loro corte con odi di quaranta o cinquanta strofe l'una, ch'essi chiamavano odi anacreontiche, quantunque le canzoni di Anacreonte non abbian più di sei o sette strofette brevissime. Altri mi portavano a leggere le sudicie *eleganze della lingua latina del Meursio*, *il portinajo de' certosini*, *la monaca in camicia*, *il gabinetto d'Amore*, *e di Venere*, *Lindamina o sia l'ottimismo de' paesi caldi*, e tutte in somma quelle oscene infamità, che i libraj d'Olanda hanno stampate in più tomi sotto il titolo di *biblioteca blò*. Quelli poi fra i miei innamorati, che non sapevan leggere, (e questi in gran parte erano signori di alta nascita) cercavano di abbagliare i miei occhi, e di sedurre il mio cuore collo splendore de' diamanti, colle trine di Malines, e di Brusselles, coi ricami di Parigi, colle tabacchiere di Londra, e colle acque odorifere. Chi di loro vantavasi di discendere per retta linea da Ercole e da Dejanira, chi da Enea e da Didone, e i più modesti si contentavano di fissar l'epoca dell'antica loro nobiltà da alcuno de' tre re magi. Allorchè poi mi parla-

lavano., o mi scrivevan d' amore, misericordia! Pare impossibile accozzar insieme tante sempiaggini e tante stravaganze . Io non vedeva l' ora d' uscir da un sì barbaro tormento, nè mai con più ardore, neppur quando era letterato , desiderai la fine del mese .

Il nuovo desiderio, che io formai.... Ma a che descriver quì la lunga lista degl' infiniti desiderj , che successivamente nacquero nel mio cuore ? Fui medico e ciarlatano , avvocato e corsaro, soldato e monaco , ricco e accattone , giardiniero e orologiajo , pittore e lacchè , primo tenore dell' opera seria e smocolatore delle candele al casotto de' burattini ; passai in somma per tutte le possibili condizioni della vita ; trovai in tutte molto piacere sul principio , e una noja infinita nella continuazione . Trovai per ogni dove molti beni , e mali anche in maggior numero, scorsi tutte le parti del globo terracqueo , e per tutto osservai strade , case , e palagi , per tutto molta debolezza , molti delitti , e quì e quà talvolta un poco di virtù.

Finalmente vergognandomi io di tanta incostanza e mobilità bramai di non bramar cosa alcuna. Folle che io fui ! Quale orribile stato ! Nel tempo in cui formai l' insensato desiderio , correva il mese di Aprile , il mese caro alla natura . Tutto era animato , tutto spirava un' aria di freschezza e di vita ; ma io non bramando cosa alcuna , era insensibile agli oggetti più lusinghieri e allo spettacolo più incantatore. Nulla mi recava piacere, tutto mi riusciva

bensì privo di amarezza, ma nel tempo medesimo però privo ancora di diletto e di soddisfazione. Io era il solo essere che fosse morto in mezzo alla vita universal delle cose.

Cominciai allora seriamente a riflettere sopra me stesso. Finito il mese, risolsi di consultare la fata Ossir; fregai dunque la punta del chiodo, e incontanente fra i lampi e il tuono la bella fata entrò nel mio gabinetto.

Pericolosa mia benefattrice, io le dissi, voi sapete già, che io non ho mancato di far uso della singolar facoltà che mi accordaste, allorchè ebbi la sorte di liberarvi dal buco, in cui vi aveva rinchiusa l'indegno Monizan. E' succeduto appuntino quanto voi mi avevate predetto. Tutti i miei desiderj sono stati esattamente e subito adempiuti, ma non per questo fui più felice. Appena io ottenni quel che bramava, che il mio cuore non tardò molto ad esserne sazio ed annojato. Ho trovato il piacere, la felicità non mai.

La felicità, rispose la bella Ossir, non è fatta per questo picciolo pezzo di creta, in cui gli uomini sono destinati soltanto a strisciare e a soffrire. La felicità non è sperabile se non dopo il passaggio del ponte acuto, essa non può trovarsi che ne' sempre verdi giardini degl' immortali, e fra le braccia delle celesti Houris dagli occhi turchini.

Ma perchè, io soggiunsi, perchè mai desiriam noi sempre cose nuove, e poi ne siam sazj poco dopo che le abbiamo ottenute.

Ma

Ma perchè, replicò la fata, perchè mai, dopo di avervi voi altri uomini tratta la fame, non continuate dunque a mangiare? Perchè satollati che siete, vi vien essa in fastidio qualunque più desiderata vivanda?

Oh chi avrebbe pensato, io ripigliai, che vi potesse essere qualche rapporto fra il desiderare un piatto di belle fragole, o un pajo di libre di sturione, e il desiderare una leggiadra donna, un ricco abito, e un terno al lotto! Ma da ciò che voi mi fate l'onor di dirmi, veggio che poco più, poco meno tutti i desiderj sono compagni. Favorite però. Se l'ottener la cosa desiderata infastidisce ed annoja, che bisogno v'era egli che la natura ci formasse in modo, per cui ogni tanto dovessimo esser costretti a desiderare?

E non vedi tu, mi rispose la bella Ossir, che questi desiderj sono tanto necessarj all'anima, quanto il cibarsi lo è al corpo? Non hai tu provato a non desiderar cosa alcuna? E qual essere fuvvi egli mai più infelice di te, constituito in tale miserabilissima condizione? Credimi, o Ahmet Selim Daher, il non bramar cosa alcuna è tanto mortale all'anima, come al corpo lo è la inappetenza. L'uomo dee aver fame, mangiare, e saziarsi. Dee altresì desiderare ed annojarsi dopo di aver goduto della cosa desiderata.

Perdonatemi; ma a che serviva il far consister la vita dell'anima in questa successione di desiderj, di piacere, e di noja? Non poteva

la natura formarci senza l'incomodo di dovere desiderare, e mangiare?

Il poteva sicuramente, ma gli uomini allora non sarebber più uomini, e l'ordine delle cose sarebbe stato tutto in altr'ordine.

Dunque tutti gli uomini necessariamente desiderano, e poi necessariamente si annojano, dopo che hanno per qualche tratto di tempo posseduta la cosa bramata?

Certamente.

Ma e la costanza?

Ah la costanza è come la felicità. Essa non esiste, non può neppur esistere nel vostro mondo. Sarebbe d'uopo che diversa fosse la natura umana.

Ho inteso, amabil fata, io dissi. L'esperienza che ho fatta sopra me stesso, e le osservazioni mie sugli altri mi convincono della verità delle vostre teorie. Dopo di aver io, mercè questo mirabil chiodo, esaurita tutta la mia sensibilità, m'accorgo che non sono per anche contento. E giacchè a rendermi felice neppure il chiodo è bastante, ecco che io ve lo restituisco. E' necessario, che io desideri? Bene, desidererò senza il chiodo. E' necessario che mi annoj? M'annojerò senza il chiodo, come mi sono annojato con esso. Vi ringrazio del bene, che avete tentato di farmi, e vi sono gratissimo della buona intenzione.

La fata allora pigliò il chiodo, e lo ruppe in cento pezzi. Dimandommi, se altro io voleva da lei. Risposi che no. La fata disparve.

Di

Di là a non molto io me ne venni in Italia. Passate le Alpi, e veduto Torino fui colpito dalla grandiosità di Milano. Incantato dalla umanità degli ospitali suoi abitatori, sono già due anni, dacchè quì vivo nella tranquillità e nella pace. Ho abbandonato il nome di Ahmet Selim Daher, mi faccio chiamare Ambrogio. Per far pur qualche cosa a questo mondo, mi sono appigliato ad esercitar il mestiero di parrucchiere, che è uno de' più belli, che trovar si possono nella classe de' tanti inutili mestieri, che sono stati inventati. Finora ci trovo piacere. Come prima ne sarò annojato, mi applicherò ad un altro, e poi ad un altro, e poi ad un altro, finchè la morte verrà a troncare il corso della mia vita, de' miei desiderj, e delle mie noje.

Fine delle Lettere Capricciose.

AGGIUNTA
DI
ALCUNI PICCIOLI OPUSCOLI.

AL SIGNOR

PROSPERO SAGONZIO

NOBILE DI MONTEPULCIANO

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

Venezia 29 Gennaro 1785

Carissimo Amico

LA vostra graziosa lettera delli 24. mi ha propriamente consolato. Voi state bene, tutti stanno bene nella vostra famiglia, e ciò che colma la mia consolazione si è che voi e tutti dell'egregia famiglia vostra continuate a volermi bene. Siete teneramente e costantemente corrisposti. Voi colla vostra lettera ed io con questa mia saltiamo appunto al di sopra e delle buone Feste, e del buon Capo d'anno, mentre già i nostri cuori sanno ben essi formare fervidi reciproci augurj di felicità senza incomodar per nulla la lingua, o la penna a farne una fredda cerimoniosa espressione.

Adempio al desiderio vostro coll'inviarvi le due dissertazioni francesi che vedeste sul mio tavolino quando eravate in Venezia e che tanto vi piacquero. In esse farete più mature os-

ser-

servazioni e sull'uso del Caffè e sulla natura dei Sogni. Parmi non sia disutile cosa l'esaminar bene i vantaggi e i danni che possono derivare da una bevanda che dicesi deliziosa, che dicesi ancor necessaria, lo che non è maraviglia, giacchè delizioso e necessario vien detto ancora il tabacco; che Dio perdoni a chi lo dice.

Così leggendo del pari la dissertazione su i sogni imparerete a dormire, a sognarvi, a scuotervi, ed a svegliarvi con filosofico sistema e con le buone regole del raziocinio.

Grande ammirator, come sono, del Signor di Monvel eccellente autore e attore francese, dopo averne io tradotta e recitata la sua *Clementina* che già veduta avrete nel mio quarto tomo, m'invogliai di scrivergliene e di ricercare da lui qualche altro suo Dramma. Vive quest'egregio francese in Stockholm al servigio di S. M. il Re di Svezia. Mi ha risposto una cortese lettera e tanto piena di sensate opinioni e di curiose teatrali notizie che la giudicherei degnissima ancora d'essere pubblicata.

E delle due dissertazioni e dell'accennata lettera vi mando la traduzione acciocchè possiate, volendo, farne parte a qualcheduno de' vostri amici in Montepulciano, ove non so quanto sia studiata e coltivata la lingua francese, e dove io non ho con piacere assaggiato altra cosa che la dolce vostra amicizia e il buon vino.

Ora poi mi conviene rispondervi sopr'altro punto, o piuttosto risentirmi al suono d'un

ta-

tasto che voi per amicizia toccate. Voi con tenerezza di cuore mi scrivete così: *perchè, Albergati mio, non componete tragedie? perchè non tentate sulla via tragica di stabilirvi un nome glorioso? commedie, e sempre commedie, parmi che sia debil vanto.* Bravissimo. Non siete già solo a pensare in tal guisa. Io vi ringrazio e del consiglio, e della buona opinione. Se mi giudicate capace di comporre tragedie, è segno che da quanto ho scritto finora mi giudicate un autor comico di non mediocre valore; ed io per mio comodo, per poter entrare in questo vostro pensiero opponendomi, o abbracciandolo, per dar qualche po' di succo a questa lettera voglio anzi supporre un eccellente autor comico. Ma che ritrarrete da ciò? Ch' io lasci dunque una strada per me certa, e m' incammini d'improvviso per altra incertissima e nuova? Non crederò mai. Il fatto stà in mio favore, e l' esperienza dimostra che nei due generi tragico e comico nessun autore sinora è felicemente ed in pari modo riuscito. Molière quando ha voluto levarsi alcun poco, come nella *Mel*, *a*, nella *Principessa d' Elide*, nella *Psiche*, ettato la debolezza del suo genio e della dotta inventrice. Così ha fatto Goldoni in autor comico tragico tentativo, Goldoni renduto in[illegible] e dal numero e dalla qualità di tanti suoi comici componimenti. Piron dopo la fama acquistatasi per la commedia *Metromania*, quanto di fama non ha egli perduto nelle sue tragedie *Gustavo*, *Cortès*, *Callistene?* E lo stes-

so

so è accaduto agli autori tragici. Oscurati si sono tosto che hanno voluto metter piede nelle amene e ridenti pianure di Talìa. Che cosa sono esse mai le commedie dei due Pietro, e Tommaso Corneille? La commedia dei *Litiganti* di Racine può ella accogliersi, e sopportarsi nell' autore di *Fedra*, di *Andromaca*, di *Attalìa?* Lo spirito, la robustezza, l' immaginazione di Voltaire riconosconsi più nelle snervate commedie la *Nanina*, il *Figliuol prodigo*, il *Diritto di Signoria*, il *Depositario*, la *Donna che ha ragione*, e la *Scozzese* medesima, che ha pur dovuto essere migliorata dalli nostri Goldoni, e Chiari se si ha voluto farla ricevere ed applaudire sopra qualche teatro?

Sì, amico mio, è deciso dal fatto e dall' esperienza, cui con molti e molti altri esempj vi potrei confermare, è deciso che a questi due generi così diversi fra loro nessun ingegno fù giammai atto egualmente. Ma non è già poi deciso qual sia il più nobile ed il più difficile a trattarsi di questi due generi. Nò, non è deciso, credetelo a me. Non l'hanno deciso uomini sommi che ne hanno quistionato, non l'accendono le Accademie premiatrici, le quali pongono del pari e il tragico poeta, ed il comico, lasciando in un costante dubbio tale questione.

Nericault Destouches uno de' più fini e valorosi comici autori pare che la decida ben egli, o almeno esprime così il suo giùdizio. Egli, com' ora fo' io, risponde alcuni versi ad uno che lo consiglia a scrivere tragedie.

„ E

„ E perchè limitarvi alla commedia?
„ (Diceami un Saccentello che si vanta
„ Esser dotato di squisito gusto;)
„ Alla tragedia di salir tentate.
„ Senza presumer troppo, si potrei,
„ (Tosto risposi) contentarvi ancora.
„ Credereste ch' io allor salito fossi,
„ Ed io allor crederei d' esser disceso.

Non ardirò mai di dir tanto. Mi basta che rimangano la tragedia e la commedia riputate d' ugual valore, e che sì temerariamente e alla cieca non si pronunzj sulla varia nobiltà e difficoltà loro.

Tuttavolta vengami da voi un consiglio, o un comando, io non posso far a meno di compiacervi. Voi anzi colla vostra lettera mi avete cacciato indosso un bollore, una smania, una convulsione sì tragica che sento non potrò mai esser quieto se non dò anch' io, come tanti hanno fatto ai nostri giorni, un qualche bacio in qualche luogo a Melpomene, sia alle sue mani, o ai suoi piedi. Sì, ve lo prometto. Aspettate che abbia terminata l' edizione dei miei dodici tomi nei quali non sono stato che o autor comico, o traduttore tragico; e tosto do' di piglio al ferro, al veleno, al capestro, e mi calzo il coturno a costo ancor di stroppiarmi, ma divento un Sofocletto, e un Euripiduccio ancor' io. Sebbene, a che servirebb' egli il modellarsi su i Greci, o su i Francesi? Non abbiam

biam ora forse trè, o quattro illustri Italiani, fra quali un amabile giovane cavaliere, da cui ho udito leggermi, giorni sono, una sua robustissima tragedia *Il Bruto o sia il Sepolcro della Libertà* non abbiam, dico, tre o quattro illustri Italiani, che colla sublimità del loro ingegno avrebbero potuto far sorgere la vera tragedia in Italia? Avvertite bene che dissi sorgere, e non risorgere, poichè non veggo in quai tempi abbiam noi avuto tragedie veramente buone.

Ma ciò sarebbe inutile affatto. Bisogna pensare a dar guadagno alli commedianti, ed a piacere al pubblico, vale a dire al popolo, vale a dire alla plebe, giacchè plebe è la maggior parte di coloro che riempiono i teatri di commedie e tragedie troppo vasti e messi tutti ad un vilissimo prezzo. In Francia non và così la faccenda. Colà lo spettacolo costa molto denaro. Il commediante non è un miserabile, come lo è quì fra noi. Bensì quella nazione contraddice in ciò a se medesima, poichè con una mano arricchisce li commedianti, e con l'altra mano li rende scommunicati.

Novità e stravaganza sono oggi i bossolotti coi quali i commedianti giocano dinanzi ai loro spettatori, e li chiamano, e li richiamano, e gl'incantano. E non è questa una felicità per gli autori? Si dà nome di sofistico ed inquieto ad un padrone che esige d'essere servito bene: ora perchè non si chiamerà moderato e discreto quel padrone ch' esiga d'essere servito male. Perchè non seguiremo, ed io certamente

nelle

nelle mie tragedie lo seguirò il saggio sentimento di Lope de Vega? il quale diceva così nell' *Arte nuova di comporre commedie*.

„ Son costretto a servir gente ignorante,
„ E a tener chiusi sotto quattro chiavi
„ E Sofocle, ed Euripide, e Terenzio,
„ Scrivo da pazzo, ma pei pazzi io scrivo.
. . . . . .
„ E' mio signor il Pubblico; fa d'uopo
„ Servirlo, e pel danaro ch'egli spende
„ Fa d'uopo dargli ciò che più gli piace,
„ Scrivo solo per lui, non per me stesso.
„ E cerco applausi che arrossir mi fanno.

E si gode or dagli autori un altro benefizio ancora, un altro fortissimo ajuto, un efficacissimo mezzo di ottenere strepitosi applausi nella tragedia moderna. Un buon sartore, un immaginoso pittore, un macchinista ingegnoso fanno essi soli tre quarti d'una tragedia. Spero che darò le tragedie mie decorate di bel vestiario, di vaghe manifiche scene, e di macchine sorprendenti, colle quali apparisca all'uopo mio or'una pioggia, or'uno scoppio di più saette, e tenebre, e sole, e luna ec. ec. ec. ec. Così per tre quarti dell'opera mi vegg'io sicuro, essendo ben assistito dagli accennati soccorsi. Lascia poi a me la cura, amatissimo Prospero, di impasticciar l'altro quarto con belle frasi rotonde che riempiano la bocca del recitante, e solletichino, e scuotano, e talvolta

anche scortichino l'orecchio dell'uditore, il quale, secondo il solito, esclamerebbe *che bello stile! che aureo stile! come mai scrive bene cotesto diavolo!* Infarcirò ancor quà e là le mie scene o colla descrizione d'una tempesta di mare, o col racconto d'una battaglia, o collo sparo d'artiglieria prima ancora che s'inventasse la polvere. In un luogo metterò uno squarcio contro il suicidio, in altro loderò l'inoculazione, nè mi scorderò di nominare in altro ancora Icaro incauto per introdurmi a encomiare il cauto benchè ardimentoso fabbricatore del pallone aerostatico. Basta innestarvi, bene o male, un po'di tutto.

Che vi pare, Prospero mio? Sono giuste, sono ben disposte le mie idee? Potrò con esse arrivare alla tragica meta che voglio prefiggermi? Non basta, nò, il sin quì detto; sappiate, e in confidenza vel dico, che ho quattro argomenti già pronti, su i quali lavorare le mie prime tragedie. Io li giudico di un immancabile effetto. Hanno il nuovo, il sorprendente, lo stravagante che tanto dai moderni si brama. Sentiteli accennare soltanto, e siate voi stesso il primo a stupirne:

I. Una delle inondazioni del Nilo.
II. Il Terremoto di Lisbona.
III. La Peste di Messina.
IV. La Mutilazione di Narsete.

I tre primi soggetti faranno gelar il sangue, e inor-

e inorridire le anime più feroci. L'ultimo poi, se la odierna sensibilità non m' inganna, caverà le lagrime, io spero, persin dalle panche.

Voi sarete il primo a godere questi frutti novelli del mio ingegno e del vostro consiglio, e appena maturi ve li manderò. Allora mi potrò dire comico e tragico autore; e quand'io promiscuamente raccolga il riso ed il pianto, mi sentirò giubbilante e glorioso, benchè le mie commedie facessero piangere, e facessero poi ridere le mie tragedie.

Addio, caro amico, vogliatemi tutto quel bene ch'io voglio a voi. Finisco, per non far aspettare il calzolaro venuto a provarmi il primo pajo di coturni, nell'atto che ho regalato al mio guattero tutti i miei socchi spelati. Addio.

RAGIONAMENTO

Intorno alla seguente quistione:

Il Caffè è egli giovevole, o nocivo alla salute?

IL Sig. di *Jussieu* in un opera pubblicata l' anno 1715 diceva che da sessant' anni che parlasi in Europa del Caffè tanti autori ne avevano scritto senza realmente conoscerlo, che potrìa formarsi un volume de' molti errori che sonosi presi sù tale proposito. Si può aggiugnere ancora che da più di due secoli ch' egli si adopera nell' Asia, assai volumi si comporrebbero delle buone, e delle perniziose qualità, che ad esso per contrarj modi si attribuiscono. Pieni d' impetuoso entusiasmo sono stati finora tutti quelli, che l' anno definito; e sia l' oscura cognizione di questa fava, la quale benchè tutto dì per le nostre mani, pure presenta ancora nuove difficoltà ad essere perfettamente analizzata; sia l' origine sua o la sua scoperta, che hà un non sò che di maraviglioso; sia la lontananza di quel paese, che diedele nascimento; o sia in fine il piacer che si trova in farne uso, ognuna di queste ragioni lasciaci tuttavia in una sorta d' incertezza, che è d' uopo vincere, se egli è possibile. Abbiasi il coraggio d' investigare motivi abbastanza lodevoli per appigliarsi a un partito, che alla ragion non ripugni, quand' anche ripugnasse alla moda, e ve-

dasi

dasi se l'uso del Caffè sia tanto giovevole o tanto nocivo, quanto pretendesi che esso lo sia.

Di molta briga sarebbe e di pari inutilità il discutere su i varj nomi che sonogli stati attribuiti, e sotto i quali si è fatto noto: la parola latina *Faba Arabica*, e la Francese *Caffè* bastano a sì fatto genere di erudizione; nè maggiormente curar si debbe il come ne sia accaduta l'importante scoperta, e se vero o falso egli sia che un pastore l'abbia fatto conoscere al Superiore d'un monastero per tener que' monaci risvegliati nel tempo de' divini uffizj. Il paragone che se ne fa col *Nepente* d'Omero è una esagerazione, che nulla più di verisimiglianza in se contiene, per quanto onorevole ella riesca al Caffè, della pretensione di coloro che fanno risalirne l'uso fino agli Spartani medesimi che giammai non lo intesero nominare. L'albero del Caffè nel suo terreno natìo, che è la Arabia felice, e in *Batavia* ancora ove gli Olandesi l'anno traspiantato, cresce fino ad una altezza di 40. piedi, il tronco non eccede i quattro o cinque pollici di diametro, arreca frutti in ogni stagione, quasi mai non è disadorno di fiori, due o tre volte l'anno fornisce abbondantissima ricolta. Il primo albero di Caffè vedutosi nel giardino regio noi il dobbiamo al Sig. di *Messons* Luogotenente Generale d'artiglieria. Aveva cinque piedi d'altezza, e un pollice di grossezza, allorchè il Sig. di *Jussieu* ne hà favellato, nè credo che sia esso cresciuto di poi. Non può essere collocato in una classe

che meglio convengagli, che in quella de' gelsomini, riguardisi alla figura del fiore, alla struttura del frutto, e alla disposizione delle foglie.

La maniera di preparare il Caffè e di formarne quella deliziosa bevanda che lo hà posto in sì alto grido è varia presso le diverse nazioni che ne fanno uso: quasi tutti però si accordano nell' abbrustolirlo e ridurlo in minuta polve per trarne succo. Si rimprovera agli Arabi il costume d' immerger nell' acqua bollente o di passar pel forno tutto il Caffè ch' esce dal lor paese, per timore che altrove ancora non germini, e tale rimprovero con più ragione rivolgesi sopra i coloni dell' America, a quali l' interesse motore troppo universale degli uomini suggerì il proibire sotto pena di morte di lasciar sortire dalle loro contrade il Caffè prima che fosse passato pel forno. In tanti luoghi viene egli presentemente coltivato, che dee presumersi l' abbiano gli Arabi ceduto ad altre nazioni, le quali sono riescite poi a traspiantarlo affatto intero ove più ad esse piaciuto. Questa moltiplicazione del Caffè in tanti climi e sì varj è una obiezion che può farsi a quelli che il credono sì salutare. Egli e fuor d' ogni dubbio che il clima molto più influisce negli alberi e ne' frutti, che negli uomini, e deve anzi fare che cangino natura. Or chi può mai accertarsi d' avere il Caffè dell' Arabia felice, ove la providenza il locò allorchè diede il primiero ordine universale ai vegetabili tutti? Fino a qual se-

segno non giunge l'umana avidità? A quali inganni non siam soggetti in questo articolo, come in altri infiniti? Una seconda più forte difficoltà, e che è congiunta a quasi tutto quel genere vegetativo, che riceviam di lontano si è, che il Caffè prestamente disseccasi, e perde tosto quella virtù che può avere; e sostengon gli autori, che ne han parlato, non potersi il miglior Caffè conservare più di cinque o sei anni, benchè la comune opinione dia a credere non esser esso giammai migliore, che quando è vecchio. Il Caffè fresco ed umido posto in barili per verun modo non si mantiene.

I Chimici convengono in dire che il Caffè nel suo discioglimento arreca zolfo e sale volatile; dal che agevolmente si riconosce quella incontrastabile qualità, ch' egli vanta di tenere svegliati coloro che ne bevono. Tanto ci sarebbe che dire intorno a questo zolfo e a questo sale volatile, che non intraprendo neppure incominciarne il discorso. Si danno de' zolfi, e de' sali volatili di sì diverse sorte; variano essi ancora fra loro in tante guise col variar della terra e dell' aria, concorrenti alla produzione del Caffè il qual li contiene, che l'apprezzarne il giusto valore e l'assegnare tutte le differenti degradazioni è impresa che vince gli sforzi dell' arte chimica.

Da questa essenziale qualità del Caffè tosto dovrebbe concludersi, che quelli soltanto ne abbisognino, i quali dormono troppo, e il numero di questi è assai scarso. In oltre converreb-

be conoscere la vera sorgente di quel sopimento, del quale si tratta ; poichè se esso proviene o da qualche ingorgamento o da ostruzione ne' nervi, saria fuor d' ogni dubbio che allora l' azione del Caffè vi riescirebbe nociva, e accrescerebbe il male in vece di struggerlo o sminuirlo. In fine d'uopo sarebbe il sapere quali spiriti infonda il Caffè, per proporzionarne al bisogno la quantità che ricevesi : veggo che i men dormigliosi tanto ne prendono quanto quelli che maggiormente lo sono. Pure decider devesi e convenire che s'egli è salutevole ai primi per la vivacità che nel lor sangue introduce, assai forte per tenerli svegliati, del pari è nocivo a quelli, che non dormono se non quanto abbisognano : produrrà esso negli ultimi una privazione di sonno infinitamente svantaggiosa, e che può divenire la fonte d' innumerabili mali. Vorrei che quelli, i quali dormono troppo, pria di risolversi ad una bevanda, che secondo ogni buon lume di ragione è così incerta, facesser prova di rimedj più naturali che non son quelli i quali furono collocati tanto lungi da loro, o de' quali l' universo cotanto antico non gode se non da qualche tempo. Si vorrà darmi a credere che la dieta, l' esercizio e l' acqua, che sono a tutti gli uomini in ogni paese conceduti, e in oltre sì analoghi alla umana costituzione, non sieno mezzi più efficaci, e più certi che non lo è la spezie di bevanda sulla qual discorriamo ? Molti ho veduti lagnarsi che il Caffè toglieva ad essi il sonno, nè mai

ne vidi altrettanti contenti e lieti per essere disciolti col mezzo del Caffè dal lor sopimento. Tutti credono ch'esso li svegli, e che col zolfo e co' sali, che in loro introduce, li animi e li ravvivi: ma rimane a sapersi se in animandoli, esso non li animi troppo, se in agitandoli, non li indebolisca, e se un certo sfinimento non accada ben tosto dopo quel momentaneo foco ch'ei desta in loro. Sono bensì tali effetti nell' ordin vero delle cose; gli effetti contrarj, non già.

Boecer ne avvisa che molte persone son cadute in quella malattia, che chiamasi *consunzione*, per aver lungamente bevuto a digiuno il Caffè. La proprietà che ha il Caffè di pugner le fibre e di porre in moto gli umori dà luogo a credere che per ciò almeno ei sia molto nocivo.

Hoffman pretende che il frequente uso di questo liquore sia dannoso alle persone deboli, i nervi delle quali esso vieppiù indebolisce. A quanti non ha esso cagionato tremori? Il Caffè, soggiunge egli, non meno che ogni altra spezie di fava in se contiene un oglio, che non è nè balsamico, nè salutare, ma nocivo bensì al sistema nervoso che ne viene sempre più attaccato e sconvolto.

Slave nella dedica che ha posto in fronte della sua apologia sopra lo zucchero, riferisce che l' uso troppo spesso del Caffè il condusse ad una paralisi, della quale non gli fu possibile il guarire, che abbandonandolo interamente.

Chi

Chi ardirebbe di sostenere che le apoplesie divenute ai dì nostri tanto comuni, e intorno alle quali veggo che dorme la medicina, non abbiano una delle origini loro nel frequente uso del Caffè, poichè secondo il parere de' Medici da me citati è pernizioso ai nervi, e coagola il sangue a forza di agitarlo. Era questo il sistema che, mesi sono, io sosteneva a un dotto Gesuita gran bevitor di Caffè, e il quale a mie ragioni null' altro rispose mai, se non asserendomi il piacere e lo sbarazzamento di capo che ne ritraeva. Troppo ha egli giovato a provare la giustezza di mia opinione con l' attacco d' apoplesia che hà sofferto e che ha degenerato in paralisi, lasciandoci troppo ragionevol timore di perdere affatto un uomo degno per vero dire di stima.

Se all' attiva ed irritante qualità del Caffè s' aggiunga l' acqua calda, entro la quale suol prendersi, e che per consenso di tutti i Fisici scioglie e debilita le fibre dello stomaco, e del corpo tutto, più facilmente ancora concluderassi col *Waldschmid*, che l' uso del Caffè alla paralisi disponga.

Sarebbe ingiusto e irragionevole il credere che non diansi temperamenti sicuri dal non soffrire queste maligne influenze, de' quali temperamenti la nervosa, e sanguigna costituzione è così bene formata, che non molto può nuocere ad essa il Caffè, ove non facciasene uso eccessivo; ma non si potrà per questo conchiudere che egli fortifichi sì fatti temperamenti; tutto

ciò

ciò che potrà dirsene sarà che non li debilita quanto gli altri.

Per quello spetta al soccorso che reca allo stomaco coll'ajutare la digestione, non mi persuaderò mai che lo stomaco da se solo non basti ad eseguire le proprie funzioni. Il precipitare la digestione è per esso un male, che non può a meno di sconvolgerlo; e se il Caffè null'altro facesse che abituare lo stomaco a tale ajuto, ciò basterebbe per nuocergli. Egli è appunto come se un uomo, il qual voglioso di avere vista più chiara ed acuta prendesse gli occhiali sulla fresca età di vent'anni, e giunto poi agli anni cinquanta non solo gli resterebbe affatto impedito l'uso degli occhj, ma troverebbe appena vetri, che al difetto supplissero. Io crederei che nelle grandi indigestioni, dopo aver bevuta molta acqua, potesse il Caffè egualmente che altre droghe giovare allo scarico intero di quelle materie che ne sono cagione. E' questo un errore che può allora essere in qualche modo giovevole, ma che dalla abituazione si renderebbe inutile a questa sorta di bene, operando sempre una qualche sorta di male.

Convengo, dirà taluno, che se noi vivessimo sobriamente, potremmo facilmente sbandire ognuno di questi ingredienti, a quali la gola e il lusso hanno dato ricetto. Ma che dee farsi? D'uopo è latrare coi cani, e poichè il mangiar troppo è divenuto universale costume, è forza il ricorrere a que'mezzi, che anche io confesso stranieri forse al nostro temperamento. Parmi

che

che ad una tal confessione dovrebbero coloro che la fanno ritrarre vantaggio. Che hanno eglino di più necessario della salute per goder que' piaceri che ad essi offre il loro stato? Qual piacere rimane a gustarsi tosto che la salute illanguidisce? Allorchè soffresi, qual sagrifizio non si farebbe per più non soffrire? Pure questa confessione, alla quale la ragion ci violenta, non basta a convincere. Esaminiamo ancora se l'ajuto che porgesi dal Caffè a quelli che credono abbisognarne, non sia piuttosto un accrescimento di male considerabile assai per cancellarne ogni idea di quel giovamento e soccorso che si ardisce attribuirgli. Per rimanerne convinti, ritorniamo alla natura del Caffè, rivediamo il suo zolfo, il suo sale volatile, il suo oglio, le sue parti terrestri, le quali nello stato della più perfetta cottura, e del meglio condizionato Caffè cambiar non ponno le loro necessarie proprietà, che sono di agitare il sangue, di renderne la circolazione più languida nelle estremità de' piccoli vasi, di costringere i succhi densi, viscosi, e terrestri a marcirvi, e qualvolta la loro coesione abbia cominciato a prodursi per accrescimento e combinazione delle parti omogenee, si formeranno ostruzioni che cagionino ingorgamenti e ogni altro sintomo che per conseguenza derivane.

Non ignoro tutto quello che hanno detto celebri autori in favore del Caffè, e so quali prodigj abbiano ad esso assegnati: stomachi ristabiliti, dolori di capo abituali dissipati, più

ancora, temperamenti fortificati sono secondo essi i minimi effetti di questa salutevol bevanda. Nè dubito punto che coloro i quali asseriscono simili fatti, non li credano, dubito soltanto che li credano con ragione. Oltre ai professori dell'arte medica pochi sono quelli che possano esser con qualche credenza consultati. Conoscono eglino l'economia animale, molti sonosi data la briga d'esaminare i costitutivi principj del Caffè, e di tali persone nessuna forse ritrovasi che indifferentemente ad ognuno consigli il Caffè; alcuni ne dissuadono chi chiede loro ciò che ne pensino. Per sostenere una sentenza favorevole al Caffè, e che fosse fondata, sarebbe a proposito il dimostrare che fra i molti mezzi posti in opera per ottenere una guarigione, il solo Caffè abbia potuto produrla; lo che io non crederò se non quando forzato vi sia dalla evidenza. Io non stabilisco veruna opinione accettabile sull'universale degli uomini, i quali senza alcuna tintura di medicina, e di cognizioni naturali parlano del Caffè, non sapendo che dicano; ignorano del pari se calido o frigido sia il loro stomaco, ciò che ad esso convenga, ciò che sconvengagli, e regolansi circa il Caffè come in ogni altra azion loro per prevenzione, per moda, e spesse volte ancor per capriccio.

Non è agevol cosa il rispondere a quelli che alle ragioni tutte che adduconsi per distorli da questa bevanda, null'altro oppongono mai, che l'abito da essi contratto di prenderne, ed il piacer

cer che vi trovano: e molti ne ho io veduti disputar sul Caffè, e per difesa restringersi a quest'abito e a questo piacere. Confesso che anch'io fui di tal numero, e che convinto da un celebre Medico, che ai nostri giorni ha renduto immortale in Francia il proprio nome, adoprai io pure questi mezzi a difendermi, i quali non mancano certamente di qualche forza. Egli allora mi assalì coll'armi della filosofia ognor vincitrice nelle sue mani; fece arrossirmi di lasciare la mia ragione schiava d'un abito, e d'un piacere che potevano pregiudicare alla mia salute; ed io cedetti agli argomenti suoi, e me ne trovo contento. Quanti nemici che da lontano si temono e che poi dappresso si abbattono! Questo uomo eccellente non è egli il primo che abbia asserito essere il Caffè un lento veleno, e tutti que' fenomeni che si adducono (li quali per derisione chiamano il Caffè veleno in effetto assai lento, poichè sono già ottant'anni che ne prendono senza riportarne alcun detrimento) nulla provano in favor del Caffè; mentre perciò appunto che son fenomeni veruna conclusione non può trarsene per l'universale degli uomini. Sempre a quistionare rimane se avrebbero egualmente vissuto, e ancor di più senza il Caffe, e se abbiano o no sofferte tali incomodità, che creder si possano immancabili effetti di esso. Poco importa il vivere lungo tempo; l'intento principale è di vivere senza malori.

Qualora certuni pronunziano che da molti anni

ni prendon essi il Caffè, nè alcun effetto nocivo ne riportano, par che niente di più dir si possa; come se nella combinazione e nel rapporto de' nostri fluidi e de' nostri solidi non accadesse una infinità di vicende, che per lungo tratto non riescon sensibili, che lentamente al male dispongono, e che veramente non si manifestano, che quando giunto è il male al suo colmo. Aggiungasi ancora che la natura de' nostri mali spesso è sì poco palese, che l'infermo il quale li sente è imbarazzato a definirli, del pari che colui, al quale spetta il porvi rimedio, e il quale non può giudicarne se non a traverso del denso velo de' nostri corpi e coll' ajuto di sintomi equivoci. Se la natura del male è conosciuta sì poco, i principj che l'hanno prodotto sono anche più oscuri. Poniamo il Caffè nel rango delle cagioni che producono questa sorta di mali: egli è alla moda, è delizioso al palato, imbalsama, vien di lontano, alletta, risveglia, anima anzi e ravviva, che mai si chiede di più per amarlo e per acciecarsi sovra i perniciosi effetti che può cagionare? Par che vi sia del mal' animo nel condannarlo: si può sospettar il Caffè capace d'alcuna malignità, veggendolo sotto aspetti così lusinghevoli? Siamo noi avvezzi sì poco a questa maniera d' esser delusi? Non ci avvenne giammai d' esser traditi da chi noi amavamo più fortemente?

La moltitudine di nazioni che prendono quantità di Caffè non è obiezione valevole. Gli errori universali sono cotanti, che nulla spaven-

ta l'aggiungervi questo ancora; nè questo è certamente il più funesto fra gli errori che ingannano il genere umano. Oltrechè queste nazioni non hanno elleno de' mali, che due o tre secoli addietro loro erano ignoti? I vapori degli Orientali, il loro snervamento considerando le antiche storie è un male novello fra essi. La forza de' Turchi non più che un proverbio; e ardirei di scommettere che la loro popolazione è minore di quello in altri tempi lo fosse.

La providenza, dice alcuno, nulla opera indarno. Perchè dunque avrebbe ella concessa all' albero del Caffè una sì grande fertilità, se quel frutto agli uomini fosse inutile ovver nocivo? Rispondo, 1. Chi siamo noi per chiedere a lei ragione de' suoi disegni? Quanto più discopre ed innoltrasi la filosofia tanto più di vigore acquista tale risposta a combattere i varj sistemi dell' ordine dell' universo. 2. Se il volere della providenza fosse stato che il Caffè ci riuscisse giovevole, non lo avrebbe ella per tanti secoli lasciato ignorare, o al più non lo avrebbe destinato che per coloro presso i quali egli nasce. 3. Quanti mostri ed insetti a cui pur troppo non manca fecondità!

La recente scoperta di tante droghe sì utilmente adoperate nella medicina, e che così di lontano si recano, non mi rimove punto dal mio pensiero. Questi sono soccorsi, ma talvolta funesti e de' quali sovente abusiamo, e spandono nella cura delle malattie un certo che di maraviglioso, che nuoce più assai che non giova.

va. La semplice natura non fu assoggettata a sì essenziale bisogno di ajuti tanto remoti: e in vero è assai più importante cosa di bene studiarla, di porgerle aita, e di conservarla per mezzi semplici al par di lei, che di renderla stupefatta con bevande straniere, nuove, violenti, o intorno alle quali rimangono sempre dubbj, e incertezze che fanno temere.

Qual più utile scoperta dell'oro! Eppure sono quasi mille anni che per tale scoperta, benchè inferiore a' suoi posteriori avanzamenti, proferivano i savj di quel tempo imprecazioni contro coloro che avevano sviscerata la terra per iscavarne quelle ricchezze, fonte ed origine di tanti mali: *effodiuntur opes irritamenta malorum*.

Se finalmente havvi chi a dir si riduca, che accaderà del Caffè ciò che accade di molte altre bevande, le quali quantunque sappiasi che al corpo arrecano nocumento, pure tuttavia se ne usa, checche avvenire ne possa, nulla ho che rispondere ad un sì irragionevole discorso, nè esaminare voglio io se il piacere che vi si trova sia assai vivace e assai seduttore, per vincerla contro l'intima persuasione del pericolo, che lo segue. Sarà bensì sempre vero che non più potrà colorirsi questo piacere sì grande o sì tenue con una utilità, che per la salute esso non ebbe giammai.

Sarò forse tacciato di troppo autorevolmente decidere su d'una materia suscettibile almeno di sentimenti divisi, mentre quasi altrettanti me-

dici trovansi favorevoli al Caffè, quanti ne sono i contrarj. Tutto quello, di che posso avere rimprovero, consiste nell'essermi dichiarato pei nemici del Caffè; ma oso pur confessare che credo questi meglio che gli altri fondati in sani principj. Dirò ancora di più: assai vantaggiosamente presumo di quelli che tuttavia lo difendono, e penso perciò che nelle loro asserzioni più parte v'abbia la compiacenza, che la verità, penso ch'essi ravvisino per mostruosa intrapresa il combatter contro la moda e il pregiudizio, e che per mitigare ai loro infermi la severità de' rimedj, che impongono, loro concedano il Caffè, potendo questo molto allettarli, e nuocere sol debolmente.

Certa classe d'uomini si ritrova, che di fronte difficilmente combattonsi, che è d'uopo sedurre perchè incapaci d'essere persuasi; e ai quali non mi sorprende che alcun non ardisca di contraddire scopertamente. Ben lungi son io dal pensare, che trovinsi medici i quali ignorino le qualità del Caffè, per non averle esaminate secondo gl'insegnamenti dell'arte loro, i quali allorchè vengon richiesti per connivenza uniformisi al parere di que' dottori che consigliano il Caffè; i quali temano d'introdurre novità in cosa, qualunque siasi, già ricevuta e accordata, e si astengano dal disgustare in caso alcuno quelle persone cui eglino bramano più di piacere che di guarire, non sapendo il modo di medicarle.

Due illustri medici, *Francesco Duncan*, ed

Hec-

Hecquet ebbero il coraggio, saranno trent'anni circa, di declamare contro il Caffè. Non fu questa loro intrapresa coronata da esito troppo felice; ma quante verità hanno avuta la stessa sorte! Pure non bisogna stancarsi di dirne; sempre qualcun ne profitta; il tempo genera rivoluzion negli spiriti, come nel governo del mondo; avverrà forse un giorno che si rimanga maravigliato d'aver conosciuto sì tardi quanto dannoso sia l'uso del Caffè. Che non dirassi allora contro una moda che ebbe corso tanto esteso e durevole? Si biasimeranno i medici, perchè non siensi ad esso più formalmente opposti, e si taccieranno gli uomini di leggerezza su gli oggetti che più sono loro essenziali. Frattanto che questa luce apparisca, null'altro io chiedo che d'essere istrutto, se ingannato io mi sia. Non ho prevenzione veruna contro il Caffè, l'amo tuttavia, come persona che molto abbiasi amata, i cui diffetti non impediscono che sempre sia cara, ma colla quale si accorge esser pericoloso il mantenere domestichezza o commercio.

Farò fine con una riflessione, che molto si è impressa nell'animo mio, e che bramerei di rendere egualmente efficace al mondo intero. Suppongasi che il fin quì detto intorno al Caffè o in favore o in disfavor suo, sia presso a poco di egual peso? egli è nulladimeno certissimo che raccogliendo le prove, che si hanno per l'una parte e per l'altra, sembra, che il bene che dal Caffè è stato prodotto ad alcuni,

sia molto dubbioso; poichè non si sa come dimostrarlo, e che il male ad altri cagionato sia manifesto, mentre soltanto per reiterate moleste esperienze si è dovuto astenersi dal farne uso: non adduco che le veglie, i tremori divenuti sensibili ad infinite genti, e che in esse non hanno cessato se non cessando elleno dal prender Caffè. Or, dico io, infra le tenebre oscure in che si vive circa la natura delle cose, quale scorta migliore aver possiamo della esperienza? Il medico celebre, di che ho favellato in questo ragionamento, e a cui questo ragionamento stesso aveva io indirizzato, tale risposta mi diede, che non temo di quì inserirla a pubblica utilità:

„ Se il Caffè fosse bevuto freddo o agghiac-
„ ciato minor male ei produrebbe. Il veicolo
„ tepido o caldo danno anche maggiore produ-
„ ce del Caffè stesso, che vi si infonde; li
„ Turchi il bevono pressochè freddo. Ciò che
„ v' ha d' infallibile, si è che dopo l' uso uni-
„ versale delle bevande calde, delle quali la più
„ debile metà del genere umano fa più d' abu-
„ so, ai malori conosciuti e descritti dagli
„ antichi altri novelli sonosi aggiunti che
„ prima erano loro del tutto ignoti. Queste no-
„ velle infermità, la cui sede è locata ne' nervi,
„ formano oggigiorno più che la metà de' ma-
„ li, onde son prese le persone agiate. Coloro
„ che passano sotto nome di popolo ne sono li-
„ beri quasi tutti, fuorchè ne' paesi, ove l' esem-
„ pio, ma più ancora il risparmio fa che al vi-

„ no

„ no temperato o alla birra preferiscano eglino
„ il the o il Caffè, e questa è una delle prin-
„ cipali cagioni dell'indebolimento in che son
„ caduti gli Olandesi de' nostri giorni . I loro
„ antenati e gli antichi Germani , i quali non
„ bevevano che acqua fredda o birra, facevano
„ allora tremare i Galli. *Vedi Tacito.*

„ La vita sedentaria e ritirata delle femine
„ ha fatto che l'uso delle bevande calde diven-
„ ga un trattenimento per loro. Elleno sel pro-
„ cacciano agevolmente; quasi nulla egli costa;
„ e siccome un picciolo resto di costumatezza
„ ad esse tuttora interdice il vino ed i liquori
„ gagliardi atti a corregere gli effetti del Caf-
„ fè , così più degli uomini ne rimangono pre-
„ giudicate. Queste femine per cotal guisa in-
„ debolite son meno feconde, o sono inutilmen-
„ te feconde, gli aborti son più frequenti, e li
„ bambini che pure sfuggono a questo naufra-
„ gio crescon più deboli e più delicati. Quin-
„ di la spossata complessione della umana spe-
„ zie si perpetua ; ereditarie divengono le in-
„ fermità delli nervi, e la propagazione si sce-
„ ma. "

RAGIONAMENTO

su i Sogni

DEL SIG. FORMEY.

Qualche volta a risarcir le stanche e frali
Forze dal lungo vigilar consunte
Al sonno s'abbandonano i mortali,
Dai consueti uffizj lor disgiunte
Erran le torme de'spirti animali,
E a le fibre del cerebro poi giunte
Urtando in lor sveglian le specie istesse
Che il giorno furon da gli oggetti impresse.

Zampieri.

RAGIONAMENTO

su i Sogni

DEL SIG. FORMEY.

Io mi propongo di esaminare lo stato dell' anima durante quella parte di vita, la quale per un indispensabil bisogno siam forzati di consacrare al riposo. L' intrapresa è malagevole, convien seguir l' anima nelle circostanze in cui ella sembra volerci nasconder il suo cammino: fa d' uopo render ragione d' uno stato bizzarro in apparenza, in cui l' anima ha delle idee senza averne cognizion riflettuta; prova sensazioni senza che gli oggetti esterni sembrino fare impressione alcuna sopra d' essa, immagina oggetti, si trasferisce ne' luoghi, s' intrattiene con persone ch' ella non ha giammai vedute, e non esercita dominio alcuno su tutti questi fantasmi, appariscono, o spariscono, la movono in una maniera aggradevole o molesta senza ch' essa v' influisca in modo alcuno.

Tale è lo stato dei sogni; e per non frammischiare sogno alcuno filosofico, veruna ipotesi vaga e precaria alle mie riflessioni, seguirò unicamente la strada dell' esperienza, e procurerò di ricavare dall' esposizione medesima dei fenomeni che accompagnano i sogni la spiegazione di questi fenomeni.

Pongo tosto sulle prime la distinzion dell' anima e del corpo, nè credo dovermi sco-

sta-

stare dal mio argomento per fermarmi a provarla. Questa distinzione è tale, che l'anima ha il suo seguito d'idee e di operazioni, le quali ella produce colla sua propria forza, mentre il corpo anch'esso ha un seguito di determinazioni e di azioni, le quali si eseguiscono secondo le leggi del moto in una maniera conforme alla struttura della sua organizzazione. Non m'importa che ciò accada per influenza fisica, per cause occasionali, o per armonia preestabilita. Qualunque ch'io abbracci di queste tre ipotesi, io non rimarrò niente più illuminato sulla natura stessa dei fatti. Tutto ciò dunque che v'ha d'incontrastabile, perchè fondato sull'esperienza, è che l'anima, benchè sostanza distinta dal corpo, ha con esso lui un commercio reale o apparente, in virtù del quale certe impressioni ammesse, certi movimenti eccitati nel corpo sembrano passare all'anima, e vi producono costantemente idee che vi corrispondono, mentre che reciprocamente certe idee, certi stati dell'anima fan nascere nel corpo movimenti d'una specie determinata. Parto da questo punto per ispiegare lo stato de' sogni, e l'esperienza è quell'unico filo d'Arianne che possa guidarmi in questo laberinto. Ma prima di tutto fa d'uopo che da questa sorgente generale dell'esperienza io tragga un certo numero di principj distinti e necessarj alla spiegazione dell'argomento che tratto.

Di tutte le parti, che compongono la nostra macchina, non v'ha che i nervi, i quali sieno

le

le sede del sentimento. Finch' essi conservano la loro tensione, e che quell' estratto prezioso, quel liquor sottile, che formasi nell' elaboratorio del cervello scorre senza interruzione dall' origine dei nervi fino alle loro estremità, non potrebbe farsi impressione alcuna di certa forza sul nostro corpo, di cui tutta la superficie è tappezzata di nervi, senza che questa impressione passi con una incomprensibile rapidità dall' estremità esteriore all' estremità interiore, e produca tosto l' idea d' una sensazione. Ho detto ch' era necessaria un' impressione d' una certa forza, poichè in fatti havvi un' infinità di materie sottili e slegate sparse intorno a noi che non ci movono punto, poichè non penetrando liberamente i pori delle nostre parti nervose; esse punto non le scuotono. L' aria medesima non è percettibile se non quando agitata dal vento. Tale essendo lo stato del nostro corpo, non è difficile il comprendere come durante la veglia abbiamo l' idea de' corpi luminosi, sonori, saporiti, odoriferi, e tangibili. L' emanazioni di questi corpi e le loro parti medesime urtando i nostri nervi gli scuotono sulla superficie del nostro corpo; e siccome allorchè si tocca una corda tesa, in qualunque luogo si tocchi tutta la corda riceve un tremito, così il nervo è scosso da un capo all' altro e lo scuotimento dell' estremità interiore è fedelmente seguito, e per così dire accompagnato, tanto velocemente ciò accade dalla sensazione che vi corrisponde.

Ma

sé sono collocate nella sorgente medesima di quel fluido spiritoso che le irriga, le penetra, vi scorre, vi serpeggia, e debbe avere una tutt' altra attività che quando egli ha fatto il lungo cammino il qual lo conduce alla superficie del corpo. Quindi nascono tutti gli atti d'immaginazione durante la veglia; nè alcuno ignora che nelle persone di un certo temperamento, in quelle che abbandonansi a forti meditazioni, o che sono agitati da passioni violente, questi atti d'immaginazione equivagliono alle sensazioni, e impediscono anzi l'effetto loro, bench' esse ci tocchino in modo assai vivace. Son questi i sogni degli uomini svegliati che hanno una perfetta analogia con quelli degli uomini addormentati, essendo gli uni e gli altri dipendenti da quel seguito di scuotimenti interni che accade all'estremità dei nervi, la quale termina nel cervello. Tutta la differenza che v'ha è questa, che durante la veglia noi possiam fermare quel seguito, interromperne il legamento, cambiarne la direzione, e fargli succedere lo stato delle sensazioni, in vece che i sogni sono indipendenti dalla nostra volontà, e che noi non possiamo nè continuare le illusioni aggradevoli, nè metter in fuga gli spaventosi fantasmi. L'immaginazion della veglia è una repubblica regolata, in cui la voce del magistrato rimette tutto in buon ordine: l'immaginazion dei sogni è la repubblica medesima nello stato d'anarchia. E tuttavolta le passioni fanno esse frequenti attentati contro l'autorità del legislatore, duran-

te il tempo ancora che i suoi diritti sono in vigore.

V'è una legge dell'immaginazione che l'esperienza dimostra incontrastabilmente, ed è l'ultimo principio da preporsi alla spiegazione de'sogni. Questa legge si è, che la immaginazione lega insieme gli oggetti nella maniera medesima, nella quale i sensi ce li presentano, e che dovendo poscia richiamarli al pensiero ella lo fa conforme a questo legamento. Ciò è sì comune, che sarebbe superfluo il diffondersi maggiormente su questo. Noi vediamo oggi per la prima volta un forestiere al teatro, in un tal luogo, vicino a tali persone: se questa sera la nostra immaginazione richiami l'idea di quel forestiero, sia da se stessa, o perchè noi gliela dimandiamo, siate pur certo ch'ella nel medesimo tempo farà tutte le funzioni di rappresentare il luogo dello spettacolo, il particolar luogo che dal forestiere occupavasi, le persone che abbiam notate intorno a lui. E se ci accade di rivederlo altrove dopo un anno, dopo dieci, o più ancora secondo la forza della nostra memoria, nel rivederlo, tutta questa scorta medesima, se ardisco dire così, si congiungerà alla sua idea. In conseguenza ancora di questa legge dell'immaginazione s'imparano le lingue, ed in generale tutto quello che si sa a memoria. Voglio sapere il nome del *Cielo* in ebreo: mi si dice ch'esso è *Schamajim*: io ripeto due, tre volte *il Cielo Schamajim*, ed ecco fatto; queste due parole si terran compagnia

in avvenire, e l'immaginazione le riprodurrà insieme quando bisogni. Tale essendo dunque la maniera che legansi le idee nel nostro cervello, non è sorprendente che vi si formino tante bizzarre combinazioni: ma è cosa essenziale l'esservi attento, poichè ciò ci spiega la bizzarria, la stravagante apparenza de' sogni. Nè già due oggetti solamente legansi in questa maniera, se ne legano dieci, mille, in fine è l'immensa raccolta di tutte le nostre idee, delle quali non ve n'è alcuna che non sia stata ricevuta con altra, questa con una terza, e così in progresso; di modo che partendo da una qualunque idea, voi potete successivamente giungere a tutte le altre per vie non già segnate dal caso, come sembrano, ma determinate dalla maniera e dalle circostanze dell'ingresso di quell'idea nell'anima nostra. Il nostro cervello sarà, se così vi piace, un bosco tagliato in mille viali: voi vi trovate in uno di quèsti, vale a dire, siete occupato da una tal sensazione, da un tal atto d'immaginazione: se voi vi ci abbandonate, come accader suole, o volontariamente durante la veglia, o necessariamente nei sogni, da quel viale entrerete in un secondo, in un terzo, secondo, ch'essi son traforati, e il vostro cammino, tuttocchè irregolare apparisca, dipende dal luogo donde siete partito, e dalla disposizione del bosco, cosicchè da ogni altro luogo, o in un bosco diversamente traforato avreste fatto tutt'altro cammino, cioè avreste avuto tutt'altro sogno. Son questi i miei principj; ora m'accingo

ad impiegarli meglio che potrò nello sciogliere il problema dei sogni.

I sogni ci occupano nel tempo del sonno, e quando a noi se ne presenta alcuno, noi usciamo dalla specie di letargo completo in cui posto ci aveva un profondo sonno per iscorgere un seguito d'idee più o meno chiaro secondo che il sogno è più o meno vivace. Stando al linguaggio comune, noi non sogniamo se non quando queste idee giungono alla nostra cognizione, e fanno impressione sulla nostra memoria, cosicchè al nostro svegliarci possiam dire che abbiamo avuto tale e tal sogno, o almeno che in generale abbiam sognato. Ma propriamente parlando noi sogniam sempre; vale a dire che tosto che il sonno s'è impadronito della macchina, l'anima senza interruzione ha un seguito di rappresentazioni e di percezioni, ma son esse qualche volta sì confuse e sì deboli che non ne resta la menoma traccia; e quest'è ciò che chiamasi profondo sonno, che a torto riguarderebbesi come una privazion totale d'ogni perfezione, come una completa inazione dell'anima. Dal momento che l'anima è stata creata e congiunta al corpo, o anzi ad un corpuscolo organizzato, ella non ha cessato di eseguire le funzioni essenziali ad un'anima, cioè d'avere un seguito non interrotto d'idee, che le rappresentano l'universo, ma in una guisa convenevole allo stato degli organi suoi. Così tutto il tempo, tutti i secoli della nostra esistenza, che han preceduto lo sviluppamento nostro quaggiù, ponno

esser

esser considerati come un continuo sogno, ma che non ci ha lasciato ricordanza alcuna della nostra preesistenza a cagione della debolezza estrema delle percezioni di cui un germe, un feto sono suscettibili. Se dunque vi sono dei vuoti apparenti, e se per così dire certe lacune nel seguito delle nostre idee, non v'ha per altro interruzione alcuna reale, e si può paragonare questo seguito ad un' antica iscrizione, di cui un certo numero di parole è visibile, è leggibile, mentre che le altre son cancellate, nè possono dicifrarsi.

Ciò essendo, non altra cosa sarà il sognare, che accorgersi de' suoi sogni, e quì unicamente si cerca d'indicar le cagioni che fortificano l' impronta delle idee, e le rendono di una chiarezza che mette l' anima in istato di giudicare della loro esistenza, della loro connessione, e di conservarne ancor la rimembranza. Or cagioni puramente fisiche e macchinali, e lo stato solo del corpo decidono della percezione de' sogni. Le circostanze ordinarie che gli accompagnano concorrono tutte a renderci di ciò convinti. Quali sono le persone che dormono con un profondo sonno, e che non hanno nessun sogno, o quasi nessuno? Sono quelle di una robusta costituzione, le quali attualmente godono di buona salute, o quelle cui una considerabilissima fatica ha per così dire estenuate. Due ragioni opposte provocano il sonno completo e privo di sogni in questi due casi: l'abbondanza di spiriti animali, e la scarsezza loro. L' abbondan-

za di spiriti animali forma una sorte di tumulto nel cervello, il quale impedisce che l'ordine necessario per legare insieme le circostanze di un sogno non formisi. La scarsezza di spiriti animali fa che quelle estremità interne dei nervi, lo scuotimento dei quali produce gli atti d'immaginazione, non sono commosse, o almeno non sono abbastanza, perchè noi ne siamo avvertiti. Che vi vuol dunque per essere un sognatore? Uno stato mezzano, una mediocrità di vigor corporale, e di spiriti animali. La mediocrità di vigore rende più facile lo scuotimento de' piccioli fili nervosi; la mediocrità di spiriti animali fa che il lor corso sia più regolare, e ch' essi possano formare un seguito d'impressioni più osservabile. Così le persone che hanno più sogni sono ordinariamente quelle che non hanno molta grassezza, nè buona salute: ed allorchè qualche languore, qualche formal malattia si dichiara, la disposizione al sognare s' accresce, il sonno è un sogno continuo, e ciò arriva a produrre durante la veglia quei sintomi molesti che chiamansi vaneggiamenti. L'affanno ancora diminuendo sino a un certo segno le forze del corpo colla dieta, e cogli sconvolgimenti che d'ordinario ne sono gli effetti, l'affanno, il dolore eccitano i sogni. In generale tutte le passioni, o affaticando il corpo, o mettendo gli spiriti in un moto, che non può dal sonno bastevolmente rallentarsi, sono principj di sogni.

Una circostanza ancora, la quale prova manife-

festamente che questa mediocrità da me supposta è la disposizione richiesta pei sogni, si è l' ora nella quale sono essi più frequenti. Quest' ora è sul mattino. Ma direte voi, quello è il tempo in cui noi siam più freschi, più vigorosi, ed in cui la riparazione degli spiriti animali essendo fatta, sono essi più abbondanti. Distinguiamo. Le persone di una costituzione estremamente forte d' ordinario non sognando punto in qualunque ora che siasi, non si può ricavarne alcuna difficoltà. Son dunque quelle d' una costituzione mezzana le quali somministrano gli esempj di cui si tratta, e allora gli esempj s' accomodano perfettamente alla mia ipotesi. Quando queste persone si pongono in letto, elleno sono quasi estenuate, e le prime ore del sonno sono quelle della riparazione la quale non arriva mai sino all' abbondanza. Fermandosi adunque nella mediocrità, tosto che questa mediocrità esiste, (vale a dire, verso il mattino, i sogni nascono e durano crescendo ognor più in chiarezza fino allo svegliarsi. Del resto quì, ed in tutto questo ragionamento io parlo sulle cose com' esse ordinariamente accadono, e non nego che si possa talvolta avere un sogno vivace sull' ingresso, o nel mezzo della notte, senza punto averne il mattino. Ma questi casi particolari dipendono sempre da certi stati particolari, i quali non fanno eccezione alcuna alle regole generali, ch' io stabilisco.

Convengo ancora che altre cagioni possono concorrere all' origine dei sogni, e che oltre que-

sto stato di mediocrità, che noi supponiamo esistere verso il mattino, tutta la macchina del corpo ha ancora nel medesimo tempo altri principj d'azione sommamente atti a promovere i sogni. Io ne noto due principalmente, uno interno, e uno esterno. Il primo, o sia il principio interno è che i nervi e i muscoli, dopo di essere stati rilasciati sull'ingresso del sonno, cominciano a tendersi ed a gonfiarsi pel ritorno dei fluidi spiritosi, cui il riposo della notte ha già riparati. Tutta la macchina ripiglia disposizione allo scuotimento: ma le cagioni esterne non essendo ancora abbastanza forti per vincere le barriere che trovansi ai pori dei sensi, non formansi se non i moti interni proprj ad eccitare atti d'immaginazione, vale a dire sogni. L'altro principio, o il principio esterno che dispone a svegliarsi per metà, e in conseguenza a sognare è l'irritamento delle carni, il quale dopo poche ore che si sarà stato coricato sul dorso, sul fianco, o in qualunque altra positura, comincia a farsi sentire. Siccome quelli che rimangono in letto alcune settimane per infermità giungono a scorticarsi nei luoghi sui quali principalmente gravita il corpo, così il riposo d'una notte da disposizioni a quello stato, le quali, benchè lontanissime, non lasciano di farsi sentire, e di combattere il sonno sin tanto ch'elleno l'abbiano interamente dissipato, ed è durante questo combattimento che i sogni principalmente hanno libero il campo. Confesso dunque l'esistenza delle cagioni coefficien-

cienti, che poc'anzi indicai, ma riguardo sempre questa mezzana disposizione fra l'abbondanza e la scarsezza dei spiriti come la cagion principale. Dicasi una parola ancora per dar compimento alla dimostazione. Una persona indebolita non trova, quando ritorna a se stessa, traccia alcuna del suo precedente stato: quest'è il profondo sonno di scarsezza. Un uomo ubbriaco russa molte ore, e risvegliasi senza aver avuto alcun sogno, ed in qualche modo assistiamo al momento del nascere suo.

Io mi corico. M'addormento profondamente: tutte le sensazioni sono spente, tutti i loro organi sono come inaccessibili. Durante questo primo sonno s'illuminarebbe in vano la mia camera col più vivace splendore, in vano lo strepito dell'artiglieria, d'un tuono violento si farebbe sentire, in vano ancora si farebbero i movimenti necessarj per trasportarmi d'un luogo all'altro, inalterabile è il sonno mio. Non è quello il tempo dei sogni. Convien che passino alcune ore, affin che la macchina abbia presi i principj di scuotimento e di azione che di sopra abbiamo indicati. Venuto essendo quel tempo, tosto si sogna, e non vi vuol egli cagion più immediata per la produzione d'un sogno, oltre questa disposizione general del corpo? Pare a prima vista che quì non si possa rispondere senza temerità, e che questo filo dell'esperienza che abbiam promesso di tener sempre afferrato, or ci abbandoni: poichè dirà alcuno: se non avvi chi possa notar solamente

quando e come ei s'addormenti, come si potrebbe discernere ciò che presiede all'origine d'un sogno, il qual comincia mentre dormiamo?

Confesso che unir bisogna in quest'occasione il soccorso del raziocinio a quel dell'esperienza; ma il raziocinio che noi impiegheremo non è poi altro che un seguito immediato e necessario dell'esperienza. Ecco dunque come noi ragioniamo. Un atto qualunque d'immaginazione è sempre legato con una sensazione che l'ha preceduto, e senza la quale esso non esisterebbe. Imperciocchè come mai un tal atto sarebbesi egli sviluppato piuttosto che un altro, se non fosse determinato da una sensazione? Io cado in un dolce sognare. La prospettiva d'una ridente campagna, il canto degli augelletti, il mormorio delle fontane hanno preceduto questa situazione, la quale non lo sarebbe stata certamente da oggetti spaventevoli, o da grida tumultuose. Concedasi senza fatica ciò ch'io propongo, concedasi quanto alla veglia. Ma nessuno se ne accorge così distintamente quanto ai sogni, benchè la cosa non sia nè meno certa, nè meno necessaria. Poichè se i sogni non sono che catene d'atti d'immaginazione, e che queste catene debban tutte esser, se ardisco dirlo, attaccate ad un punto fisso da cui dipendono, cioè ad una sensazione, io nè conchiudo che il sogno comincia da una sensazione, e si continua per un seguito d'atti d'immaginazione. Questa sensazione è facile da concepirsi dopo tutto ciò che già detto abbiamo

del-

dello Stato del corpo. Tutte queste impressioni sensibili ch' erano senz' effetto sull' entrare della notte divengono efficaci, se non per isvegliare, almeno per iscuotere: e il primo scuotimento che ha una certa forza determinata, è il principio d' un sogno. Questo sogno ha sempre la sua analogia colla natura di questo scuotimento. Per esempio è un raggio di luce, che insinuandosi entro le nostre pupille ha toccato l' occhio? Il nostro sogno susseguente sarà relativo ad oggetti visibili, luminosi. E' un qualche suono che colpito ha i nostri orecchi? S' esso è un suono dolce, melodioso, una serenata sotto le nostre finestre, noi sogneremo conformemente, e le soavità dell' armonia avranno parte nel nostro sogno. Per lo contrario è un suono aspro, o lugubre? I ladri, la strage, e altre tragiche scene offriranno si a noi. Così la natura della sensazione madre del sogno ne determinerà la specie, e benchè questa sensazione sia d' una debolezza, che non permette punto all' anima di scorgerla come quelle della veglia, la sua fisica efficacia non n' è niente meno reale: tale scuotimento esterno corrisponde a tal interno scuotimento, non ad un altro, e quest' interno scuotimento una volta dato determina il seguito di tutti.

Per altro non è già che tutto ciò non resti molto modificato dallo stato dell' anima, dalle sue famigliari idee, dalle sue azioni; le impressioni le più recenti, ch' ella ha ricevute essendo anche le più facili a rinnovarsi. Quindi nasce la frequente conformità che hanno i sogni con

ciò ch'è accaduto nel precedente giorno. Ma tutte queste modificazioni non impediscono che il sogno non parta sempre da una sensazione, e che la spezie di questa sensazione non determini quella del sogno.

Io per sensazione non intendo le sole impressioni che vengono dagli oggetti esterni: mille cose oltre ciò accadono nel nostro proprio corpo, le quali esse pure sono nella classe delle sensazioni, e le quali per conseguenza producono il medesimo effetto. Io mi sono coricato con fame e sete. Il sono è stato fortissimo, è vero, ma le inquietezze della fame e della sete lottano contro di lui, e se esse non lo distruggono, produranno dei sogni nei quali entreranno apparenze di alimenti solidi e liquidi, e nei quali crederemo di soddisfare a' bisogni che poi rinasceranno nel nostro svegliarsi. Una semplice particella d'aria, che passeggierà sul nostro corpo, e che vi occuperà successivamente diversi luoghi, produrrà diverse sorti di scuotimenti, i quali serviran di principj e di modificazioni a nostri sogni. Quante volte una flussione, una colica, o tal' altra affezione incomoda, non nascono esse durante il nostro sonno, fintantochè la forza loro giunge a dissiparlo interamente? Il lor nascimento e i lor progressi sono quasi sempre accompagnati da situazioni dell' anima, o da sogni che vi corrispondono. Temerei di stancare il leggitore con più minute dichiarazioni: io l'aveva invitato a veder nascere un sogno, credo di aver adempiuta la mia pa-

parola; trattasi di applicare i miei principj alla diversità de' sogni, sia in una persona medesima, sia in differenti persone.

In una medesima persona io distinguo due sorta di sogni, e i sogni semplici, e i sogni composti. Un sogno semplice è quello che si continua colla successione d'immagini simili, o d'atti d'immaginazione della medesima specie. Sul primo entrar del mio sogno io comincio una conversazione che non è punto interrotta, e che compone il sonno mio tutto intero. Assisto ad un convito, ad un concerto, ad un' esecuzione: la prima sorta d'oggetti non è punto scacciata da un' altra: ecco un sogno semplice. A tale effetto abbisognano due cose, primieramente, che la sensazione d'onde il sogno è nato non abbia avuta altra sensazione anteriore, o almeno che quest'altra non sia stata che reiterazion della prima. In secondo luogo, che gli oggetti sieno nell'immaginazione legati coll'ordine che si presentano. Così nel primo caso un colpo di vento ha prodotto lo scuotimento da cui trasse origine il mio sogno, un secondo, un terzo colpo di vento d'una forza pressocchè eguale potran lasciare al mio sogno la sua semplicità: ma se un ago del mio vestito, o qualche insetto mi punga, ciò mi farà fare una diversione, e risultare ne dee un altro genere di sogno, il quale legandosi immediatamente ed improvisamente al primo, formerà un sogno composto, un di quei sogni irregolari

dei

dei quali domandasi poi con istupore, come possibil sia che l'anima faccia così bizzarri accoppiamenti? E per attenermi a' miei primi esempj, il vento mi avea posto sul sognare scariche d'artiglieria, una fila di carrozze che scorrono, o tal altra cosa analoga al rumore; la puntura d'un insetto interromperà il mio sogno coll'idea d'una persona che mi passa la sua spada a traverso del corpo, d'un chirurgo che mi fa qualche incisione ec. Ma io ho indicata una seconda cagione della semplicità dei sogni, la quale ha luogo altresì nella loro diversità, voglio dire nella maniera nella quale le idee son collegate nella nostra immaginazione. In sogno assisto ad un convito, le portate vi si susseguono, tutto vi si fa presso a poco colla regolarità d'un pasto reale. Nessuna cosa ha interrotto il seguito dell'idee dalle quali dipende la semplicità del sogno. Ma se uno dei piatti cui la mia immaginazione ha fatto comparir sulla tavola si trovi internamente legato coll'idea d'una persona presso alla quale ne avrò mangiato altra volta, in una maniera propria a conservarne l'impressione, allora il mio sogno si altererà: quella persona forse comparirà tutta a un tratto, e farà nascere qualche incidente, ovvero mi troverò tutto a un tratto trasportato nella sua casa, indi con lei altrove, e così di seguito, conforme appunto alla maniera nella quale tutte quelle cose si sono originariamente a me presentate. Or si è veduto nelle nostre preliminari

osser-

osservazioni quanto sia fortuita questa disposizione, e la poca correlazione che spesso trovasi fra cose associate dalla immaginazione per la ragione sola che i sensi le hanno scorte insieme. Ciò essendo, non è maraviglia che facciansi pochi sogni semplici, e che in essi le scene si cangino con quella prontezza e quell' apparente stravaganza, che per altro, come ben vedesi, ha le sue ragioni fisiche e necessarie.

La diversità de' sogni in differenti persone è più facile ancora da comprendersi; anzi non si può neppur voler troppo chiederne la ragione se non nel caso in cui si supponga che la medesima sensazione abbia prodotto un sogno in due o più persone. Voi siete due in un medesimo letto, dormite ambidue, d'improvviso suonasi a fuoco, non basta quello strepito a risvegliarvi, ma vi muove ambidue a sognare. Perchè non avete ambidue il medesimo sogno? Rispondo che molte ne sono le ragioni evidentissime. Primieramente un' impressione esterna non produce mai la sensazione medesima in due individui differenti. Non vi sono due uomini che vedano, che intendano, che esercitino gli altri sensi precisamente nella maniera medesima e nel medesimo grado. Così, benchè lo strepito di cui parliamo abbia attaccato i nostri due dormienti, e che anzi egli li abbia determinati a sognare, non si può riguardar quello strepito come una scossa perfettamente eguale nell' uno e nell' altro. In secondo luogo molte differenti sorte di fantasmi,

o d'idee d'immaginazione ponno esser messe in moto da un suono, o da un rumore, e ciò dipende dall'idee che ci sono più famigliari. La scena è nel nostro cervello, e dallo stato di questo cervello essa dipende. Quando dunque un uffiziale ed il suo servitore coricati sotto la medesima tenda riceverebbero un impressione eguale d'un oggetto esterno, e che i loro scuotimenti sarebbero per così dire all'unisono, differente saria nei loro sogni l'apertura della scena, e ciò a norma delle loro idee. L'uno si troverà nella mischia, e l'altro nell'osteria. Finalmente quando si accorderebbe che un'impressione eguale producesse precisamente la medesima idea, per esempio che il canto di coloro che gridano la notte facesse che due persone sognassero nel tempo medesimo ch'elleno sono nella medesima chiesa, e che elleno ascoltano il canto del medesimo salmo, il seguito di queste idee cesserà tosto di esser lo stesso, perciocchè l'idea di quella chiesa, o di quel salmo si attiene nel cervello dell'uno a tale e tal cosa, mentrecchè nel cervello dell'altro essa si attiene a cose tutte diverse. L'uno s'immaginerà ritornarsene dalla chiesa alla sua casa per occuparsi in meditare e in orazioni; l'altro (e di questi se ne avrà maggior numero) troverassi condotto in qualche casa di piacere, di dissipazione, e forse ancora di libertinaggio. Come dunque egli è affatto impossibile che durante la veglia due persone per un'ora, per un quarto, per un minu-

to abbiano le medesime idee nell'ordine medesimo, e nel medesimo grado, egli è parimenti impossibile che due persone abbiano precisamente il sogno medesimo. Qualunque sia la diversità che osservare si possa ne' varj stati successivi della materia, a cui il moto imprime senza posa nuovi cangiamenti, la diversità delle determinazioni dell'anima è anche infinitamente superiore.

Su questo argomento non mi resta se non da esporre alcuni corollarj, i quali non ci tratterranno lungo tempo. Il grado di chiarezza al quale pervengono gli atti d'immaginazione che costituiscono i sogni, ce ne procura la cognizione. V'è un grado determinato nel qual cominciano ad esser percettibili, come negli oggetti della vista e dell'udito v'è un termine fisso da cui cominciamo a vedere e ad udire. Questo grado qualora esista una volta, noi cominciamo a sognare, vale a dire a scorgere i nostri sogni, e a misura che nuovi gradi di chiarezza sopravvengono, i sogni sono più espressi. Or siccome questi gradi ponno levarsi ed abbassarsi più volte nel corso d'un medesimo sogno, quindi nascono quelle disuguaglianze, quelle specie di oscurità, le quali ecclissano quasi una parte d'un sogno, mentre che le altre conservano la loro nitidezza. Queste degradazioni variansi in infinito, e non v'è bisogno di più minuto dettaglio per renderne ragione.

I sogni ponno esser distrutti in due maniere;

re; o allorchè noi rientriamo nello stato del profondo sonno, o col nostro svegliarci. Lo svegliarsi è il ritorno delle sensazioni. Tosto che le sensazioni chiare e percettibili rinascono, i sogni sono costretti a prender la fuga. Così tutta la nostra vita è divisa in due stati essenzialmente diversi l'uno dall'altro, de' quali l'uno è la verità, e la realtà, mentre che l'altro non è se non menzogna e illusione. Pure se la durata de' sogni eguagliasse quella della notte, e ch'eglino fossero sempre d'una chiarezza sensibile, si potrebbe esser in dubbio quale di queste due sensazioni sia la più essenziale alla felicità nostra, e mettere in questione chi sarebbe il più felice, o il Sultano immerso tutto il giorno nelle delizie del suo serraglio e tormentato la notte da orribili sogni, o il più miserabile de' suoi schiavi, il quale sposato dalle fatiche e dai colpi nel giorno passerebbe nei sogni giocondissime notti? Rigorosamente parlando il bel titolo di reale non convien molto meglio a quei piaceri de' quali tanti si occupano mentre sono svegliati, che a quei piaceri cui ponno i sogni procurarci.

Frattanto, ed è questa la mia conclusione, lo stato della veglia distinguesi dallo stato del sonno, perciocchè nel primo niente accade senza cagione o ragion sufficiente, gli avvenimenti sono incatenati fra loro in un modo naturale ed intelligibile, là dove nei sogni tutto è slegato, senza ordine, senza verità. Durante la veglia

un

un uomo non troverassi tutto ad un tratto nella mia camera, s'egli non è venuto per alcuna di quelle vie che vi conducono. Io non sarò trasportato da Berlino a Parigi se non fo il viaggio; persone assenti o anche morte non si offriran d'improvviso alla mia vista; mentrecchè tutto ciò, e cose ancor più strane contrarie ad ogni legge dell'ordine e della natura formansi e si producono nei sogni. Ecco dunque il criterio che noi abbiamo per distinguer questi due stati, e dalla certezza medesima di questo criterio nasce un doppio imbarazzo nel quale alcuna volta pare che ci troviamo. Dall'una parte mentre si veglia, se a noi si presenta alcuna cosa straordinaria, e che al primo colpo d'occhio sia incomprensibile, chiedesi a se medesimo: sogno io forse? Comincia ognuno a toccarsi per rendersi certo d'essere bene svegliato. Dall'altra parte poi quando un sogno è nitido, ben legato, e che non ha raunato se non possibili cose della natura di quelle che provansi mentre si veglia, alcuna volta si resta in dubbio, quando è finito il sogno, sulla sua realtà, e s'inclinerebbe a credere che le cose sieno così appunto effettivamente accadute. Quest'è la sorte dell'anima nostra finch'ella è imbarazzata fra gli organi del corpo, di non poter discernere esattamente il seguito delle sue operazioni: ma siccome il nostro nascimento quaggiù ci ha fatti passare da un sogno perpetuo e sovranamente confuso ad uno stato misto di sogni e di verità, d'uopo è

spe-

sperare che il secondo nostro nascimento (ed è la nostra morte ch' io così chiamo) c' innalzerà ad uno stato, in cui il seguito delle nostre idee continuamente chiaro e percettibile non sarà intralciato mai più da alcun sonno, nè da alcun sogno.

AL

AL SIG. MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

Signore

Quando alla mia *Clementina* non d'altro foss'io debitore che della lusinghevole lettera la quale essa v'ha mosso a scrivermi, sempre mi applaudirei d'essere il padre di questa figlia, cui voi vi siete degnato di adottare. E sarà vero, Signore, che abbiate avuta la bontà d'occuparvi in un'opera di teatro scritta in quel genere *meschino*, *bastardo*, tanto condannato, sì gagliardamente perseguitato, contro il quale li mille ed uno giornali di Francia settimanalmente sciorinano tutta la loro eloquenza? Un dramma trova in voi un protettore? Voi lo leggete, voi incorrete nell'errore a segno ancor di tradurlo? Voi tradite la causa del buon gusto, degnandovi anzi di recitarlo voi stesso colla vostra famiglia? Ma, Signore, voi non ci pensate: ma riflettete dunque che la commedia non è, e non dev'essere altra cosa che il quadro, la pittura della vita umana, e che l'ente supremo, il quale ha creato tutto pel meglio, ci ha bensì dati alcuni difetti ridicoli che noi possiamo trasportar sulla scena, ha permesso che quaggiù succedessero certi giocondi casi, certe scherzevoli combinazioni, delle

quali noi possiamo abbozzare alcune copie, ma che non si sono giammai su questo grano di sabbia sul quale viviamo, non ci sono, nò, avvenimenti infelici; che le passioni non ci producono mai funesti casi de' quali il racconto faccia stupire, spaventi, intenerisca, e dalla rappresentazione de' quali risulti una morale qualche volta tanto aggradevole quanto proficua. Nò, Signore, l'esperienza ci prova che ciò non è punto nell'ordine delle cose, e che se di tempo in tempo alcune sciagure si connettono alla condizione umana, esse però non assalgono mai se non i principi, e i re, come tutto già evidentemente il dimostra. Per toccarci, commuoverci, ed eccitare in noi o la pietà, o l'ammirazione, o il terrore fa d'uopo rappresentarci dei regnanti: tragedia in fine, tragedia. Fuori dell'eroica tragedia, e della commedia gaja e giovialissima, non v'ha salvezza, Signore, nel mondo poetico. I nostri maestri in materia di gusto ci hanno eglino imposta questa legge. Terenzio ha bensì composti alcuni drammi, ma non importa. Il Signor di Voltaire ha proscritto questo genere, e il Signor di Voltaire non può fallare. E' vero ch'egli pure ha fatta la *Scozzese*, *Nanina*, e il *Figliuolo prodigo*, che sono drammi; ma che prova mai ciò? Vi si risponde: Moliere non ha fatto drammi. Quest'è appunto come se vi si dicesse parlando d' Apelle, che Apelle era un cattivo pittore, perchè non ha fatto Statue eguali alla famosa Minerva di Fidia. Certo che

Mo-

Moliere con tutto il suo spirito, la sua filosofia, la sua sorprendente conoscenza del cuore umano si sarebbe trovato molto imbrogliato, cred'io, per combinare un intreccio toccante, per tessere una scena che facesse cadere le lagrime. Siccome non trovavasi in lui la facoltà di produrre o il *Cid*, o il *Cinna*, così dubito ch'egli avesse potuto mai creare o il *Padre di famiglia*, o l'*Eugenia*. Ma i nostri grandi ragionatori non sono sempre coerenti a se medesimi. Per quanto si vadano facendo cattive commedie allegre, sostengon eglino che non si deve scostarsi dal sentiero battuto da Moliere. In vano da circa vent'anni sono stati fatti a dir molto tre, o quattro drammi mediocri; affermano eglino tuttavia che nulla v'ha di più facile di questo genere; che per darsi a questo, e trattarlo non abbisognano nè gusto, nè ingegno, nè cognizione degli uomini. La *Clementina* è un'opera atroce, di pessimo esempio. Porre il furto in sulle scene! Che orrore! Che enorme delitto in morale! I contrasti, i rimorsi del giovane che permette a se stesso questa malvagia azione, di cui le conseguenze sono poi sì funeste al virtuoso Dorvignì, tutto ciò è d'un' atrocità ributtante. Veramente *Cleante* che nell'*Avaro* di Moliere ruba a suo padre, gli dice delle ingiurie, e nell'ultima scena con isfrontatezza stabilisce condizioni e patti per la restituzione della famosa cassetta *rosso-grigia*; quel Cleante è veramente un giovane molto più onesto di Valville, i suoi co-

stumi sono d'una purità degna dell'estrema nostra delicatezza, ed è quella un'azione in cui la morale è sana, è soda, e d'un immancabile effetto. E *Giorgio-Dandino*, e la *Scuola dei Mariti*, e quella *delle Donne*, e *Anfitrione*, e *Pourceaugnac*, e le *Furberie di Scapino*, e il *Cornuto immaginario*, son'opere queste, il cui fine morale non è equivoco, della cui rappresentazione ognuno parte più virtuoso di prima, più riempiuto di sentimenti onorati. Ma in ogni modo, Signore, quegli è Moliere, il buon genere è quello. La sola cosa che mi dispiaccia si è che il pubblico, al quale que' signori maestri vogliono dare lezioni, non approfitti un po' meglio dei loro ammaestramenti. Egli ha la goffezza di correre a queste opere mostruose tanto dal buon gusto disapprovate. Egli è stolido a segno che ad esse si sente commosso, sparge per esse non poche lagrime, e con furore vi applaudisce. Che incredibile sguajataggine! Questo accade perchè:

„ Il felice momento ancor non venne.
„ Verrà, ma il tempo me ne resta ignoto.

Così è, Signore, si cesserà di amare i drammi, e un giorno tutto il mondo sarà d'accordo nel giudicare che per li buoni costumi molto maggiore vantaggio può ricavarsi dal *Barbiere di Siviglia*, che dal *Filosofo senza saperlo*. Lo stesso sarò ridotto a ravvedimento; e voi pure, Signore, sì voi sentirete rammarico del

pia-

piacere che vi avranno cagionato queste opere commoventi e toccanti che fanno piangere a dispetto ancor del buon gusto.

Mentre si attende questa fortunata ventura, rassegniamoci noi, seguiamo l'impulso del nostro genio, e facciamo, io dei drammi dai quali farete sparir le mancanze, traducendoli nel vostro linguaggio; e voi, Signore, arricchite l'Italia di originali componimenti di cui avete la bontà di annunziarmi l'intera raccolta. Sarà per me una dolce lusinga se vi compiacerete di farmela conoscere e possedere. Intendo un pò l'italiano, e il desiderio di ammirare, di apprezzare le vostre opere mi determineranno senza fatica a farne un nuovo studio. Ho molti teatrali componimenti, sieno commedie, sieno drammi, e lirici ancora. Alcuni con buon successo sono già stati rappresentati in Francia. Non sò, se siavi giunto *l'Amante burbero*. Quest'è una commedia in versi ed in tre atti ch'io ho fatta recitare in Parigi nel 1777 sul teatro della commedia francese. Essa ebbe allora tutti gli onori del trionfo, e la sua buona riuscita si è poscia perfettamente mantenuta. Ho dato *Giulia* ai commedianti italiani, *l'Errore d'un momento*, *li tre Affittajuoli*, *il seguito delli tre Affittajuoli*, tutte opere alle quali il pubblico s'è compiaciuto d'applaudire. Particolarmente *il seguito delli tre Affittajuoli* recitato l'anno passato negli orridi calori dell'estate ha avuto quaranta rappresentazioni seguitamente. Ora fò stampare in Stockholm una

commedia di tre atti e in verso, un dramma di cinque atti in prosa, di cui subito avrò l' onore d'inviarvi una copia. Forse *l'Amante Burbero* non è immeritevole di fissare un momento la vostra attenzione. L' interesse ne è abbastanza vivace, e tenerissimo lo scioglimento. Il carattere principale porge moltissimo all' attore la maniera di sceneggiare; e senza ch'io vi conosca, son persuaso che voi abbellireste una parte, la quale ha fatto onore a tutti quelli che se la sono addossata. Mi farò un dovere, Signore, di spedirvi tutto quello che sarà uscito dalla mia penna, vale a dire tutto quello che dal pubblico di Francia, o di Svezia sarà stato giudicato degno della sua attenzione. Benchè qui il gusto non sia così generalmente formato come in Parigi, pure v'hanno in Stockholm e sopratutto alla corte persone di un dilicatissimo discernimento, d'uno spirito coltivato, e d'un grandissimo uso della letteratura francese. Il Re singolarmente pieno d'ingegno, di fuoco, di genio, di cognizioni è un giudice, il cui voto è degno d' altissima stima. La benignità, colla quale mi onora lo rende troppo forse indulgente pei prodotti della mia musa; ma egli ha pensato come voi sul proposito di *Clementina*, benchè il *genere* non sia secondo il suo gusto, e noterete di più ch' egli ha di già composto e fatto recitare alla corte e dalla sua corte quattro pezzi teatrali, che sono drammi in tutta mai l'estensione di questo termine. Egli è il primo a ridere di quella spècie di

con-

contraddizione che esiste fra il suo apparente modo di pensare e le opere ch'escono dalla sua penna. Comunque siasi, i suoi componimenti son pieni d'affetto, d'eloquenza, e la scelta de' suoi argomenti, tutti nazionali, accresce ancora l'intrinseco e reale merito loro. Il mio *Conte di Monfort* che attualmente si stampa ha ottenuta la sorte di piacergli molto, ed io bramo ch'esso trovi in voi un lettore indulgente non meno di quello che il mio Augusto Signore se ne è mostrato spettatore benevolo. Spero che al suo ritorno d'Italia farò rappresentare dinanzi a lui due nuovi drammi che ho recentemente composti. Se ottengono la sua approvazione, li crederò meritevoli d'esservi offerti ed avrò l'onore di farveli pervenire.

Voi, Signore, l'avete senza dubbio veduto in Venezia cotesto piacevole Re, che sarebbe l'uomo il più amabile del mondo, quand' anche egli non fosse che un semplicissimo privato. Avrei desiderato di seguitarlo in Italia. Ivi goduto avrei il piacere di ringraziarvi io stesso dell'amore che vi degnate di prendere pei miei deboli talenti. Per altro non rinunzio io già a tanta soddisfazione. E si ha egli veramente vissuto, quando si muore senza aver prima veduta l'antica patria delli Sovrani del mondo, quel bel paese, di cui gli avanzi stessi si attestano la gloria, e sorprendono l'immaginazione? Nò, mi lusingo che il Re fra qualche anno mi permetterà un viaggio che sinora è stato l'oggetto delle mie più dolci brame.

Possa io in quell' epoca trovarvi in Venezia ; e nei sentimenti medesimi dei quali v'è piaciuto darmi, o Signore, una dimostrazione . Possa io corrispondere alla favorevole opinione che di me avete conceputa. Sino a quel tempo non risparmierò nulla di ciò che dipenda da me per farvi evidentemente conoscere l'attaccamento e la riconoscenza, con cui ho l'onore di essere rispettosissimamente

Signore

Fate aggradire i miei ossequj e i miei ringraziamenti alla Signora consorte vostra, ed al Signore vostro figlio.

Di Stockholm 20 *Aprile* 1784.

Vostro Umiliss. ed Obbligatiss. Servitore
De Monvel.

LE
VEDOVE INNAMORATE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN VERSO SCIOLTO

Urticæ proxima sæpe rosa est.
Ovid.

PREFAZIONE

È uno scherzo villereccio questa commedia che nacque e venne all' intero suo compimento in una mia casa di campagna. Vi si trovavano due amici miei dilettissimi che proposero di chiudere i loro nomi ed il mio in picciol' urna, ed estraendone uno per volta, obbligare il primo a comporre il primo atto d'una commedia a suo capriccio; il secondo ch' estratto fosse, obbligarlo a formarne il secondo; e l'ultimo poscia dovesse compierla coll'atto terzo. Così appunto fu fatto. Il primo uscito dall'urna consumò l'impegno suo in giorni sei; che anche si volle tal legge di tempo. Fu quest'atto primo consegnato al secondo uscito, che quasi nello spazio medesimo di giorni compose il secondo atto; indi ambidue gli atti ottennero il terzo dal terzo compositore. Nessuno di noi doveva nè vedere, nè saper nulla dell'atto antecedente, se non nel momento che veniva consegnato. Sarà una commedia cattiva, mi sento dire.

Ris-

Rispondo di no; e per me risponde di no l'esito fortunato che ha conseguito dappertutto sulle scene. Dunque sarà buona: rispondo anche a questo di no; poichè difficilmente potrebbe esser buona composta così. Ma forse non è spiacevole, considerando la stravaganza de' suoi natali.

Il terz'atto fu composto da me. Le persone che hanno composti gli altri due non vogliono essere nominate.

PER-

PERSONAGGI.

SILVIA D'OLIGNY, *Vedova del fu Conte Orlando d'Aumale.*

ROSALBA ARBUSTI, *Vedova del fu Conte Claudio d'Aumale.*

IL CONTE FILINTO *d'Aumale.*

IL MARCHESE ASTOLFO.

LUCINDO *Ardenti.*

LISETTA *Cameriera.*

NERINO *Cameriere.*

OTTAVIO D'OLIGNY, *Padre di Silvia.*

Un Uffiziale.

Il Teatro rappresenta una camera da conversazione. Alla destra v'è una porta, che conduce agli appartamenti della contessa Silvia; alla sinistra a quelli della contessa Rosalba. Sedie, e tavolini qua, e là inordinatamente situati, su i quali candele smorzate, e carte da giuoco sparse.

LE VEDOVE INNAMORATE

COMMEDIA.

DI TRE ATTI IN VERSO SCIOLTO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lucindo con cappello, e spada siede ad un tavolino sostenendosi la fronte colla destra mano, alza gli occhi al cielo in atto mesto, e pensieroso, indi dopo qualche sospiro incomincia.

E dovrò abbandonarla? Oh cruda voce,
Che mi piomba sul cor! Legge inumana,
Che di due spirti innamorati il nodo
A sciorre astringi, e a me di tristi giorni
Tormentosa prepari orrenda vita!...
(s'alza)
Sì, lasciarla m'è forza. A lei, che nacque
Per voler del destin di nobil sangue,
Mal convieni, Lucindo. A te degli avi
Il sudor sparso, o la fortuna amica
Non diè condur tra le delizie, e gli agj
Giorni oziosi. Dell'avversa sorte
Questa è la colpa; eppur soffrire io devo
Barbara pena del non mio delitto.

M'

M'odian di Silvia li parenti tutti,
Il padre, la cognata. Il raggio offusca
Della lor nobiltà la mia presenza.
Infra tanti nimici il sol Filinto
Padron di questa casa, a lei cognato,
Sembra nutrir per me più dolci sensi.
Pur di sì fatto abborrimento il peso
Vicino a Silvia mi parea leggiero.
Ma non soffre il mio cor, che Silvia sia
Per mia cagion fatta agli scherni segno
De' pari suoi; ch'ella i congressi fugga,
Dove la nobiltà respira un'aria
Serena, e da plebeo fiato non tocca,
La dileggian le dame, i cavalieri
Fuggon dal di lei fianco, oltraggi, ed onte
Di Silvia alla virtù sono il tributo.
Ebben si tronchi il nodo... e Silvia rieda
Alla vita primiera: io tra gli affanni
Lungi da lei trarrò miseri giorni
In volontario esilio. Ecco il grand'atto
Degno dell'amor mio, degno di Silvia.
Ho risoluto..., la tremante lingua
Mal potrebbe svelare in faccia a lei
Del core afflitto la terribil scelta.
Si confidi l'arcano a questo foglio.
(*siede, e scrive*)

SCE-

SCENA II.

Lisetta, e detto.

Lis. Capperi! ben si vede, che l'amore
Non vi lascia dormire. Il sonno fugge
Dagli occhi degli amanti: appena è giorno,
Che voi nell'anticamera sedete
Della mia padroncina. Ma, scusatemi,
Signor Lucindo, io non voglio destarla
Sì di buon'ora.
Luc. No, cara Lisetta;
Lascia pur, che tranquilla ella riposi
In braccio al dolce sonno.
Lis. Oh! figuratevi,
Se n'ha bisogno: eran le sei scoccate,
Quando si coricò.
Luc. Ma perchè mai
Sì tardi?...
Lis. Perchè mai? Perchè il demonio
Portò nelle sue stanze la contessa
Rosalba sua cognata, due minuti
Dopo che voi foste di qua partito.
Luc. Qualche pressante affar...
Lis. Sì, per appunto;
Quello di tormentar la mia padrona.
Ecco l'occupazion della gran dama,
Dacch'è rimasta vedova: un marito
Potria la rabbia vedovil dal petto
Cacciarle; ma ciascun teme a ragione
La difficile impresa. Con licenza,

Sgombrar devo, signor.

Luc. Ma dimmi prima,
Dimmi Lisetta, e donde l'argomento
Trasse colei di ragionar?

Lis. Il solito.
Che tutta la città si maraviglia
(*con caricatura*)
Mirando la contessa Silvia, moglie
Quondam del conte Orlando, primogenito
Della casa d'Aumale, dama, che un tempo
Fu corteggiata da conti, da duchi,
Da baroni, e marchesi, ed ora posta
In alto obblio la nobiltade, gli avi,
Il sangue, il grado, in solitaria stanza
Starsi rinchiusa quasi tutto il giorno.
Indi la sera uscir, ahi gran delitto!
Senza un servente nobile al suo fianco;
Ma solo unita...

Luc. Siegui pur, Lisetta.

Lis. Scusatemi, signor.

Luc. Dì pur.

Lis. Ad uomo
D'oscuro ignobil stato; che gli amici
Di lei omai difenderla non ponno;
Che ognun l'accusa di viltà, di bassi
Pensieri, indegni d'una dama.

Luc. Ebbene!
Avran fine le accuse.
(*sigilla il foglio, e s'alza*)
Odi, Lisetta:
Quando si desterà la tua padrona,
Recale questo foglio...

Lis.

Lis. Voi piangete,
Signor Lucindo? Se il partir v' incresce,
Fermatevi...
Luc. Un affar mi chiama altrove.
(*parte nascondendo a Lisetta il suo pianto*)

SCENA III.

Lisetta, indi Nerino.

Lis. Fate presto ritorno. Oh! il buon ragazzo.
Ch' egli è questo Lucindo. Con ragione
L' ama la mia padrona: essi son cotti,
Cotti d' amor. Teneramente insieme
Passano i giorni... Ma da tetro umore
Mi parve oppresso... Oh! il mio Nerin, buon giorno,
Vien qua, com' hai dormito?
Ner. E chi vi chiede
Ragion dei fatti vostri?
Lis. Uh! che risposta.
Non sei svegliato ancor? Che ceffo è il tuo?
Sembri un cane arrabbiato. Non partire;
Ajutami a sgombrar.
Ner. No, mia signora;
Devo andarmene altrove.
Lis. Era Nerino
(*dolcemente*)
Un tempo verso me cortese, e umano.
Ei prevenia le mie ricerche...
Ner. Un tempo
(*contraffacendola*)
Era Lisetta una buona ragazza:

Ella cangiossi, ed io cangiai con lei.
Addio. (*con risoluzione*)

Lis. Ti ferma, il mio Nerin.

Ner. (*come sopra*) Non posso,
E non devo, e non voglio.

Lis. Ebben si serva
Il mio signor, sen vada pur, ma questa
L'ultima volta fia, che parli meco.
(*si mette a sgombrare un tavolino*)

Ner. (*ritorna addietro. Sgombra parimenti un altro tavolino, e parla, come da se*)
Gran disgrazia è la mia! Son da quattr'anni,
Che per Lisetta spasimo d'amore.
Per lei sette ragazze ho abbandonate,
Tutte belle ugualmente.

Lis. (*seguendo il suo lavoro senza guardarlo*)
E perchè mai
Ora ti penti?

Ner. (*getta le carte raccolte, e corre a prenderla per un braccio*)
Perchè tu m'inganni;
Perchè le mie speranze tu tradisci;
Perchè con tutti fai la spasimata.
Io t'ho veduta, sì, far all'amore
Col marchesin Astolfo.

Lis. Non è vero.

Ner. Vedi, bugiarda donna, io stesso, io stesso
Ben dieci volte con lui t'ho veduta
Parlar secretamente. Per tempissimo
Tu t'alzi la mattina, e il Ganimede
Nelle terrene camere ricevi.
Io so tutto, so tutto; ma la tresca

In

In breve io finirò. Alla contessa
Rosalba vo' svelar, che tu le rubbi
L'amante suo furtivamente, e allora...
Lis. (Meschina me, se ciò accadesse!) Ah! caro
Il mio Nerin, tu se' in error, e merti
Quella pena, che soffri. I tuoi sospetti
Se svelati m'avessi, avrei potuto
Sgombrarli, e ridonar la pace al core.
Ner. Sgombrali dunque, or che li sai.
Lis. Ammira
La mia bontà; vedi, se t'amo. Io parlo
Col marchesino Astolfo spesse volte,
Perchè così m'impone la contessa
Rosalba, che per lui d'amor languisce.
Ner. Dunque il mestiere fai della mezzana?
Lis. Della padrona mia servo ai comandi.
Ner. La tua padrona è la contessa Silvia.
Lis. Son padrone ambedue; e per un tratto
Di capricciosa sorte ambedue sono
A un tempo stesso dell'età sul fiore
Prive de' lor mariti. Alla contessa
Rosalba sembra insopportabil peso
Lo stato vedovil: ama in Astolfo
Il successore del marito estinto.
Silvia all'incontro... (*si sente suonare un campanino dalle stanze di Silvia*)
Oh! la contessa Silvia
E' svegliata, mi chiama; vengo, vengo.
Lis. Addio, Nerin; sei di me pago?
Ner. Oibò!
Le mi sembrano fole. (*parte*)

SCENA IV.

Lisetta, indi Silvia.

Lis. Ancor per poco
Dovrò soffrir il peso d'un secreto,
Che giorno, e notte mi divora. Alfine
Dama sarò tra pochi dì.
Silv. Lisetta.
(*in veste da camera*)
Lis. Signora, io mi consolo di vedervi
Con quella cera candida, e vermiglia.
Voi siete una bellezza.
Silv. Io ti vorrei
Men prodiga di lodi, e a' tuoi doveri
Un po' più attenta. Ecco che tu ti sdegni,
Se ti parlo di ciò. Cara Lisetta,
Soffrilo in pace; ma da qualche tempo
Trascurata ti trovo, il duro giogo
Di servitù coll' amicizia mia
Temprai finora; ebbi riguardo in questo
Ai tuoi talenti non volgari, e che
L' umile stato tuo vincon d'assai.
Guardimi il ciel, che di presente io voglia
Cambiar l'usato stil, ma, Lisa mia,
Non voler da te stessa esser diversa.
Lis. Che siate benedetta! Oh! qual distanza
Dalle vostre umanissime maniere
Ai rozzi modi di vostra cognata
Superba, intollerante, disdegnosa...
Silv. Frena, se m'ami, la mordace lingua.

Non

Non soffrirò giammai, che in faccia mia
Sparga la maldicenza amaro fele
Sul nome di Rosalba. I suoi difetti
Da maggiori virtù son cancellati,
E a rispettarla da me, Lisa, impara.

Lis. Sia pur, come volete. Questa sera
Siete invitata alla festa di ballo
Presso la baronessa Bianco-fiori.
Qual abito scegliete? Il parrucchiere
A qual ora verrà?

Silv. Or non è tempo
Di tai pensieri.

Lis. (*con qualche caricatura*)
La cognata vostra
Da tre giorni consulta e sarti, e sarte,
E madame, e monsù. Muta i vestiti
In varie fogge, e al specchio consigliero
Chiede ragion delle mutate forme,
E tutto per la festa.

Silv. Ella ha ragione
Di oprar in cotal guisa, se alla festa
Brama d'intervenir.

Lis. Come, signora,
Voi non v'andrete?

Silv. No, Lisetta; io cerco
Di soave amistade a pace unita
L'innocente piacer. Questo non mai
Tra il tumulto, e i spettacoli si trova
Di folte radunanze: allor si deve
Schiave del guardo altrui li proprj affetti
Tradir parlando, e lietamente accogliere
Le fredde gentilezze di coloro,

Che son per professione innamorati,
Ma non per sentimento: odio, ed abborro
Coteste radunanze, dove regna
La maldicenza, il gioco.

Lis. Eppur, signora,
Nel breve spazio, che il marito vostro,
Il conte Orlando di buona memoria,
E' vissuto con voi, diversa scuola
Vi piacque di seguir.

Silv. E' ver, Lisetta,
Perchè appunto provai, qual sia la noja
Della vita primiera, ora desio
Condur tranquilli i giorni miei. Per questo
La libertà del vedovile stato
Amo, ed apprezzo. Infin che al conte Orlando
Mi volle unita la propizia sorte,
Del costume alle leggi io mi piegai.
Ma poichè piacque alla fortuna avversa,
Colla morte di lui volgere in pianto
La mia felicitade, ad altri oggetti
Ho rivolto il pensier: di scelti amici
Un numero ristretto, alcuni libri,
La domestica cura, e sopra tutto
Il desiderio al stato mio conforme
Fanno la vita mia lieta, e tranquilla.
Ma Lucindo non s'è veduto ancora?

Lis. Maledetta memoria! Per pietà
Perdonate, signora, l'error mio.
Son pochi istanti, che il signor Lucindo
Se n'è di qua partito: un grave affare
Altrove lo chiamò, per quanto ei disse,
Come raccoglierete dal biglietto,

Che

Che di darvi m'impose.
(lo presenta a Silvia, che nell' atto di aprirlo sente la voce di Rosalba, e lo ripone)

SCENA V.

La contessa Rosalba, e dette.

Ros. (*di dentro*) Se è permesso?
Lis. (Oh maledetta!)
Silv. (Oh quanto inopportuna!)
Favorisca, contessa.
Ros. Addio, cognata.
Lis. Bacio la veste di vostra eccellenza.
Ros. Buon dì.
Silv. Cara cognata, vi son serva.
Come avete dormito?
Ros. Or non è tempo
D'inutili parole; o complimenti.
D'affare importantissimo parlarvi
Io devo sul momento.
Silv. E tal conviene,
Che sia cotesto affar, s'oltre il costume
Vi veggo alzata sì per tempo.
Ros. Eh là! (*a Lis.*)
Tira due sedie, e parti.
Lis. Io v'ubbidisco.

SCE-

SCENA VI.

La contessa Rosalba, e la contessa Silvia; poi Lisetta.

Ros. Grave importante affar, e che interessa
Il vostro, il mio decoro, e quello insieme
Della famiglia tutta, a voi mi guida.
V'è noto già, che da tre anni in circa,
Che mercè della morte restai sciolta
Dai lacci maritali, a cui mi trasse
Desio di libertà, non il mio genio,
Vivo familiarmente col marchese
Astolfo, cavalier d'illustre sangue,
Dotto, gentile, affabile, cortese.
Dopo una lunga servitù prestatami
Con attenzioni assidue, e dopo prove
Non dubbiose della sua costanza,
La mia amicizia gli donai; la grazia
Sospirata da lui per tanto tempo
D'esser mio cavaliere gli accordai.
Meco al teatro, ai pubblici spettacoli,
Al passeggio, al caffè sempre fu visto
Compagno indivisibile al mio fianco.
Or quelche a lui vien fatto, acerbo oltraggio,
Ed al decoro mio, cognata, udite:
La baronessa Bianco-fiori nega
L'accesso al marchesin Astolfo nella
Festa da ballo, che dà questa sera.
Silv. Se leggiero motivo, ovver capriccio
La move a oprar così, troppo aspramente

Usa

Usa di quel diritto, che i padroni
Hanno nelle lor case. Se ragione
Plausibile, fondata a ciò la mosse,
E' inutile il lagnarsi.

Ros. Ed io mi lagno
Per questo appunto; perchè l'esclusiva
Nasce da una cagion falsa, ingiuriosa
Al marchese, ed a me.

Silv. Qual è il motivo?

Ros. Perchè pretende, che il marchese Astolfo
Non sia nobile.

Sil. Agevol cosa è questa
Da porsi in chiaro.

Ros. Non dee porsi in dubbio
La nobiltà di lui, quand'io medesma
Della sua nobiltà rendo certezza.

Silv. Ma qual prova n'avete?

Ros. Del marchese
Oronte mi recò vergato foglio,
Che della nobiltà d'Astolfo rende
Non dubbiosa fede. E poi quell'aria,
Quel portamento altero, il chiaro sangue,
E gl'illustri natali manifesta.

Silv. E null'altro?

Ros. La prova delle prove
In me nasce da quel discernimento,
Che in inganno cader non mi permette,
Qualor di nobiltà di cavalieri
Si tratta, una secreta antipatia
Dagli uomini volgari, e dalla plebe
Costantemente mi divide.

Silv. Forse

La

La baronessa non ha la fortuna
Di posseder sì fin discernimento.
Pur mi sembra, che senza una ragione
Non si sarebbe indotta a questo passo
D'escluder dalla festa... Ma possibile,
Che in tutta la città non vi sia alcuno,
Che da vicin conosca la famiglia
D'Astolfo?

Ros. Non v'è alcun. Furono vane
Le ricerche da me fatte finora;
Ma in breve attende da Francfort sua patria
Le sue patenti, e le non dubbie prove
Della sua nobiltà.

Silv. Ebben; allora
Colle patenti in mano avrà l'accesso
Alla festa di ballo.

Ros. E che? Voi pure...

Silv. Cognata, io non approvo il pregiudizio
Che a un'adunanza nobile si tolga
Lustro, e decoro, allor che v'interviene
Non nobile persona, se il difetto
Di nobiltade compensato sia
Da gentili maniere, rispettose,
Da virtù, da saper. Esserne esclusi
Dovrian tutti color, che per malvagia
Educazion, o pessimo talento
Sono la peste delle compagnie,
Sien nobili, od ignobili; ma pure,
Poichè di società tale è il costume,
Rispettarlo convien: in casa propria
Detta leggi il padrone. Se alla festa
Nobili invita sol la baronessa,

Nè

Nè a voi fa torto, nè al marchese. Voi
Invita, e chiama, che nobile siete;
Esclude lui, che di sua illustre stirpe
Non mette in campo le opportune prove.
Ros. Come? E senza l'usato cavaliere
Andrò alla festa?
Silv. Qual legge lo vieta?
Ros. Quella di non recar soggetto altrui
Di maldicenza, quella di non fare
Disdicevol comparsa in faccia al pubblico.
Si crederà, che m'abbia abbandonata
Astolfo... Ovvero ch'amoroso sdegno
Sorto tra noi... Che un fulmine dal cielo
Piombi sopra il mio capo, pria che questo
Sospetto a macchiar giunga il mio decoro...
Silv. Dunque alla festa non andate?
Ros. Peggio.
Dove van l'altre dame, io non andrò?
Si penserà, ch'io non abbia vestiti
Da comparire, che le gioje sieno
Vendute.
Silv. Ma, cognata, io non saprei
Darvi miglior consiglio, o non andare
Alla festa, od andar senza di lui.
Ros. Vi ringrazio di core. Ma mi sembra,
Che sopra quest'articolo voi siate
Indifferente assai.
Silv. Ma non su quello
Di potervi servir.
Ros. Dunque venite
Meco alla festa questa sera; insieme
Persuaderem la baronessa a accogliere

Il marchesino Astolfo. Non farà
Sì grave oltraggio a me, a lui, a voi;
Negando...

Silv. Deh! scusatemi, cognata,
Io non vengo alla festa.

Ros. Oh! questa è bella:
Invitata non foste?

Silv. Sì, lo fui.

Ros. E voi...

Silv. Ed io per favor chiesi, e ottenni
D'esser lasciata in libertà.

Ros. Per stare (*caricata*)
Da solo a sola, o colle carte, e i libri
Seder tra filosofica famiglia.
Che razza di pensar è questo mai?
Fate all'amor, quanto volete: io stessa,
Benchè abborisca le smorfie amorose,
Ve lo concedo; ma l'amore sia
Riposto in un soggetto di voi degno,
Degno del nome vostro, e che alla fine
Non vi sforzi tener la fiamma ascosa
Agli occhi altrui.

Silv. Di mia condotta, amica,
Parte non avvi, che mi porti il peso
Di tenerla celata.

Ros. E voi venite
Alla festa.

Silv. Perchè?

Ros. Perchè alla festa
Vi saran l'altre dame, e i cavalieri.

Silv. Questa ragione non mi persuade,
Con vostra permission.

Ros.

Ros. Dunque romita
In solitaria stanza i giorni vostri,
Giorni di fresca gioventù, vorrete
Condur per sempre? Perchè mai fuggire
Misantropa novella uomini, e donne?
Silv. No, quando il mio dover, le circostanze
Del grado mio, quando il piacer sentito,
E non l'esempio altrui mi chiama a parte
Delle adunanze pubbliche, dei giochi,
Dei passatempi, delle feste mai
Mi vedrete mancar. In questa sera
Nè obbligo mi chiama, nè piacere.
Ros. Una ragion più vera...
Silv. Qual diritto...
Ros. Io non posso scusarvi; ognun vi chiama
Capricciosa, fantastica. ognun dice,
Che tutta data in preda a un vile affetto...
Finalmente non so, come difendervi.
Silv. La mia difesa col silenzio vostro (*s'alza*)
Fate, e vi sarò grata. Io non ripeto
Ciò che v'ho detto jeri sera. Amica,
Ragion non chiedo a voi del viver vostro;
Me pur lasciate a mio talento i giorni
Condur tranquilli e in pace.
Lis. In questo punto
Le scale ascende il marchesino Astolfo,
Di lei chiedendo, signora contessa. (*a Ros.*)
Ros. Se il concedeste, lo farei venire
In questa stanza.
Silv. Siete la padrona
In ogni tempo; ma...
Ros. Sì, sì, v'intendo.

La

La mattutina visita aspettate,
Giusto il costume. Oh! quanto mi dispiace,
Che ad ignobile oggetto i vostri affetti...
Silv. Cognata mia...
Ros. Non vi sdegnate, addio.
Tra pochi istanti a voi farò ritorno,
Per ripigliar l'interrotto argomento.

SCENA VII.

Silvia sola.

Congiuri pur ai danni di Lucindo
La cognata, i parenti, e quante sono
Le dame, e i cavalier, che dal mio fianco,
E molto meno dal mio cor giammai
Lo scaccierò, finch'egli d'uomo onesto
Segua le leggi, e di verace amico.
Queste virtudi all'amor suo congiunte
Al pari di qualunque cavaliere
Nobile, e illustre agli occhi miei lo fanno.
Sento, che l'amo, nè rossore io soffro
Dell'amor mio: sì, delle mie cure
Soave oggetto, in te solo ritrovo
L'amante, il consigliero, il fido amico.
Nuovo dell'amor tuo pegno verace
Mi recherà il tuo foglio. Alfin si legga,
„ Com'arde questo core ai rai del tuo sembiante,
„ Alma non arse mai d'innamorato amante.
Sì, Lucindo adorato, io ti son grata
(*con trasporto*)
Del tuo fervente affetto, io lo compenso
Con

Con altrettanto amor. Uman potere
Scior non potrà que' fortunati nodi,
Che amor, ed amistà formaro insieme
Per stringer l'alme nostre: tutto, o caro,
Tutto per me facesti; io farò tutto
Per darti del mio amor eterni pegni
„ Nè dacchè t'amo, o cara, provò questo mio core,
„ Di quello ch'ora sento, maggior forza d'amore.
Vieni, Lucindo mio: è tempo alfine
(*trasportatissima*)
Di coronar sì dilicato affetto
Con felice imeneo. La mia virtude
Saprà troncar gli ostacoli frapposti,
E i tormentosi inutili riguardi
Della disuguaglianza. Il sangue, il grado
Che vagliono in confronto della pace,
E dei giorni tranquilli? Io sarò adunque
Nata di chiara stirpe unicamente
Per vivere infelice? A una nimica
Città le spalle volgerò; ristretta
Casa decente alla campagna aperta
Accoglierà due fortunati sposi.
„ Eppur, mentre mi struggo di sì cocente affetto
„ A lasciarti per sempre, oh Dio! sono costretto.
„ Addio, diletta amante. In volontario esiglio
„ Trarrò miseri giorni, lontan dal tuo bel ciglio.
„ Quando vorrà il destino troncar il viver mio,
„ Col tuo bel nome in bocca morrò: mia Silvia, addio.
Cielo, che lessi mai!.. Lucindo!.. e chi
Chi mai potè dettar foglio sì crudo?
E' amor? Delirio? Oh sventurata donna!
Donna tradita...Io più non reggo. (*siede*) Ed io

Volea farlo felice!... Egli mi fugge?
Tremi del mio furor qualunque sia (*s'alza*)
Quella perfida donna, che m'invola
Il caro amante, e tu medesmo trema,
Trema dal mio furor, Lucindo ingrato.
Furie, che mi struggete, amor deluso,
A voi chiedo consiglio. Eh là! Lisetta,
(*escono in furia*)
Nerino, in traccia subito volate
(*Nerino, e Lisetta*)
Accorrete, affrettate; che Lucindo
Si cerchi, si ritrovi ed a me venga.
Perchè tardate? (*partono*)

SCENA VIII.

Silvia sola siede.

(*dopo qualche pausa*)
Oh qual dentro al mio seno
Fiera tempesta di contrarj affetti
Destan odio, ed amor!... Ecco scoperto
In faccia ai servi miei quel chiuso ardore,
Che sì gelosamente ho custodito
Dal guardo altrui...Ebben! e che m'importa?...
Se l'amante ho perduto, e qual mi resta
Degno de' voti miei felice oggetto?
Sciagurata, che dici? E che ti resta?
La tua virtù ti resta, il tuo decoro,
L'onor del nome tuo, di tua famiglia,
I doveri, le leggi, un padre, oh cielo!
(*prende in mano il foglio*)
Ma

Ma qual demone mai, qual uom, qual forza
Tanto affetto cambiò sì d'improvviso?
Egli dice d'amar... Perchè mi fugge? (*legge*)
E se mi fugge, come dir, che m'ama?
Forse a tal passo inevitabil forza
Di mio padre, o di alcun de' miei parenti?...

SCENA IX.

Lisetta, e detta.

Lis. Ringraziato sia il cielo! Finalmente
Il povero Nerino ha ritrovato
Lucindo immerso, a quel ch'egli m'ha detto,
In tristezza, ed affanno: un breve istante
Ha chiesto per sedar l'alma agitata;
Indi a voi sen verrà. Ma dal verone
Ora ho veduto il vostro signor padre
Scender dalla carrozza; e giunge or'ora.
Silv. Me sventurata! In qual momento! Io devo
Celare agli occhi suoi dell'alma mia
Il turbamento, la tristezza, il pianto. (*parte*)

SCENA X.

Ottavio, e Lisetta.

Ott. Buon giorno, Lisa.
Lis. Umilissima serva
Dell'eccellenza vostra.
Ott. E' alzata ancora
La contessa mia figlia?

Lis. Non, signore.
Ott. Volea maravigliarmi, se t'usciva.
La verità di bocca una sol volta.
Non l'ho veduta io stesso?
Lis. Sì, signore;
Può darsi, che veduta quì l'abbiate;
Ma di presente si ritrova ancora
Mezzo vestita, ed in desabigliè;
Nè può ricever visite.
Ott. Da quando
In qua col padre suo fa complimenti?
Lis. Non è per complimento, ma perchè
Non ha dormito questa notte: il capo
Le gira, li vapori, e che so io.
Dacch'è vedova, soffre certi mali,
Che non soffria da maritata.
Ott. I mali
Avranno forse diversa sorgente
Da quella, che tu fingi. Io ti conosco,
Lisetta, ed il costume ancor mi è noto
Delle serve...
Lis. Eccettuatene di grazia
Le cameriere, che...
Ott. Son le mezzane
Delle padrone...
Lis. Ma voi siete il padre
Della padrona mia.
Ott. Per questo appunto
Devo sciorre un impegno disdicente
Al grado di mia figlia, al grado mio.
Questo legame senza il tuo soccorso
Già sarebbe troncato, e per finirlo

Da

Da te comincierò.

Lis. Io non v'intendo

Ott. Dì: conosci Lucindo?

Lis. Sì, signore.

Ott. Quel giovinastro, povero, oscurissimo,
Che d'origine abietta...

Lis. Non, signore.

Ott. Come non lo conosci?

Lis. Io sol conosco
Certo signor Lucindo di ristrette
Fortune sì, ma che col proprio ingegno
Nell'arti liberali esercitato
Fa de' suoi torti vergognar fortuna.
Nobile a lui di duchi, e di marchesi
Per le vene filtrato immortal sangue
Non gli diè vita; ma li suoi parenti
Civili, e onesti da prim'anni suoi
Gli anno segnata di virtù la via,
Onde l'origin sua render illustre.
Quest'è il signor Lucindo, ch'io conosco.

Ott. Per bacco, che gran massime! O divino
Saper! E chi ti diè tanta dottrina?
Donde apprendesti sì sublimi sensi?
Cerco la cameriera, e non la trovo.
Questa è la scuola di Lucindo; ed ecco
Gli studj di mia figlia, ed agli studj
Conforme la sua ignobile condotta.
Ma dì: a qual prezzo di Lucindo fai
L'elogio?

Lis. S'ei mendico è, come dite,
Sono un panegirista a buon mercato.

Ott. Non t'abusar, Lisetta, della mia

Estrema tolleranza. Io freno a stento
Lo sdegno, che m' infiamma. Odi: fors' anco
Potrà la bontà mia giugnere a segno
Di perdonarti; ma da questo punto
A meritar comincia il tuo perdono.
Dimmi: Lucindo vien frequenti volte
Dalla contessa? Con qual stile tratta...

Lis. Signor, nè la mezzana, nè la spia
Sa far Lisetta; nè mi so, che fare
Del perdon vostro. (*vedendo venir Lucindo*)
Ecco che tal quì giunge,
Che potrà soddisfare pienamenre
Il desir vostro. (*in atto di partire, e parte*)

SCENA XI.

Lucindo in abito da viaggio senza spada, e Ottavio.

Luc. Ov'è, dimmi Lisetta...
Scusate, o mio signor, io non v' aveva
Veduto; ora supplisco ai miei doveri.
Vi chiedo scusa, e vi fo riverenza.
Ott. Padron mio riverito. Voi chi siete? (*sostenuto*)
Luc. Lucindo Ardenti.
Ott. Patria?
Luc. Urbin.
Ott. Natali?
Luc. Onesti.
Ott. Padre?
Luc. Un uom d' onor.
Ott. Fortune?

Luc.

Luc. Uguali a' miei desir. Ma voi, signore,
Che sì grande bontà, tanto interesse
Pe' fatti miei mostrate, e voi, chi siete?
Ott. Lo saprete a suo tempo. O qual vi guida
Ragion in queste stanze?
Luc. Lo dirò
A suo tempo, signor.
Ott. A me rispondi,
Temerario, in tal guisa? Dì, vil plebe;
Forse non mi conosci?
Luc. (*frenando a forza la rabbia*) Io vi conosco,
Sì, vi conosco. Un uom voi siete assai
Di me minor, dacchè l' infame dritto
Voi v' arrogate nella casa altrui
D' insultare ad un uom civile, e onesto.
Ott. Son cavalier.
Luc. Alle maniere vostre
Creduto non l' avrei. Ai vostri detti
Presto fede, signor, io vi rispetto.
Ott. Dunque il vostro rispetto ora cominci
Dall' ubbidienza. Fuor di queste stanze
Uscite sul momento, nè mai più
Qua rivolgete il piè.
Luc. Pria d' ubbidirvi,
Signor, convien, ch' io sappia, qual diritto
In questa casa avete, e per qual fallo
Son di quì d' improvviso discacciato.
Ott. De' miei diritti a voi render non devo
Ragione.
Luc. Sì, qualora li volete
Esercitar sopra di me. Ma almeno
Rendetemi ragion del mio delitto,

Se devo soggiacer a pena infame.
Deh! pensate, signor, che ogni qual volta
Vien tolto a un cavalier il suo buon nome,
O la riputazion di galantuomo,
La perdita è minuta: a lui rimangono
Di campi, e case doviziose entrate
Per condur giorni placidi, e sereni;
Ma qualor sia rapita ad uom mio pari
La buona fama, sola di sua sorte
Pura sorgente, a irreparabil danno
E' costretto a soccombere per sempre.

Ott. Dunque, padrone mio, voi non avete
Ne' beni di fortuna alcuna parte? (*con dileggio*)

Luc. Anzi nè ho molta, nè lagnarmi ardisco
Di quella, che la sorte a me concesse.
Dal cielo industre providenza versa
Colla sinistra man oro, e ricchezze,
Colla destra virtù, arte, ed ingegno.
Provida madre a chi quelli dispensa,
A chi questi concede; onde di rado,
O non mai sono uniti in un soggetto
Ricchezze, ingegno. Voi, per quel che parmi,
Sarete un cavalier arciricchissimo.

Ott. Ho quanto basta per farti morire (*in collera*)
In orrenda prigion, per farti in bando
Scacciar dalla cittade a eterno esempio
Della canaglia sfaccendata, delli
Arditi pari tuoi...

Luc. Voi vi sdegnate,
Ed io resto tranquillo. Ma la mia
Tranquillità da questo cor mi sorge,
Da questo core, che non ha delitto.

Del-

Delle vostre minacce il reo paventi,
Non l'innocente. La giustizia innalza,
Per proteggermi sol, non per ferirmi,
La spada ultrice. No, io non vi temo.

Ott. (*sfodera la spada, e va per avventarsi contro Lucindo*)
Con questo ferro...

Luc. (*tira fuori una pistola*) Cavalier fermate,
O il nobile cervello ai piè vi getto.

Ott. Una pistola?...

Luc. A mia difesa. Il ferro
Riponete nel fodero. -- Tardate?
Arrossite, o signor, d'usar gl'insulti
Contro chi non v'offende: vergognatevi
Contro un inerme sguainar la spada.
Alcun non v'ha che al par di me rispetti
La vera nobiltade: in sommo pregio
Tengo il grado, ed il sangue in chi degli avi
Le ricchezze, e l'onor versa cortese
A pro di virtù povera, a soccorso
Dell'innocenza oppressa. A tal oggetto
Ricchezza, e nobiltà vi diede il cielo.
Ma voi... fine agli insulti. Voi vivete,
Perchè l'uom vil del nobile l'esempio
Seguir non volle; ma de' suoi doveri
Alla legge piegossi in quell'istante,
Che la potea violar per sua difesa.
Parto, perchè rammento, che noi siamo
Nella casa d'Aumal; che il padre siete
Della contessa Silvia; e che diverso
Dal cor del padre è della figlia il core. (*parte*)

SCE-

SCENA XII.

Ottavio solo.

Fuggi, canaglia, pur: dalle mie mani
Non sempre fuggirai: alta vendetta
Pegli avi miei ti giuro. Un vil plebeo
Avrà fatto tremar il conte Ottavio!
E dalla figlia la vendetta mia
Incominciar mi piace; s'egli l'ama,
L'amor appunto formi il suo castigo.
Si sciolgan questi nodi ingiuriosi
Al nome d'Oligny, abbia l'audace
Dell'ardir suo la meritata pena.
Con mia figlia!... Un inganno... Ma conviene
Pria ricomporre l'agitato spirto
Per condurre l'impresa a lieto fine. (*parte*)

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sul finire della sinfonia esce Nerino, che dispone in semicircolo alcune sedie: nel mezzo, o da un lato tira un tavolino, su cui Lizetta mette un cabarè con varie chicchere da caffè; indi incomincia.

Qual giornata è mai questa? Oh! quanti affanni
Soffrir dovrà la povera padrona,
Che più l'altrui, che 'l proprio male affanna.
Irato il padre, offesa la cognata,
Oltraggiato Filinto, spiran tutti
Rabbia, e furor pel ricevuto affronto. (*siede*)
Nella casa d' Aumal e come mai
Contro il padre di Silvia ardì Lucindo
Volger l' armi omicide? Io nol comprendo.
A me sì strano par codesto evento
Ch' amo sospender ogni mia credenza,
Anzi che sospettar di tanta colpa...

SCENA II.

Ottavio, Silvia, Rosalba, e Filinto.

Fil. Ehi! (*Nerino entra senza parlare*)
portate il caffè. (*Nerino fa una riverenza, e parte*)
Cara cognata,
(*a Silvia*)
Abbia tregua alla fine il vostro affanno.
Già salvo è il padre, e la salvezza sua
Deve in gioja cangiare il vostro pianto.
Sil. E' ver Filinto: mi consola assai
Veder lui salvo ad onta d'un periglio,
Ch'esser potea fatal. Ma pure ... Oh Dio!
Un'altra doglia, ed un crudele affanno
Ancor mi cruccia, di cui mal sapreste
La cagion discoprir. Infra l'orrore
(*intanto Nerino porta il caffè, e parte subito; e Filinto poi lo serve*)
Dell'atroce delitto io non ravviso.
Che il rio poter d'una tiranna sorte
Sempre pronta a stancar la mia costanza.
Fil. Qual linguaggio è mai questo?
Sil. Alfin sappiate,
E voi pur lo sappiate, o padre amato,
Che Lucindo egli stesso, e senza ch'io
L'esigessi da lui, fissato avea
Di lasciarmi per sempre, e di troncare
Un nodo d'amistà, che a me fu grato
(Nol negherò) ma che dovea disciogliersi
(Com'

(Com' ei diceva) perchè odioso a voi.
Più volte s' era già disposto a questo
Necessario distacco. Ma stamane
Me ne diede alla fin l' ultimo avviso
In questo foglio: (*porge il foglio al padre*)
Esso ven faccia fede.

Ott. (*lo prende con disprezzo, lo legge in fretta, poi con furore*)
Ingratissima figlia. Intendo, intendo,
Che a te più assai, che del periglio mio,
Dell' amante perduto ora ti duole.
Dunque t' accieca amor sì, che non vedi,
Ch' era già meditato il parricidio,
Quando segnato fu l' infame foglio?
(*Filinto in questo mentre porge il caffè a Silvia, che lo ricusa, e si getta in ginocchione davanti al padre*)

Sil. Deh! caro padre...

Ott. (*respingendola subito, e brutalmente*)
Più non sei mia figlia:
T' abborro, ti detesto; e possa il cielo
Punir, come convien, tanto delitto.
(*Silvia s' alza, e oppressa dal dolore si getta sopra una sedia*)

Ros. Se la signora Silvia avesse avuta
La bontà di prestar fede a' miei detti;
Se alla casa d' Aumal, se a me medesma,
Se al grado, se al decoro, se ai congiunti...

Fil. Eh! serbate, o cognata, ad altro tempo
Queste al presente inutili querele.

Ros. Eh? già il signor Filinto è prevenuto...

Fil. Contessa, v' ingannate. Amo, e rispetto,
Chi

Chi m'appartien per sangue. Entrambe aveste
Dell'amicizia mia chiari argomenti:
Lucindo abborro, e l'attentato infame;
Ma Silvia ancor compiango. Avea saputo
Sì bene mascherarsi agli occhi altrui,
E con un velo d'onestà apparente
Sì bene ricoprir sue trame indegne,
Che me stesso egli giunse ad ingannare.

Ott. Ma degli inganni suoi coglier dovrebbe
Il tardo sì, ma meritato frutto.
Non so, se alcun de' servitori miei...

Silv. Ah Lucindo! Ah mio padre!

Fil. Elà! Nerino,
E' giunto ancor verun staffier del conte?

Ner. Credo venuto sia Crispino,

Ott. Ebbene
(Con permission) fatelo quì venire.

Ner. (*che parte, poi torna col servo del conte*)
Eccol. (*servidore del conte gli s' accosta all'orecchio: gli parla per mezzo minuto, poi parte*)
Comandan altro?

Fil. Nò.

Ott. (*più tranquillo per creder già ucciso Lucindo*)
Tu, Silvia,
Sei pronta a cancellar dal cor, dall'alma
Ogni vestigio, ogni memoria, ogni ombra
Del più brutal fra tutti li mortali?
A questo prezzo sol io ti perdono.
(*Silvia s' alza da sedere*)

Silv. A me fur legge ognor li vostri cenni.

Ott.

Ott. Ebben! rivoco la sentenza mia,
E qual figlia t' abbraccio, e al sen ti stringo.
Sil. Grazie vi rendo, e in un perdon vi chieggo.
(Qual improvviso cambiamento! io tremo)
Ott. Ritiratevi pur, che d' altro affare
Ragionar mi conviene quì col conte,
E la contessa ancor. (*Silvia fa un inchino ed entra nella sua camera*)

SCENA III.

Ottavio, Rosalba, e Filinto.

Ott. Caro Filinto,
Siam vendicati alfin: sì, che lo siamo.
Non prenderà più a scherno il scellerato,
Micidiale vilissimo Lucindo
Un vecchio imbelle, e un' onorata casa.
Siam vendicati, sì.
Fil. Ma come il siamo?
Ott. Egli poc' anzi de' delitti suoi
Pagò la giusta pena. Ei più non vive.
Fil. Più non vive Lucindo?
Ott. No.
Fil. Ma forse
Commetteste ad alcun?...
Ott. Sì, la sua morte.
Fil. Oh ciel! che ascolto? Ah! troppo vi lasciaste
Dall' ira trasportar. Mancava forse
Più giusta strada a vendicar l' offesa?
E come mai pensar (scusate, o conte)
Che sia giusto riparo ai torti avuti

Un

Un assassinio vile, un tradimento,
Che fa sempre arrossir chi n'è l'autore?
Ott. Arrossisca chi vuole: io non ci penso.
Quest'è mio stil. Son sessant'anni ormai,
Che in mezzo al mondo io vivo, e ancor nessuno
Può vantarsi d'avermi impunemente
Pur d'un apice offeso. E non sapete,
Voi solo non sapete, che d'Ottavio
Ognun sempre tremò; che n'avrò fatti
Andar così più d'uno all'altro mondo?
Fil. Tutto sarà; ma mi rincresce assai
Il fatto di Lucindo. In casa mia
S'ei non fosse venuto di sovente,
Assai meno sensibil ci sarei.
Ma il pensar, che prestissimo al governo
Portata fia la relazion del fatto,
Che tutti noi, Silvia, Rosalba, ed io,
E fin le cameriere, e i servitori
Posson venire in sospizion del fisco,
Questo, per dire il vero, assai mi spiace.
Ros. Ma che? Credete voi, che d'un straniero
Si sappia così subito, ch'è morto?
E quando ancor si sappia, d'uom sì vile
Cura sen prenda il principe?
Fil. Cognata,
Ma questo è un ragionar, che ci fa torto.
Pensate forse, che soltanto i nobili
Gli stiano a cor? Siete in error. D'ognuno
E' padre il prence; e quindi ognuno ha dritto
D'esser da lui protetto.
Ros. I morti ancora?
Fil. I morti ancor, che vivono nel sangue
De'

De' lor congiunti, e nella mente vivono
Delli buoni ed onesti cittadini.
Ott. Ma quando si saprà, quale attentato?...
Fil. Ciò condanna Lucindo, e voi non salva.
Ott. Dunque indugiar dovea sin che compiesse
Il suo delitto, e me uccidesse alfine?
Fil. Il governo v'avria da ciò difeso.
Ott. Eh buona notte! Io non ho mai saputo
Seguir sì dolci, e placidi principj.
Ho fatto male a chi m'ha fatto male;
E qualche volta a chi m'ha fatto bene.
Ros. Quest'essere si chiama cavaliere.
Fil. Eh! voi scherzate. (*con impazienza*)
Ros. No, dico davvero.
Fil. O davvero, o da burla, andiamo, conte,
A consultar fra noi, quale consiglio
Convenga ad abbracciar.
Ott. Io non capisco,
Che bisogno ci sia d'altra consulta.
Sopra di che? Quello ch'è fatto, è fatto.
Fil. Vel chiedo per favor.
Ott. Come volete.

SCENA IV.

Rosalba, poi Lisetta.

Ros. Se fosser tutti dell'umor del conte,
La peste ria degli uomini volgari
Sarebbe estinta. Io non vorrei, che al mondo
Ci fosser, che tre sorta di persone,
Cavalieri, artigiani, e servitori.

Veder non posso, ch'uomini di lettere,
Che poeti, che medici, avvocati
Nati di bassa stirpe, e di vil fango
Esser debban levati al sommo onore
Di mischiarsi talor coi pari nostri.
Benedetti sian pur quelli tra noi,
Che a sola nobiltà danno ricetto,
E gli altri oscuri cittadini abborrono!
Io quanto a me neppure un sol momento
Ho tollerato d'essere giammai,
Non dirò corteggiata e men servita,
Ma neppur riverita, ed ossequiata
Da alcuno di costor. Io nego a loro
Fino il saluto; e non ho inteso mai,
Che star le dame debban sempre in moto,
Or per chinare il capo, or li cristalli
Per calar, come fanno tante, e tante,
Che dai sciocchi si chiamano cortesi,
Ed io pazze le chiamo, ed insensate.
Su questo punto io son sì dilicata,
Che temerei, che un loro solo sguardo
Contaminar mia nobiltà potesse.
Perciò così mi pesa il dubbio solo,
Che cade sulla nobiltà d'Astolfo:
E sebben sue maniere, e più i suoi detti
Fede mi faccian del suo gran lignaggio,
Pure vorrei, che prima della sera
Fosser giunti i ricapiti opportuni
A smentir li sospetti ingiuriosi
Della spesso ingannata baronessa.
Mi maraviglio ben, che non si sia
Veduto Astolfo: ma non passa l'ora.

Frat.

Frattanto andrò un momento a riposare.
Ehi! chi è di là? (*chiamando forte*)

Lis. Son quì. (*Lisetta esce dalla camera di Silvia, e lascia aperta la porta*)

Ros. Ma sempre
Ch' io mi debba affogar, quando ti voglio?
Se mai venisse alcuno a domandarmi:
Dirai, che dormo, e ch' alle vent' un ore
Tu mi devi svegliar. Sta pronta intanto,
Se per caso chiamassi. (*parte*)

Lis. Sì, signora,
Sono pur stanca di soffrir gli alteri
Sprezzanti modi di questa sguajata.
Ma finiranno. Così adempia Astolfo
Le sue promesse, come in un momento
Si cambierà la scena; ed io innalzata
Sarò al grado di dama, e lei punita
Del suo orgoglio vedrò, fatta ludibrio
D' ogni ceto, d' ogni ordin di persone.
Qual differenza fra le due cognate.
(*guardando nella camera di Silvia per la porta, che sarà restata aperta, vede Silvia*)
Eccola, Silvia. Come su quel volto
E' dipinto il dolor. Povera Silvia!
Mi fa una compassion, ch' or ora il pianto
Non posso più frenar. Tanta dolcezza,
Tanta bontà, sì placidi costumi
Meritavano mai cotal mercede?
(*esce Silvia tutta mesta*)

SCENA V.

Lisetta, e Silvia.

Lis. Venite pur, amabile padrona;
Non avvi alcuno: in solitaria stanza
Alimento si porge al proprio affanno,
E sol la compagnia reca conforto.
Quella d'un alma grata, e a voi fedele
V'offro, o signora.

Silv. O mia buona Lisetta,
Io ti ringrazio per l'amor che mostri
Ad una trista, e sventurata donna.
Immagini lugubri, e pensier tristi
Mi s'affollan d'intorno. Il violento
Genio del padre, che non soffre insulti.....
Mi sgrida irato ... E poi placido, e cheto
M'offre il perdono, e sua figlia mi chiama!
Qual rapido passaggio in un istante
Dallo sdegno alla gioja? Io spero, e tremo,
O mio Lucindo, che pur oso dire
Colla tremante lingua, o mio Lucindo,
E qual furor ti trasse a tanto oltraggio?

Lis. A me sembra impossibile, signora,
Che sì grave delitto abbia commesso
Lucindo: le sue affabili maniere,
I dolci tratti, i suoi costumi onesti
Scopriro un'alma pura, ed incapace
D'un atroce attentato.

Silv. Egli potria
Sotto soavi menzognere forme (*con trasporto di dolore, e di tenerezza*)
Co-

Covar un cuore dispietato. Adunque
M' ingannasti, Lucindo!

Lis. Eh! che l'inganno,
Signora, ha corta vita. Un uomo astuto
Puote solo celar per brevi istanti
L' indole propria; ma traspira questa
Nella sua verità ben tosto agli occhi
Di chi l'osserva da vicin. Lucindo
Familiarmente da quattr'anni vive
Al vostro fianco: egli vi chiama a parte
D'ogni segreto suo pensier; disvela
Tutte le brame a voi, tutti gli affetti,
Che gli nascono in cor; quel core è vostro,
Voi nè leggete i più profondi arcani,
E ingannata vi avrà, e avrà mentito
E linguaggio, e costumi? Io non lo credo.

Silv. Oh quanto agevolmente, o mia Lisetta,
Si persuade il cor di quel, che brama!
Ma mio padre asserisce, che Lucindo
In questa stanza di pistola armato
Ardì assalirlo...

Lis. Ma qual pro, signora,
Da sì orrendo attentato, e qual vantaggio
Sperar potea Lucindo? S' ei voleva
Spinto da insano di vendetta ardore
Le omicide sue man bagnar nel sangue
Del vostro genitor, di notte tempo
In qualche oscuro vicolo rimoto
L' assassinio crudel avria commesso
Per nasconder nel bujo il suo misfatto.
Ma nella casa vostra, in pien meriggio,
Quando s' aggiran per le stanze e servi,

E padroni, sperar potea giammai,
Che secreto restasse, ed impunito
Il perfido assassinio? E se a voi sola
Ogni affetto del cor, ogni desio
Avea volto Lucindo, è mai credibile,
Che il padre v'uccidesse a tradimento
Per meritar il vostro affetto? In vero
Questa in amor sarebbe arte novella.
Io vi dirò di più, che vostro padre
Tutto spirante ira, furor, vendetta
In questa stanza con astuti modi
M'interrogò sopra Lucindo, e voi.
L'indole altera, e l'alma disdegnosa
Di vostro padre, ed ai delitti pronta...

Silv. Taci, Lisetta, il padre mio rispetta.

Lis. Rispettatelo voi, quanto volete;
Io sua figlia non son. Contro Lucindo
Da lungo tempo in suo secreto nutre
Crudeli trame...

Sil. Oimè! Quale contrasto
Di contrarj pensier è quel, ch'io provo?
Se mai Lucindo fosse reo di avere
La scellerata man portata contro
La vita di mio padre, allor sarei
Più sventurata ancor di quel, che sono,
Rea d'un indegno detestato amore,
Che mio malgrado mi distrugge ancora,
Io stessa, io stessa avrei rivolto l'armi
Contro colui che a me donò la vita.
Ma s'è innocente? Adunque il padre è reo
Della più vil calunnia?... Ma Lucindo
Sia innocente, o colpevole, qual destra,

Qual

Qual nume tutelar potrà sottrarlo
Dal sdegno di mio Padre?.. Ah! qual mi stringe
Negro presagio il cor? In quest' istante
Più non vive Lucindo...

SCENA VI.

Lucindo, e dette.

Luc. Io vivo, o Silvia,
Per prodigio del ciel, per opra vostra.
Questa misera vita ancor m'è cara,
Perchè l'estremo addio pur m'è concesso
Darvi con voce moribonda. Posso
Del necessario error chiedervi scusa:
Se questa mano contro il padre vostro ...
Silv. Traditore, fellon, vil assassino
D'un rispettabil vecchio: insidie trami
Alla vita d'un padre, indi alla figlia
Vieni tranquillo a ragionar d'amore?
Mostro d'ingratitudine! Le leggi
Dell'ospitalità, dell'amicizia,
De' benefizj miei la ricordanza,
Non potero frenar il tuo furore?
Fuggi dagli occhi miei, sott'altro cielo
Va a ritrovar la meritata pena.
Luc. Qual linguaggio è mai questo? E chi ha potuto
Cancellarmi così dal cor di Silvia?
E' mio delitto, il so, d'aver aspersi
I vostri giorni d'amarezza, e pianto,
D'avervi contro suscitato il padre,
Li parenti, gli amici, e tutto il mondo;

Di aver levato insomma a tanta altezza
Un cor non degno degli affetti vostri,
Di avervi amata, sì, ma questa colpa
Vi fu gradita un giorno, ed or vi pesa?...

Silv. Taci; non ricordar le andate cose.
Il tuo delitto accrescono, e me fanno
Al par di te colpevole. Sperasti
Forse, che il padre mio sotto d'un vile
Silenzio l'attentato tuo coprisse?
No, mio padre parlò: l'udì Filinto,
E la cognata mia: tu l'assalisti
In questa stanza, e sol poteo la fuga
Dalla morte sottrar un vecchio inerme.

Luc. Basta; tutto l'inganno ora comprendo.
Oh me infelice! Questo ancor mancava
La misura a calmar di mie sventure.
Silvia, siete in error; in testimonio
Dell'innocenza mia chiamo gli Dei
Tutti del ciel: sopra il mio capo piombi
Un fulmine; la terra sotto ai piedi
Mi si apra, se mendace è il labbro mio.
Attesto quell'amor, quel puro amore,
Che la virtude, e la bellezza vostra
M'ispirarono un giorno, e che a voi piacque.

Silv. Non aggiunger spergiuri al tuo misfatto;
Nè rammentar un oltraggiato amore,
Che ad arrossir mi sforza. Oh! pentimento,
Che sì mi struggi, cancellar potrai
La vergognosa macchia di mia vita?
A chi, gran Dio! tutti gli affetti miei
Sacrificati aveva, di mio padre
Ad onta, e de' parenti, e degli amici...

Luc.

Luc. Per mia difesa...
Silv. Un vecchio imbelle, e solo..
Qual oltraggio?..
Luc. M' udite...
Silv. Ah! che tu stesso
Hai confessato il tuo delitto. Io sono
Assai più rea di te, se ancor t' ascolto.
Va, toglimi dagli occhi la mia colpa.
E fuggi sì lontano...
Luc. Ebben! signora,
Più non vi parla il vostro amante; a voi
Favella un uom d' onor, un uom, che intende
Giustificar l' onesta sua condotta.
Un vil calunniator osa accusarmi
D' aver tramato un assassinio atroce
In queste stanze, ove m' accolse un tempo
La generosa umanità di Silvia,
E di Filinto; e all' uno, e all' altra piacque
Sopra di me li benefizj suoi
Versar cortesemente,
(*a Silvia, che mostrerà di voler partire*)
Non potete
Ricusar d' ascoltarmi: è questo il solo
Diritto, che su voi, Silvia, mi resta.
Pronto a perder me stesso per salvarvi
Dallo sdegno del padre, e de' congiunti,
Dal fiele amaro d' inimiche labbra,
Io già partiva disperato. Voi
Di me chiedete; io torno, e il padre vostro
Quì trovo. Egli m' insulta; a quegl' insulti
Modesti sensi, ma non vili opposi.
La spada avventa contro me; m' è tolto
Ogni

Ogni adito alla fuga: una pistola,
Che meco tolta avea per mia difesa
Nel destinato viaggio, allora inarco
Contro l'assalitor, e lo costringo
A deporre l'acciaro. Io quando vedo
Salva la vita mia, l'arma ripongo;
Parto, nè il vostro genitor offendo.
Dov'è il delitto mio?

Silv. Dov'è la prova
(*più tranquilla*)
Della vostra innocenza?

Luc. Rammentate,
Qual fu sempre Lucindo a voi vicino,
E l'innocenza sua chiara vedrete.
E quando, o Silvia, la menzogna mai
Macchiò queste mie labbra? Aperto core,
Liberi sensi, e favellar sincero
Furo il mio vanto. Ora avvilir mi deggio
Fino a giustificar con argomenti...
E in faccia a Silvia?... Era sdegnato, o cara,
Vostro padre con me, non io con lui.
Una ragion di soverchiarmi forse
Può trovarsi in Ottavio, in me nessuna.
Egli puniva in me l'ardire insano,
E tal forse sarà, d'avervi amata;
Ma io qual frutto mai sperar poteva
Per sì inumano, e perfido consiglio?
Fuor che tradir le dolci mie speranze
E perdere quel ben...

Silv. Deboli prove,
Quando all'incontro un genitor favella.
Fra l'amante, ed il padre può una figlia

Re-

Restar sospesa un sol momento? O sacro
Filial dover, o inestinguibil foco
D'amor, per qual destin fatti nimici
Movete entro il mio cor guerra sì cruda!
(*con tenerezza*)
Sì, Lucindo, quest'alma a te si scopre:
Amor mi parla ancora a tua difesa;
Ma nol posso ascoltar senza delitto.
Dell'innocenza tua certi argomenti
Bramo, e trovar saprò; indi al mio fianco
All'amicizia mia tornar potrai.

Luc. Non possibile cosa ora chiedete.
Fra di noi soli in questa stanza il fatto
Successe, e testimonio alcun non v'era.
Già pronunziata è la sentenza: è questo
L'ultimo addio del misero Lucindo.
Io volo incontro a morte, a quella morte,
Che il padre vostro mi giurò, che i perfidi
Assassini, di lui meno crudeli,
Or or mi risparmiarono.

Silv. Qual nuovo
Colpo?...

Luc. Crudel! Sì, tutto il sangue sparso
Del vostro amante dalle man del padre
Dell'innocenza mia potrà far fede?
Questa è la prova, che bramate: paga
Sarete alfine; una seconda volta
Non fuggirò delli sicarj il ferro.

Silv. Che dici?

Luc. Io sì, tutto vo'dire alfine;
Perchè qualor vi giugnerà l'avviso
Di mia morte funesta, a voi sia nota

La

La destra, che troncò questa mia vita?
Ahi! troppo tardi allora il tradimento
Del padre, e dell'amante l'innocenza,
Silvia crudel, vi fia chiara, e palese.
Dopo il fatal incontro i passi volgo
Verso il soggiorno mio; ma giunto appena
Alla rimota parte, ove sul fiume
Guarda la casa mia, che d'improvviso
Sento arrestarmi, e in un gridar: sei morto,
Se d'un passo t'inoltri. Io volgo il guardo,
E veggo due staffier del conte Ottavio,
Che furibondi contro me s'avventano,
E l'armi, dicon, rendi, onde tentasti
La vita minacciar del padron nostro.
L'uno dei due già il ferro innalza, e piomba
Il mortal colpo; più pietoso l'altro
Gli arresta il braccio, e, non ferir, esclama,
No, non ferir: alla padrona mia,
Alla contessa Silvia è costui caro:
Io l'ambascia di lei, cui tanto devo,
Rispettar voglio. A me rivolto: giura,
Soggiunse, di tacer, e di celarti
Gelosamente, infin che amica notte
La pietà nostra, e la tua fuga asconda.
Indi ratto t'invola al furor cieco
Del conte Ottavio, ed in remoto lido
Nascondi i giorni tuoi, che a Silvia devi.
Noi diremo al padron d'averti ucciso;
E gettato il cadavere nel fiume.
Lascianmi alfine, o fingon di lasciarmi,
Che giunto appena nelle stanze mie
M'accorgo ben come color gelosi

Guar-

Guardano la sortita di mia casa,
Perch' io non esca, nè veder mi faccia.
Ma d'altra parte per segreta porta
A lor m'involo qua volgendo il passo,
Che non mi regge il cor d'abbandonarvi,
Silvia, così...

Lis. Deh! per pietà fuggite:
(*esce frettolosa, e spaventata*)
Il conte Ottavio, il padre vostro monta
Le scale, e qua sen viene a dirittura.

Silv. Misera me! son morta. (*cade svenuta*)

Luc. Oh crudo cielo!

Lis. Nascondetevi tosto in queste stanze.
(*lo spinge verso le camere di Silvia*)

Luc. Ah! per pietà...

Lis. Celatevi, vi dico;
Or non è tempo di pietà, di pianto.

SCENA VII.

Astolfo, e dette.

Lis. Che siate maledetto mille volte:
Ci avete fatto morir di paura.

Ast. Che? sono forse il diavolo?

Lis. Assai peggio.
Soccorrete di grazia la padrona:
Presto, ch' io vado a prendere un po' d'acqua.

Ast. Che imbroglio è questo mai?

Silv. Ah! padre mio,
Quanto sono infelice.

Ast. Eh! via, signora,

Fa-

Fate coraggio...

Silv. Oimè! voi... voi... quì Astolfo?
Mio padre?...

Ast. E' in piazza al solito caffè;
Or ora lo lasciai.

Silv. Come? Poc'anzi
Egli era quì...

Ast. Deh! non vogliate, o Silvia,
Abbandonare del dolor in preda
L'anima vostra: aprite il cor, signora,
A più lieti pensier. Certo rimedio
Alle piaghe amorose il tempo reca,
E la distanza dell'amato oggetto.
Se i vostri nodi sono scritti in cielo,
Chi scioglierli potrà? Egli è partito;
Ma ritornando in breve...

Silv. Chi?

Ast. Lucindo.

Silv. E' partito Lucindo?

Ast. In quest'istante
Verso Milano i suoi passi ha rivolti.
Pressante affar domestico lo chiama
In sul momento: ogni dimora, ei disse,
Convien troncar.

Silv. O inaspettato colpo!
O vile indegna fuga! E colse questi
Al suo infido partir crudi momenti!
E' scoperto il fellon; ed io infelice
Incominciava a crederlo innocente,
E nel secreto del mio cor d'un padre
Condannava i delitti, e le menzogne.
Tu solo il mentitor, tu l'assassino

Del

Del padre mio, tu di me stessa sei,
Empio Lucindo, il più crudel nimico.
Me dell'inganno tuo vittima imbelle
Abbandoni nel pianto, e presso a morte.
La tua fuga scoprì... Furor è quello,
Che m'arde in cor, desio d'aspra vendetta,
Non più fiamma d'amor, ch'odio, e detesto.

Lis. Ecco l'acqua, ecco l'acqua.

Silv. Ah! perir lascia
Un'infelice, e sventurata donna.
Lasciami in preda al mio destin crudele.
Io non dispero, che vicino sia
Il sol rimedio delle mie sciagure.

Ast. Io del vostro dolor sento nell'alma
Pena crudel. Ma richiamate, o Silvia,
All'usata fortezza il vostro core.
Con mente più tranquilla esaminate
La di necessità forza invincibile,
Che Lucindo strappò dal vostro fianco,
Che lo astrinse a partir: tra pochi giorni
Col suo ritorno donerà la calma
All'agitato vostro spirto.

Lis. Chi?

Ast. Lucindo.

Lis. Egli è partito?

Ast. Sì,

Lis. Ma quando?

Ast. Saran due ore appena.

Lis. Ed a qual parte
Ha volti i passi suoi?

Ast. Verso Milano.

Silv. Vedi, Lisetta, qual momenti atroci
Egli

Egli scelse a fuggir.

Lis. Signor marchese,
Parvi, che questo sia tempo opportuno
A scherzar?...

Ast. Io non scherzo.

Lis. Oh! questa è bella!
Io stessa in questo punto dalle stanze
Della padrona per l'interna scala
Fei scender Lucindo, e lo nascosi
Nella camera mia.

Ast. Morto?

Lis. Vivissimo.

Ast. Gravemente ferito?...

Lis. E vivo, e sano.

Ast. Come potè fuggir?

Silv. Astolfo, io leggo
Nella confusion del vostro volto,
Nelle incerte parole un qualche arcano.
Voi mi diceste, che di qua Lucindo
Era fuggito. Le parole vostre
Mal s'accordan col fatto: il ver scoprite,
O un mentitor vi credo.

Ast. Io v'ho riferto,
Quanto di riferirvi il padre vostro
Testè m'impose. Con Filinto il vidi
Parlar secretamente, e me pur volle
Del suo secreto a parte, acciò potessi
Opportuno recar qualche soccorso.
Ei mi narrò, che dallo sdegno acceso
Aveva fatto trucidar Lucindo
Sulla sponda del fiume da due sgherri:
Che per coprir l'atroce suo delitto

Era

Era d'uopo per tutta la cittade
Sparger la nuova, che quinci Lucindo
S'era tutto ad un tratto dipartito.
Ed a me impose di recarvi, o Silvia,
La non vera notizia, acciocchè il vostro
Dolor fede aggiugnesse alla novella
Silv. Dunque narrommi il ver Lucindo. Il padre
A due delitti la calunnia aggiunse.
Se scoperto è il suo fallo, e chi dall'ira
Del prence, e delle leggi il padre serba?
Se si scopre Lucindo, e come mai
Sottrar potrà per la seconda volta
Dall'insidie paterne la sua vita?
Misera! io mi credea d'essere giunta
Delle sventure al colmo; e pur la sorte
Nuove sciagure sul mio capo versa.
Nè v'ha morte tra queste, che mi tragga
Fuor dell'abisso di cotanti guai.
Ast. Contessa, ora pensar conviene al modo
Di porre in salvo gl'infelici giorni
Di Lucindo innocente.
Silv. Egli innnocente?
Lis. Voi stessa a un tempo, e il vostro amante offende
Il sospettoso dubbio; perdonate:
S'è ver, che il conte Ottavio abbia tentato
L'altro delitto di farlo vilmente
Assassinar, potete esser sicura,
Ch'ha tentato anche il primo.
Ast. E poi s'è vero,
Che Lucindo dovesse senza spada
Usar d'un'arma a fuoco, e se quest'arma,
Narrommi Ottavio istesso, ch'oziosa

Restò in man di Lucindo, adunque è chiaro,
Ch' ei non fu l' offensor, ma fu l' offeso.
Silv. Sì, Lucindo è innocente: a me fan fede
Dell' innocenza sua li detti vostri,
E questo cor, che l'ama, e chi mi parla
Secretamente in suo favor. Ma vinta
Sono a tal segno dal sofferto affanno,
Che l' abbattuto spirito non puote
Nella tempesta de' contrarj affetti
Sceglier la via d' un provido consiglio.
Lisetta, amico, se pietà provate
D' un' infelice oppressa, deh! accogliete
Le mie preghiere; in voi tutta m' affido.
La vita di Lucindo, e la mia vita,
E quella di mio padre ancor serbate.

SCENA VIII.

Astolfo, e Lisetta.

Ast. Il caso di Lucindo, e il desiderio
Di porre in salvo un così degno amico
Nuovo pensier mi desta in cor.
Lis. Vorrei
Che tra questi pensieri avesser parte
La vostra Lisa, e le promesse vostre.
Io sono stanca omai dei modi alteri
Di Rosalba, e dell' aspra soggezione,
In cui viver m' è forza: io sono astretta
A serbar un secreto.
Ast. E questo è appunto
La difficile impresa d' una donna.

Lis.

Lis. Ma, signor, di parole, e di promesse
Voi mi pascete tutto il giorno; e intanto
Voi fate il ganimede alla contessa
Rosalba, ed al suo fianco...
Ast. E' giunto omai
Quel contrattempo, a cui nè v'è riparo,
Nè mi curo trovarlo. Questa sera
Andar non posso dalla baronessa,
Per non aver le prove della mia
Nobiltà.
Lis. Che? La posta non è giunta?
Ast. Sì.
Lis. Nè recovvi lettere?
Ast. Moltissime.
Lis. Nè giunsero tra queste le patenti?
Ast. Nè son venute, nè verranno mai.
Lis. E Rosalba?
Ast. Che importa! Ella ci pensi
A trovar chi la serva: assai goduto
Ho di sì grande onor; anzi a dir giusto,
Di donna altera, ambiziosa, e vana
Abbastanza punii l'orgoglio, e il fasto.
Lis. Come sarebbe a dir?
Ast. Tutto or vi narro.
Ma pria sincera ragionar vi piaccia
Con me; del vostro cor i sentimenti
Liberamente aprite. In me, o Lisetta,
Di nobiltade amate forse il nome
Ed il fasto pomposo, e il titol vano?
Ovvero?...
Lis. Deh! tacete. Il vostro dubbio
M'offende: il vostro core, e le gentili

Vostre maniere, che dell'alma vostra
Mi palesano i pregi, amo, ed adoro.
E benedico il ciel, ch'abbia congiunto
Di nobiltade il lustro a sì bei doni.

Ast. Se nobile non fossi...

Lis. Entro al mio core
Ad ogni costo estinguere vorrei
Quel puro amor, che per voi m'arde in seno;
Non perchè un vano titolo vi manchi;
Ma perchè con menzogne un facil core
Deluso avreste, ed ingannato.

Ast. E quella,
Quella, che mi giuraste, eterna fede?

Lis. Non merta fede un mentitor.

Ast. Ma se
Una favola avessi per capriccio
Composta?

Lis. Temerei, che non avesse
L'incominciata favola mai fine.

Ast. Pur è giunta al suo fine. Deh! scusatemi,
Se prima di conoscervi, d'amarvi,
D'un menzognero titolo la pompa
Spiegai per giovanile leggierezza.

Lis. Come sarebbe a dir?

Ast. Tranquillamente
Uditemi, o Lisetta. Il vostro sposo
Non è indegno di voi. La prima volta,
Che posi dentro questa casa il piede,
Una lettera avea per la contessa
Rosalba: a lei con fervorosa istanza
Raccomandava la persona mia
Amico cavalier. M'accoglie in aria

Di

Di sostenuta protezion; il foglio
Legge stentando, e l'abbreviato nome
Di mercante gli fa prendere un cambio,
Per cui Rosalba di trovar si crede
Nel mercante un marchese. Io trarla tosto
Volea d'error; ma sopraggiunse allora
Non so qual cavalier, a cui Rosalba
Rivolse il suo parlar. In quel discorso
Tutti per sua sciagura la contessa
Spiegò gli alteri suoi sprezzanti modi,
Che odiosa me la fero in sul momento.
Ebben! dissi fra me, s'abbassi un poco
L'intollerabil fasto di costei,
E a gradir si costringa le premure
D'un mercante da lei fatto marchese.
E così avvenne. Ma li suoi confini
Deve avere la burla. Oggi è il gran giorno,
Che mi voglio spogliar di tutti i titoli,
Facendone legal restituzione
Alla mia dama, acciò sceglier si possa
Il nuovo successor.

Lis. Ma dunque anch'io
Avrò finito d'essere marchesa?

Ast. Anzi a dir ver non cominciaste mai.
Che? Vi turbate?

Lis. A non celarvi il vero
Sorpresa m'ha il racconto inaspettato
Di simile finzion... Non vi credea
Capace mai di questo doppio inganno.
Ahi! qual folle lusinga mi sedusse
Tanta fede prestar ai vostri detti?
Misera me!

Ast. Or ben, Lisetta, ascolta.
Fu leggierezza forte, che m'indusse
A mentire mio grado, e mia fortuna.
Ma solo amor, e puro amor onesto
A donarti mia fede mi condusse.
Guardimi il ciel, ch'abbia pensato mai
A sedurti, a ingannarti. Io son mercante,
E mercante onorato. A me fortuna
Larga comparte i benefizj suoi,
Se mi negò di nobiltade il lustro.
Lis. Se ingannata m'avete in fino ad ora,
Chi m'assicura, che novello inganno
Or non v'esca dal labbro?
Ast. In questi fogli
Di mia sincerità chiari argomenti
Ritroverete, o Lisa. Ecco due lettere
A Filinto d'Aumal, al padron vostro
Dirette. Una cambial tratta sul primo
Mercante della piazza. Dubitate?
Lis. Quranta mila franchi!
Ast. Eh! questo è poco
Credimi pur, che se la sposa mia
Marchesa non sarà, pur di marchesa
Non altro avrà a bramar, che il solo titolo:
Credi, sarem felici.
Lis. Il credo, il credo;
Ed ugualmente, e forse più contenta
Sarò del stato, al quale destinata
M'ha la vostra bontà. Perdon vi chiedo,
Se per un solo istante...
Ast. Eh! via Lisetta:
Era giusto il timor, giusto l'affanno.

Ora

Ora m'imbroglia sol lo strano umore
Della contessa. Immaginate, o cara,
Quai strepiti farà, quando palese...

Lis. Ebben! potete in più opportuno tempo
Svelar il gran secreto: è facil cosa
Con semplici pretesti in questa sera...

Ast. No, Lisetta; se a scherzo io volli un tempo
Ingannata Rosalba, e vendicato
L'orgoglio suo, ora ingannar non voglio
Di dame, e cavalier un ceto intero.
Uno scherzo innocente ora sarebbe
Disdicevol delitto. Ebben! si parta,
E si fugga l'incontro inopportuno
Senza indugio frappor. Solo desio
A Filinto recar alcune lettere:
Chiedergli scusa, e a lui svelar l'arcano
Del nostro amor della partenza nostra.
Con noi verrà Lucindo; in cotal guisa
Eviterà il furor del conte Ottavio:
Così il sacro dover avrò compito
E d'amante, e d'amico, e d'uom d'onore.

SCENA IX.

La contessa Rosalba, e detti.

Ros. E quando apprenderai, sciocca pettegola,
A servire le dame?

Ast. Servitore
Umilissimo...

Ros. E voi perchè gittate
Miseramente il tempo colla serva?

Lis. Le vent'un'ora ancor...
Ros. Sono suonate.
Ast. Non ardiva svegliarvi...
Ros. Un cavaliere
A cianciar colla serva, che trascura
Il dover proprio!
Lis. Umil perdon vi chieggo;
Ma non sono suonate...
Ros. A me si replica,
Sfacciatissima donna? O questo emenda
Vizio di replicar, o ch'io ti scaccio.
Ast. Ma se...
Ros. Forse alla serva in mio confronto
Dar vorreste ragion? Va: m'apparecchia
L'abito, il cerchio, le fettuccie, i nastri,
Che vo' vestirmi. E lei, signor marchese,
Che scorrer lascia le giornate intere
Senza farsi veder.
Ast. Contessa, alfine
S'ho indugiato a venir, voi ben sapete,
Qual pressante cagion me n'ha distolto.
Ros. Ebben! queste patenti?
Ast. Son venute;
Ma giunto insieme è il tempo, in cui vi sveli
Un secreto.
Ros. No, il tempo ancor non giunse.
Infin a tanto, che cogli occhi miei
Non abbia lette le patenti, infino
Ch'io non abbia veduti i documenti
Del vostro nobilissimo lignaggio,
Non soffrirò, che degli affetti vostri
Mi palesiate la secreta fiamma.

So,

So, che me sola amate, ed a me sola
E' rivolto il desio di vostra fiamma.
Se il vostro labbro rispettoso tacque,
Parlarono abbastanza e gli occhi vostri,
E le vostre maniere. Io so comprendere
L'eloquente silenzio degli amanti.

Ast. Ma se all'incontro questa sera...

Ros. Appunto
Quando di cavalier un nobil ceto
Di vostra nobiltà sarà sicuro;
Quando la svergognata baronessa
Pagherà il fio del meditato insulto,
Allor potrete ragionar d'amore.
I vostri detti ascolterò... Fors'anco,
Gentile Astolfo mio, siete felice,
E fortunato più che non credete.

Ast. Ascoltatemi in grazia...

Ros. Eh! ch'io non posso
Perdere il tempo inutilmente in ciancie.
Io vado ad abbigliarmi; ite voi pure,
E in magnifica gala a me tornate. (*parte*)

Ast. Poichè mezzo non v'ha colle parole
Trarla d'errore, parlerò coi fatti.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Filinto preceduto da Nerino.

Ner. La signora contessa Silvia, io credo
Che impedita non sia. Ella si serva.
(*accennando gli appartamenti di Silvia*)
Fil. Bisogno ho di parlar con lei; ma pure
Non vorrei disturbarla. Vanne, e dimmi,
S'ella ascoltar mi può.
Ner. La servo, e torno.
(*entra*)
Fil. Sia lode al ciel, fu voce sciocca, e vana
L'uccision di Lucindo. Ei vive, e dentro
A queste mura istesse egli è nascosto.
Contento io son, che Ottavio un tal delitto
Abbia soltanto col pensier commesso,
Nè siasi effettuato; ma mi punge
Che di mia casa il nome, ed il decoro
Resti macchiato col tenere in essa
Furtivamente un uom celato. Io voglio
A Silvia dichiarare il mio rancore
Con dolci modi, e procurar che sciolto
Resti un legame, che noi tutti oltraggia.
Mi sia propizia in ciò la sorte almeno;
E poichè soffro l'alterigia, e il fasto
D'altra inquieta, e torbida cognata,

Sa-

Saniam in Silvia l'unico difetto,
Che tanta sua virtude oscura, e scema.
Ecco Nerino. Ebben?

Ner. Resti servita.
Non m'ingannai, quando le dissi...

Fil. Basta.
Senza avvisarla non avrei mai posto
Arditamente il piè nelle sue stanze.
Tu il tuo dover facesti, io feci il mio.
(*ed entra da Silvia*)

SCENA II.

Nerino, poi Lisetta.

Ner. (*guardandogli dietro*)
La civiltade è una gran bella cosa!
Un cognato non può dalla cognata,
Non può un fratel dalla sorella, e sino
Dalla moglie un marito entrar giammai,
Se non va innanzi un'ambasciata. E' questa
Maniera nobil, civiltà, creanza.
Quanto a me, non l'intendo; ed anzi temo,
Che l'esser sì difficile l'ingresso
Per li parenti alle muliebri stanze,
Sia, perchè troppo facile agli amici...
Ma è quì Lisetta. Oh! sì, se questa mai
Divien mia moglie, d'ambasciate, e avvisi
Avrà bisogno il povero marito.
Ma ci penserò prima...

Lis. (*a parte*) (E' quì costui,
E le mie robe far uscir vorrei)

Ad-

Addio, mio bel Nerin.

Ner. Lisetta, addio.
Bella non ti dirò, perchè già sai
D'esser bella; ed è inutil che tu dica
Bello a me, che conosco d'esser brutto.
Ma saria meglio, che ognun di noi due
Fosse buono, sincero, aperto, e schietto;
E che lasciando l'arte d'ingannare...

Lis. Tu sei colle tue solite querele
A infastidire, e tormentar chi t'ama.
Parmi d'averti dimostrato ognora
Premura, affetto, distinzion fra tutti
Li servitor di questa casa.

Ner. Grazie:
Fra i servitor tu mi distingui, e il primo
Mi fai tra lor, per farmi tra gli amanti
L'ultimo, e il più sprezzato in ogni incontro.
Meglio sarebbe...

Lis. (*con finto sdegno*)
Oh! sì, sarebbe meglio,
Ch'io ti trattassi dispettosa, e altera;
Che in faccia mai non ti guardassi; e sempre
Fuggissi ogni occasion di parlar teco.
Allora...

Ner. Allor certo sarebbe meglio.
Io guarirei dal maledetto amore,
Che mi strugge per te; perduta avrei
Ogni ombra di speranza; ad altra donna
Donerei il mio cor...

Lis. (*come sopra*) È tu lo dona.
Chi ti prega? Chi cerca i tuoi sospiri?
Chi ti trattien? Vanne ad offrire altrove
L'al-

L'alta conquista de' tuoi rari pregi:
Colui, che non mi crede, è di me indegno.
(*con dispetto affettato*)

Ner. (*sommesso*)
Io ti credo, io ti stimo, io t'amo; il sai:
Ma quel marchese Astolfo...

Lis. Eh! ch' io non sono
Una pazza, una stolida. Ti pare,
Ch' io volessi arrischiar l'onor, la vita
Amoreggiando un cavalier? Qual fine
Avrebbe un tale amor? S' ei non mi sposa,
Tu ben vedi, qual sia la trista, e infame
Comparsa, ch' io farei; e s' egli arriva
A sposarmi pur anco, in quattro giorni
I suoi congiunti, e il pentimento suo
Nella disperazion crepar mi fanno:
Voglio un mio pari, o ch' io non vo' nessuno.

Ner. (*con timidezza* (
Tu dici ben... Ma scusami... Mi pare...
Che quel marchese...

Lis. Orsù m'ascolta; e poi
Lasciami in pace, o non parlar più meco.
Nerin, per quanto v' ha di sacro, io giuro,
Che non amo, non stimo, e non apprezzo
In conto alcuno quel marchese Astolfo,
Di cui sei sì geloso. Accenna, imponi
Quai dispetti, quai sgarbi usare io debba
Verso il marchese Astolfo, ed userolli.
Ti giuro, che il marchese Astolfo è un sogno,
Che per me non esiste, e ch' io non curo.
Posso giurarti ancor...

Ner. (*con qualche giubbilo*) No, no; son pago,
Ani-

Anima mia; geloso or più non sono.
Ma se mi vuoi lieto e felice, giura,
Che m'ami, che sarai mia sposa; giura...

Lis. Adagio, adagio col giurar: ti basti,
Che un giuramento fei per te. Chi troppo
Trascorre nel giurar, spesso è spergiuro.
Ti basti quello, che giurai sinora...
Ma via, vo contentarti... Sì, ti giuro,
Che la mano di sposa io darò in breve
All'amante, a colui, che mi vuol bene;
(*guardando Nerino con tenerezza*)
E che certo non è il marchese Astolfo:
Non ricercar di più.

Ner. (*allegrissimo*) Di più non chieggo
Per or, cara Lisetta. (Se il marchese
Non m'è rival, io sono giunto in porto.
Parevami, ch'ei sol fosse distinto
Al par di me)

Lis. Che fai lì neghittoso?
Perchè non badi a' tuoi dover? L'amore
E' bello, è buono; ma i padroni a noi
Sol per fare all'amor non dan la paga.

Ner. (*come scuotendosi*)
Hai ragion. Vado in sala. Ah! tu m'incanti,
Tu m'incateni; e par, che tu m'inchiodi
Nei luoghi, ove tu sei. Ti lascio, addio.
(*corre via*)

SCE-

SCENA III.

Lisetta sola.

Povero mamalucco! io ti compiango;
Ma son costretta ad ingannarti. Troppo
Mi giova con un finto amor celare
Un dolce, e vero amor. Ogni sospetto
Cacciai dal cor. Se nobil non è Astolfo,
Tanto meglio per me. E' ricco, e solo,
E' padron di se stesso. Alla mia stanza
Per la segreta porta io l' introdussi.
Lucindo, ed egli insieme si consigliano;
E credo, che fra loro l' amicizia
Un buon effetto produrrà. Davvero
Vuol esser bella, se vediam restare
Le innamorate vedove a digiuno;
Ed io, che sono una meschina serva,
Giungere al colmo d'un felice stato.
Eh! vuol esser fortuna. Mi dispiace
Solo il pensar, che quella buona Silvia
Debba forse soffrir l' acerbo duolo...
Ma la prudenza in lei sarà bastante
A vincere, a soffrir. Rosalba poi
Merita peggio ancor. Vana, superba,
Rabbiosa, intollerante... Zitto... Parmi ...
(*verso la sua camera, e s'accosta alla porta*)
Venite pur, venite. Più sicura
E' questa parte. I servitori or sono
Tutti dall'altra. (*esce un facchino con baule*)
Il recherete al porto;
Colà

Colà ci aspetterete. Assai conosco
L'onestà vostra. Voi sapete assai,
Come son usa a regalar: andate.
(*accompagnandolo alla porta di mezzo per farlo uscire*)

SCENA IV.

Lisetta, e Ottavio, che soppraggiunge incontrante il baule.

Ott. Che roba è questa? Ove la porti?
Lis. (*a parte*) (Oh! diavolo.
Che incontro maledetto! Orsù, ripiego...)
Signor, lasciate uscir: voi ne sarete
Giubilante, e contento. Andate, andate.
(*con franchezza al facchino, che parte*)
Or tutto vi dirò. (Sì, l'ho trovata)
Quel povero Lucindo...
Ott. (*con rabbia*) A mio dispetto
So, ch'egli vive ancor. Perchè mi vuoi
Parlar di lui?...
Lis. Lasciatemi finire.
Il povero Lucindo, poichè vide
Fino a qual grado giunga il vostro sdegno,
Risolse di partir...
Ott. (*sempre rabbioso*) Ebben?
Lis. Ebbene?
Qua le sue robe ricovrò. Dar volle
L'estremo addio alla contessa Silvia...
Ott. Infin, parte? E'partito? Partirà? (*come sopra*)
Lis. Sì, signor. (*fingendo timore*)

Ott.

Ott. Come: sì signor?
Lis. (*tremando*) Fra poco
Ei partirà. Da vostra figlia intanto...
Filinto andò per consolarla... Io credo,
Che se voi pure andaste... (alla malora,
(*a parte*)
Com' io di cor vi mando) a ritrovarla...
Ott. Ho capito. Si colga questo punto
Per troncar una volta il laccio indegno.
Addio. (*va con fretta nelle stanze di Silvia*)
Lis. Va pur, vecchio balordo: il fine
Otterrai, che tu brami; ma cagione
Ne sarà la virtù, che in petto alberga
Di Lucindo, e di Silvia. Il tuo gracchiare,
Le prepotenze tue, di scherno, e risa
Ponno soltanto esser cagion. Or tutti
Sono occupati. L'infelice Silvia
Sta in mezzo ai crudi consiglier. Rosalba
Siede allo specchio, e cerca d' esser bella.
Li servitori... Eh! sì, propizio è il tempo:
Uscite, amici, uscite. (*alla sua stanza*)

SCENA V.

Lisetta, Astolfo, ch' esce giubilante, Lucindo alquanto abbattuto; servitor di Astolfo.

Ast. Eccoci.
Lis. Presto,
Caro Astolfo; il vigor d' una promessa
Non vi stringa, non v' obblighi. Vi lascio

In piena libertà. V'amo, il sapete;
Ma nell'amarvi appunto apprezzo, ed amo
La vostra pace, il vostro ben, e tutto
Quello, che può farvi felice. Al core
Se amor per me vi parla, amor seguite;
Fatemi vostra. Ma se mai...

Ast. Tacete,
Cara Lisetta; all'amor mio costante
Non fate il torto di temer, ch'ei possa
Mai vacillar. Di questo amico in faccia,
Di questo servo alla presenza io porgo
La man di sposo alla mia vaga Lisa.
(*si stringono la mano con trasporto*)

Lis. Ed io nel stringer questa man, vi giuro
Eterno amore, ed incorrotta fede;
Serbando ognor presente al mio pensiero,
Quanto io vi debba, e quale sia lo stato,
Da cui mi trasse...

Ast. In un silenzio eterno
Ciò resti avvolto. A me più assai tu rechi,
Ch'io a te non dono. E'l'oro il solo bene,
Che posseggo; ma tu mi rechi in dote
Gioventude, beltà, spirto, e saviezza.
La sorte ringraziam, che nobil sangue
Non c'impedisce d'essere felici:
Tu vanne intanto ad aspettarci al porto.
(*al servitore, che parte*)

Luc. Amati sposi, i mali miei non hanno
Altro conforto, che mirar dappresso
La felicità vostra. Essa in me desta
Non tetra invidia, ma soave gioja.
Pur non m'abbandonate. Io non so, come

Po-

Potrò eseguir la dolorosa impresa
Di distaccarmi da colei...

Ast. Potrai
Tutto eseguir, se nella mente serbi
Quanto fra noi si ragionò finora.
Alla quiete, ed al decoro pensa
Di quella appunto, che tanto ami; in lei
Conservati un' amica: il giorno forse
Verrà, nel qual tu possa....

Luc. (*con sospiro*) Inutil speme!
O almen lontana.

Ast. No, non è lontana;
Inutil poi certo non è. Tel dissi,
E tel ripeto ancor: è sempre aperto
Il mio scrigno per te. La nuova strada,
Che batterai, condur ti può fra poco
Ad un grado, ad un titolo, che basti
A farti nobil, ed allor...

Luc. Deh! taci.
Co' benefizj tu arrossir mi fai;
E la lusinga, ch' al mio core ispiri,
Mi conforta, e m'uccide.
(*resta abbattuto*)

Ast. Orsù, coraggio.
Odo rumor. Silvia s' accosta; e insieme
Vengon con lei il padre, ed il cognato.

Lis. Mi crepa il core nel vedere afflitta
Una sì buona signorina.

SCENA VI.

Silvia, Ottavio, Filinto e detti.

Ott. (*a Silvia che ci sarà buttata a sedere*)
Adesso
Non è più tempo di sospiri. E' tempo
Di risolvere. In mente ognor ti torni
Quanto ti disse il padre, ed il cognato.
(*poi a Lucindo*)
Oh! siete quì a proposito. Udirete
Dalla sua bocca ora il congedo vostro,
Nè più, cred'io, a importunar verrete
Una casa, entro cui...
Luc. (*facendosi forza*) Veni, qual deve
Venirci un uom d'onor. Non ho rossore
D'aver contaminate queste mura
Colla persona mia. Le azioni inique,
E non il sangue, recan onta, e infamia;
Ed io di queste mai non ne commisi.
Ognun delle sue proprie esame faccia;
Poscia, s'ei può, quant'io vantar mi posso,
Di se stesso si vanti.
Fil. Ebben, signore,
Intendo già quello, che dir vorreste.
Fu trasporto, egli è ver...
Ott. — Eh! ch'io non degno
Di scusa, o di risposta un vostro pari.
Quello, ch'io fei...
Luc. Sì, quello che tentaste,
Fu scellerata, e vile impresa...

Ott.

Ott. Come!
Pon freno a tue parole, o ch'io ...
Ast. Vi prego:
Deponete il furor ...
Lis. (*a parte*) (L'ammazzerei
Quel vecchio indiavolato)
Silv. (*con molto stento*) Sì, cessate,
Padre dallo sdegnarvi. Io già promisi,
E manterrò la mia promessa. A voi
Tocca, Lucindo, d'imitar la mia
Docil rassegnazion. Sì, fu deciso
Dai casi occorsi, e dal destin crudele,
Che separarci noi dobbiam. Piegate
Umil la fronte a inevitabil sorte.
Siatemi amico, ancor lontano; il padre
Rispettate di Silvia...
(*è interrotta dalle lagrime*)
Luc. O voce amata,
Tutto puoi su quest'alma: a te soltanto
Son pronto ad obbedir. (*poi ad Ottavio*)
Signor, m'udite:
Il vostro sdegno, le minaccie vostre,
Le insidie, i sgherri, i prepotenti modi
Non temo, no; difendonmi da questi
Prima il ciel, poi le leggi. E se coraggio
Aveste ancor di cimentarvi meco,
Il braccio mio le mie ragioni assai
Mi potrebbe difendere. Non cedo
Dunque al timor. Cedo all'affanno, al duolo
D'una dama, di cui veggio in periglio
La quiete, e il decoro. Io l'abbandono.
Sott'altro ciel vado a tentar, s'io possa

Col merto, e col valor rendermi degno
D'unire a nobil sangue il sangue mio.
Bacio, non forse per l'estrema volta
(*con tenerezza*)
Questa tua man, Silvia diletta. Ah! serba
Di me memoria, e del mio amor. Mi resta
Di possederti un dì qualche speranza.

Silv. (*tenendo per mano Lucindo senza guardarlo*)
Sì, mio Lucindo, vanne... Il ciel secondi
Le tue brame, e le mie... A te per sempre
Sarà fedele questo cor... La destra
O sarà tua, o di nessun... Chi mai
Resister può?... Si sfoghi il rio dolore ....
(*s'alza con impeto, lascia la mano di Lucindo, e senza guardarlo corre alle sue stanze*)

Lis. (Astolfo, soffri un breve indugio. Il core
Non consente lasciarla in abbandono)
(*e le corre dietro*)

Ast. (Va pur. Ti lodo, e il tuo bel core ammiro)
a Lisetta)

Luc. (*che si scuote dalla profonda mestizia*)
Deh! per pietà la soccorrete. (*affannoso*)
(Astolfo,
Le poche forze mie raccolgo al fine:
Mi distacco da lei. T'aspetto al porto)
(*partendo*)

Ast. (Vanne, che in breve ti raggiungeremo)

Ott. Oh! quest'è fatta. Or siam fuor d'ogni intrico.
(*contento*)
Ma pur pago non son, se pria Lisetta
Non

Non è cacciata fuor di qua. Colei
Era mezzana di Lucindo.

Ast. (*irronicamente*) E' vero;
Non so negarlo. L'ho capito anch'io;
Ma siate certo, che di qua fra poco
Ella ancor se n'andrà.

Ott. Ne son certissimo:
Basta, ch'io voglia....

Fil. Ma, signor, vi prego
A ricordarvi poi, che in casa vostra
Ora non siete....

Ott. Eh! che alla figlia mia
Comandar posso ancora in casa d'altri.
Ora il vedrete. (*e va frettoloso alle stanze di Silvia*)
M'udirà colei.

SCENA VII.

Filinto e Astolfo.

Fil. Che insoffribil vecchio!

Ast. Ei troppo abusa
Di quell'autorità che dar gli ponno
Il carattere di padre, il grado, e gli anni.

Fil. Pur troppo è ver. Se permettete, io vado
Ad impedir...

Ast. Una parola udite,
Signor; vi prego.

Fil. Tornerò; non voglio,
Che Lisetta agl'insulti or resti esposta....

Ast. Ella saprà difendersi.

Fil. Lo credo.
Ma d'uopo è l'evitar ... (*in atto di partire*)
Ast. (*trattenendolo*) Un sol momento
Meco restate; e udite una parola,
Che mi preme di dirvi. A me Lisetta
(*con forza*)
Importa più, che a voi.
Fil. (*tornando addietro*) Che dir vorreste?
Non intendo.
Ast. Vo'dir, ch'ella è mia moglie.
Fil. Vostra moglie Lisetta! (*con molta sorpresa*)
Ast. Sì, guardate,
Se più, che a voi ella importar mi deve.
Fil. In casa mia! Come, signor?...
Ast. Vi prego:
In casa vostra si farà all'amore;
E non potrassi fare un matrimonio?
Fil. (*imbarazzato*)
All'amor!... Distinguiam... Ad una dama
Far la sua corte, non è far l'amore.
E poi... Con una serva un cavaliere!...
Ast. Quì batte il punto: io cavalier non sono.
Fil. Come! Ancor l'impostura avete aggiunta?...
Ast. E di questa vi chieggo umil perdono.
Svelar vi voglio...
Fil. Ma il marchese Oronte
Vi raccomandò pur in un suo foglio
A Rosalba, e le scrisse...
Ast. Sì, le scrisse:
„ Vi raccomando il buon mercante Astolfo
„ Giovine accostumato"...Altre aggiungendo
Lodi, di cui degno non son. Rosalba
Les-

Lesse il nome abbreviato di mercante;
Lo prese per un titol di marchese...

Fil. Ebben, perchè non trarla allor d'inganno,
E palesarle?..

Ast. Vi confesso il vero:
La sua superbia, i suoi sprezzanti modi
M'invogliar d'abbassarla...

Fil. (*correndo ad abbracciarlo*) Ho inteso, ho inteso.
Bravo! Faceste ben. Deh! valer possa
Un tale evento a risanarla alfine
Dal maledetto orgoglio... Ma mi dite:
Perchè a Silvia, ed a me taceste ancora?..

Ast. Nuovamente perdon vi chieggo. Io tenni
Con gelosia celato il gran mistero:
Temea qualche disastro. A Lisa istessa
Tutto nascosi fino al punto estremo.
Or che siam...

Fil. (*con trasporto*) Vi perdono, anzi vi lodo;
E a rider mi preparo insiem con voi
Di quella pazza... Addio... Rosalba appunto
Sen viene a questa parte. (*ridendo*)
Ella è in gran gala.
Vi lascio, e corro a raccontare a Silvia
Il caso curioso. A lei può forse
Recar qualche sollievo. Io sempre vidi
Ridere, e giubilar qualunque donna,
Se un altra donna disprezzata sia.
(*entra da Silvia*)

SCE-

SCENA VIII.

Astolfo, e Rosalba.

Ast. (*con affettazione*)
Signora, mi consolo di vedervi
Magnifica, e brillante. Voi potrete
Certamente oscurar le vostre pari;
E alla festa di ballo il primo onore
Di splendor, di bellezza è a voi serbato.
Ros. (*con preziosità*)
Sempre compito è il mio marchese Astolfo;
E s'altra prova non ci fosse ancora
Di vostra nobiltà, l'acuto, e fino
Discernimento vostro è già bastante.
Ast. (*come sopra*)
Troppa bontà; ma il cieco sol potrebbe
Non veder l'alma, e scintillante luce.
Ros. Eh! non mancano ciechi; e poi l'invidia,
Vi so dir io, che cava gli occhi a molti.
Credete voi, che se l'invidia appunto
Non mi perseguitasse, ora sarei
Costretta a uscir con un servente solo,
E che appena si sa chi diavol sia?
Ma così va. Tutte codeste donne
Con raggiri, calunnie, insidie, e trame
Strappano dal mio fianco amanti, e amici.
Non importa. A me stessa io nota sono.
Basta così: vo' sostener l'impegno
D'avervi meco questa sera al ballo.
Meco v'avrò. Del resto io non mi curo.

Ast.

Ast. (Che obbligante parlar!) Dunque se nato
(*a parte*)
Nobil non fossi, il vostro cor giammai
Non sarebbe per me? (*con tenerezza affettata*)
Ros. (*con tenerezza celata*) Vani discorsi!
Non siam nel caso. Cavalier voi siete,
E come tal vedete già, ch'io soffro
D'avervi meco, e che il corteggio vostro
Ricusato non ho. L'amore poi
E' un altro affar... Chi sa?... (*a parte*)
(Temo scoprire
L'interno mio.) Ma non perdiam più tempo;
Andiamo a ritrovar la baronessa.
Vo con bel modo rinfacciarle il torto,
Ch'ella far mi volea, non mi credendo.
Questa lettera
(*tira di tasca la lettera commendatizia*)
a cui venire io voglio
Di vostra nobiltà l'ultime prove,
Dovrà mortificarla. A me, marchese,
Quelle patenti consegnate.
Ast. (Adesso
Vien il buon davver.) Eccole a voi.
(*tirando alcune cambiali fuori di tasca*)
Ros. (*guardandole*)
Queste cambiali sono.
Ast. Ebben; vi sembra,
Che sien da disprezzar?
Ros. Io non le sprezzo;
Ma non sono a proposito: vi chieggo
Prove di ciò, che in questo foglio è scritto.
(*accennando la commendatizia*)
Ast.

Ast. Se leggerete meglio il foglio, allora
Vedrete, che di quanto esso contiene,
Queste le prove son.
Ros. Io non capisco.
Ast. Favorite, signora.
(*mostrando di voler la lettera ch'ella gli dà*)
Ros. Leggerete
Quello, ch'io lessi già.
Ast. Assai diverso
Sarà forse il mio leggere dal vostro.
Udite „ Stimatissima Contessa.
„ Vi raccomando il buon mercante Astolfo,
„ Giovine accostumato...
Ros. (*con furia*) Come! come!
Ast. Giovine accostumato, è ver: nol sono?
Ros. (*come sopra*)
Che importa a me delli costumi vostri?
Nobil non siete? Non siete marchese?
Ast. E se non son nè nobil, nè marchese (*con calma*)
Che colpa n'ho?
Ros. (*strappandogli la lettera*)
Che colpa avete? Indegno!
Quella d'aver delusa una mia pari,
D'aver sagrificato il mio decoro,
D'avermi esposta ad essere derisa.
(*riguardando la lettera*)
Pur troppo è ver. Quest'abbreviato nome
Dice--mercante; ed io lessi--marchese.
Perchè lasciarmi in quest'error? Ma il fio
Ne pagherete, sì. (*alzando la voce*)
Cognato, amici,
(*gridando forte*)
Una

Una schernita dama vendicate;
Cacciate fuor di questa casa un vile,
Ardito ingannator...

SCENA IX.

Filinto, e detti.

Fil. Con chi gridate?
Che smanie? Che furori?...
Ros. (*correndo a Filinto*) Ah! se v'è cara
La vita mia, il mio onor, della famiglia
La fama, il lustro...
Fil. (*pacatamente*) Sì, m'è cara assai
La vostra vita, il vostro onor, la fama
Della famiglia nostra... Tranquillate
Il vostro core... No, non v'è pericolo,
Che noi perdiam sì preziose cose...
Ros. (*furente*)
Come! Qualora si saprà, che accolsi
Per cavaliere un semplice mercante,
Le genti che diran di me?
Fil. (*come sopra*) Diranno,
Che nel legger non siete troppo franca,
Che il van desìo d'aver nuovi seguaci
V'ha fatto traveder, che l'esser sempre
Sprezzatrice, e superba alfin vi trasse
Ad esser poi derisa, e disprezzata...
Ros. Dunque v'unite ad insultarmi ancora?...
Fil. No; m'unisco a punir il vostro orgoglio,
O a mitigarlo, se si può...
Ast. Signora,

Con-

Confesso il ver, mi riceveste in guisa;
Che m'invogliai di far vendetta...

Ros. Indegno,
Scellerato impostor, portar dovrai
La pena del tuo ardir. (Ah! ch'io soltanto
E dell'inganno, e dell'amor deluso
Soffro tutto il tormento, ed il rossore)
Ti pentirai...

Fil. Cessate dallo sdegno...

Ros. Di voi mi maraviglio... Ma dovrei
(*a Filinto*)
Maravigliarmi meno assai; non sono
(*con ironia*)
La cognata distinta; a Silvia sola
Tutto lice, ed in lei tutto si loda.
Ella trionfi, e con Lucindo a lato
Faccia onore alla casa...

Fil. Non temete.
Di Silvia più voi non vedrete a lato
L'abborrito Lucindo...

Ros. (*rasserenandosi*) Che mi dite?
Lucindo abbandonò Silvia?.. Eh! son fole;
Io non vi credo, no...

Fil. Poco m'importa,
Che lo crediate; ma per altro è vero,
Che con isforzo virtuoso e saggio
Gli amanti si divisero; e fra poco
Lucindo partirà dalla cittade.

Ros. (*sempre più serena*)
Oh! che mi dite mai? Possibil fia?
Me ne dispiace, poverini! Silvia
(*col riso sulle labbra*)
Di-

Disperata sarà.

Fil. Che dolce core
Avete in petto! (*con esclamazione*)
Oh donne! tutte a un modo.
Basta, ch'una s'affanni, e si disperi,
Perchè l'altra tripudj, e si rallegri.
Vergognatevi tutte, e se potete,
Il maligno costume alfin cangiate.

Ros. Io di quelle non son... Ma si fa tardi.
(*guardando l'orologio*)
(Se perdo il cavalier, perder non voglio
In lui l'amante ancor) (*a parte*)
Orsù; del fatto
Più non si parli. Andrò io sola al ballo;
Dirò che non potei condur... Non mancano
Scuse opportune. Intanto io vi concedo
D'accompagnarmi almen sino al palazzo
Della signora baronessa. Andiamo.
(*con sussiego, e offrendogli il braccio*)

Ast. (*con sospiro affettato, tirandosi indietro*)
Oh Dio! morir mi sento. Esser non posso
Infelice di più.

Ros. (*sempre con aria di protezione*)
Non v'affannate.
Quello, ch'è stato, è stato; io vi perdono.
Servitemi. (*accennando il braccio*)
Filinto, addio.

Fil. (*corrisponde con inchinazione di capo sorridendo*)

Ast. (*come sopra*) Signora,
Di qua partir non posso.

Ros. E che ci avete

Per

Per trattenervi?

Ast. (*con timidezza affettata*)
Ci ho mia moglie.

Ros. (*con sorpresa, e sdegno*) Come!
Quì vostra moglie? Ancor siete ammogliato?
Un nuovo insulto a me.

Fil. Eh! via, tacete,
Che insulto a voi? Se semplice, innocente
E' l'amicizia vostra, a che sdegnarvi,
Perch' egli s'ammogliò? E se l'amaste
Con altre mire, perchè far la schiva,
E la ritrosa; e poi negar, che altrove
Un legittimo amore egli rivolga?
Gran donne! per non esser mai sincere,
E per dire, e disdirsi ad ogni istante!

Ros. (*con ira soppressa*)
E voi grand'uom per censurar mai sempre
Ogni mio detto, ed ogni mio pensiero!
Io non sapea, ch' egli ammogliato fosse:
Ciò mi sorprese. Aveva moglie allora,
Che quì si presentò? L'ha presa dopo?
Chi è la donna fortunata?...
(*con ironia rabbiosa*)
(*a parte*) (Ah! ch'io
Ardo d'amor, di rabbia, e gelosia)

Fil. Via soddisfate, Astolfo, alla sua inchiesta.
Vostra moglie chi è?

Ast. (*con timidezza*) Ella è Lisetta.

Ros. (*con meraviglia, ed esclamazione*)
Lisetta! In casa mia dunque veniste,
E sposaste la serva? Voi! Lisetta?

Fil. Sì, Lisetta ei sposò. Le meraviglie,
Che

Che voi ne fate, sarian giuste appena,
S'ei detto avesse, che sposò Nerino.
Pazzie, sempre pazzie. (*con impazienza*)
Ros. (*battendo i piedi, e gettandosi a sedere*)
Oh! giuro al cielo;
Colei la pagherà...
Fil. (*deridendola*) Cosa volete,
Ch'ella vi paghi? I conti son saldati,
E voi finiste ancor di pagar lei.
Non è più cameriera, ella è sua moglie...
Ros. (*balza in piedi con furore*)
Non posso più resister. (*ad Astolfo*)
Temerario!
Voglio precipitarti... Sì, lo voglio...
Troverò chi farà le mie vendette...
Ast. Signora, infine poi...
Ros. Taci, birbante...
Fil. Che maniere villane! Or vi sovvenga,
Che dama siete...
Ros. E perchè tale appunto...
Venite, sì venite, conte Ottavio...
Voi mi soccorrete... (*verso la porta dell'appartamento, dove entrò*)

SCENA X.

Ottavio, che viene trattenuto da Silvia, e da Lisetta, e detti; poi Nerino.

Ott. (*con sdegno*) Sì, so tutto;
Nè voglio soffrir, che sia derisa
Una dama...

Ros. (*avventandosi contro Lisetta*)
Pettegola, vedrai,
S'io pentir ti farò...
Lis. Non ho paura:
Badate a quel, che dite, e a quel, che fate.
Fil. e *Ast.* } (*si sono frapposti*)
Ast. Rispettate mia moglie.
Fil. E rispettate
Voi stessa ancor.
Silv. Cara cognata, è vano
Lo sdegno vostro. Sopportar conviene.
Imparate da me... (*alquanto abbattuta*)
Ros. Eh! ch'io non voglio
Imparar da nessun... Ah! conte Ottavio,
A voi mi raccomando.
Ott. Sì, sarete
Soddisfatta fra poco. In su le spalle
Cadrà d'Astolfo una tempesta...
Ner. E' giunto
Un uffiziale a dimandarvi. (*a Filinto*)
Fil. Digli,
Che venga pur.
Ner. (*accenna alla porta, che entri*)

SCENA XI.

Un Uffiziale, e detti.

Uffi. (*a Filinto*) Signor, io so il rispetto,
Ch'esige questa casa; ma obbedire
Debbo ai cenni sovrani.

Fil.

Fil. Ebben, compite
Al dover vostro. Io preparato sono
Ad ascoltarvi.
Uffi. Sarà breve, e chiaro
Quello, che debbo dir. (*poi ad Ottavio*)
Signor, seguite
I passi miei.
Ott. Con chi parlate? Io credo,
Che vogliate scherzar. (*alteramente*)
Uffi. No, non ischerzo.
Fuori di qua io volli i miei soldati
Lasciar, credendo, che dovuto fosse
A questa nobil casa un tal riguardo.
Per ordin del sovran siete arrestato;
E starete tre anni almen rinchiuso
Nella fortezza.
Ott. (*furente*) Io rinserrato! Ah! giuro...
Uffi. Non fate resistenza. Essa non giova.
Silv. (*con passione, e si butta a sedere*)
Misero genitor!
Ros. Povero vecchio!
Fil. Capisco la cagion.
Lis. Me ne dispiace.
Ner. Ho gusto di vederlo gastigato.
(*va facendo alcuni cenni d' amore a Lisetta, che non gli dà retta*)
Ott. E che mai feci?
Uffi. Non faceste nulla,
Perchè fur senza effetto i vostri cenni;
Ma dell'empio attentato il prence vuole,
Che paghiate la pena. Andiamo; assai,
E più, ch'io non dovea, dissi. Signori,

Vi chieggo scusa dell'ingrato uffizio.

Ott. (*vorrebbe parlare; e poi furente esce accompagnato dall'Uffiziale. Nerino li segue*)

SCENA ULTIMA.

Silvia, Rosalba, Lisetta, Astolfo, Filinto, e Nerino, che torna.

Fil. Pur troppo fur le diligenze vane
Per occultar... I servitori istessi
Avranno palesato... Non temete,
Silvia, per ciò. Sarà mia cura in breve
D'ottener, che divenga assai più mite
La sua condanna; ma voi pur vedete,
Quanto il delitto grave sia.

Silv. Lo veggo;
Ma non posso scordar, ch'egli è mio padre.

Ros. Il suo castigo finirà. La rabbia
In me durerà sempre.

Silv. Io vi compiango;
Ma rimedio non v'è...

Ner. (*a Silvia*) Signora, a voi
Spedito vien questo viglietto.
(*fa sempre cenni a Lisetta*)

Silv. Oh Dio!
Di Lucindo è carattere. Leggiamo.
(*legge*)

„ Silvia, pur troppo è vero. La mia nimica sorte
„ Mi riduce ad un passo assai peggior di morte.
„ Pur sappi, che ti lascio; ma che non t'abbandono;
„ E a meritare io corro della tua destra il dono.

„ Col-

„ Colle ricchezze sue Astolfo generoso
„ Vuol, ch'io tenti acquistarmi un titol luminoso.
„ Il tenterò fra l'armi; e vo'che la mia spada
„ M'apra a sì dolce meta la gloriosa strada.
„ Già l'impiego trovai: le militari spoglie
„ Copriranno il tuo fido; caccia dal cor le doglie.
„ Tornerò, sì lo spero; e tornerò fra poco.
„ In noi d'amor si calmi; ma non si spenga il foco.
„ Sto per partire. Attendo Astolfo con Lisetta,
„ Felici amanti, e sposi; il lor venire affretta.
„ Ricordati, ben mio, di chi t'adora, e vive
„ Per te sola. Addio Silvia; Lucindo è, che ti scrive.

Ner. (*a parte con sorpresa, e disperazione*)
(Amanti, e sposi! Addio, Nerin: sei fritto!
Lisetta me l'hai fatta)

Ros. E' dunque vero,
Ch'egli per or vi lascia?

Silv. Ahi! troppo è vero.

Ros. Me ne dispiace, poveraccia!

Silv. (*dà un'occhiata a Rosalba senza parlare; e poi*)
Astolfo,
Quello, che opraste, e quel, che in avvenire
Oprerete a vantaggio di Lucindo,
L'avrò impresso nel cor, che a voi fia grato.
Ite felice con Lisetta al fianco,
Degna di voi per indole, e costumi.
(*quì Astolfo, e Lisetta le baciano la mano. Rosalba s'arrabbia. Filinto gode. Nerino sta mortificato*)
Di scriver non ho forza. Al mio Lucindo
Quest'anello recate. (*ad Astolfo, che lo prende*)

Di risposta
Esso gli serva, e insiem di sacro pegno,
Onde mi stringo a lui, qualor ritorni
Con titolo, che salvi il mio decoro.
Valor non lo abbandoni; io poi dal cielo
Gli pregherò li più felici eventi.
(*sempre con voce tremante, e piangente*)
Altro dir non vi posso. Alle mie stanze
Vado piena d'amore a pianger sola.
(*ed entra con fretta*)

Lis. Afflitta sono al par di lei. Non merta
Alma sì dolce tanto affanno.
(*si asciuga gli occhi*)

Ast. (*anch'egli intenerito*) Io spero,
Che presto finirà.

Fil. Amici, addio.
Prospero il viaggio sia. Dite a Lucindo,
Che se ritorna in altro aspetto, io giuro
Di secondar le sue brame amorose.
Silvia non vo' lasciare in preda al duolo.
(*entra da Silvia*)

Ast. A voi, signora...
(*con sommessione a Rosalba*)

Lis. (*anch'essa*) Il perdon vostro...

Ros. Abbiate
Le mie maledizioni, anime indegne.
V'inghiotta il suolo, vi sommergan l'acque,
E sul capo vi piombi ogni disastro;
T'amai, Astolfo... traditor... Ma parti.
Di te mi scorderò. (A pianger vado
(*da se*)
Piena di rabbia in solitaria parte.)

Ne-

Nerin, mi segui.

Ner. Sì, signora, vengo.
(*abbattuto, guardando Lisetta*)

Lis. Addio, Nerino. M'odierai tu ancora?

Ner. Se potessi, il farei. Quei giuramenti...

Lis. Io li ho adempiuti tutti. Io ti giurai,
Che un marchese sposato non avrei:
Marchese egli non è. Giurai ancora
Di sposarmi all'amante in quest'giorno...

Ner. (*con impazienza*)
Ma? e quel d'amar Nerin?

Lis. Nol feci mai.

Ner. Ragione avete. Un scimunito io fui,
Tardi il conosco. Ah! vi sovvenga almeno
D'un meschinello di buon core. Addio.
(*entra da Rosalba*)

Lis. Andiam, amato sposo. Ogni burrasca
Or è passata; ed i maligni augurj
Renderanno felice il nostro viaggio.

Ast. Rosalba mi fa ridere. Compiango
L'amabil Silvia, e mi lusingo in breve
Di vederla contenta. Spettatori,
Accennate, se a voi piacciano i casi
Di queste Vedovelle Innamorate.

Fine della Commedia,

PROSEGUE IL CATALOGO
DE' SIG. ASSOCIATI VENETI

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

Grollo Sig. Ab. Antonio.
Nani Illustr. Sig. Filippo.

PROSEGUE IL CATALOGO
DE' SIG. ASSOCIATI FORASTIERI

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto:

Cerutti Illustr. Sig. Teodoro Capitanio nelle Armate di S. M. Sarda.
Derossi Sig. Onorato Librajo in Torino.
Parpaglioni Illustr. Sig. Avvocato Giulio.
Romuli Sig. Anna Maria.

IN QUESTO
TOMO DECIMO

Contengonsi

Il Compimento delle Lettere capricciose. Pag. 5

Una Lettera dell' Autore. 187

Un Ragionamento sull' uso del Caffè. 196

Altro sulla natura dei Sogni. 215

Una Lettera del Sig. di Monvel all' Autore. 241

Le Vedove Innamorate, Commedia. 249

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 12	delle azioni	delle azioni sue
14	un moto	un motto
15	Questi anche	Questa anche
25	a esser l' apologia	o tesser l'apologia
29	Montagne	Montagu
31	fantasimo	fantasima
33	naturale	naturali
38	juri suo	jure suo
44	beneficio splendore	benefico splendore
ivi	li attenesse	si attenesse
61	maestevole	maestrevole
81	sostituirvelo	restituirvelo
129	il moto	il motto
138	sarà che si amino	farà che si amino
153	ella interrogandomi	ella interrogherà
204	ad una tal	da una tal
224	Qualche volta	Talvolta
291	Ma sempre	Ma sempre sempre
296	a calmar	a colmar
304	Fei scender	Feci scender
306	e chi mi parla	E che mi parla
310	leggerezza forte	leggerezza forse

A01 146598.5